F. W. Crofts

I Tre Segugi

The Cask © 1995
I Libri Gialli © 1932,
Il Giallo Economico Classico - N° 90 - 9 settembre 1995

Personaggi principali

Ispettore Burnley	*investigatore di Scotland Yard*
Lefarge	*agente della polizia francese*
Signor Chauvet	*prefetto della polizia francese*
George La Touche	*detective privato*
Leo Felix	*pittore*
Raoul Boirac	*collezionista di opere d'arte*

Parte prima.
L'ispettore di Scotland Yard

1.
Una botte singolare

Il signor Avery, direttore generale della Compagnia di Navigazione a vapore Insulare e Continentale, appena arrivato nel suo ufficio, fece un rapido spoglio della corrispondenza, diede un'occhiata agli impegni della giornata, un'altra al quadro dei movimenti della compagnia; poi, dopo pochi minuti di riflessione, chiamò il segretario della direzione, Wilcox.

— Vedo che questa mattina è arrivato il *Bullfinch* da Rouen — disse. — Deve avere un carico di vino per la Norton & Banks.

— Lo ha, signor direttore — rispose il segretario . — Ho già telefonato all'ufficio al Dock per assicurarmene.

— Sta bene... ma dovremmo curarci dello scarico in modo particolare. Lei ricorda le seccature che ci hanno dato per l'ultima spedizione...

VISIT…

Dovrebbe mandare qualcuno di cui ci si possa fidare. Di chi potrebbe disporre?

— Potrebbe andare Broughton; c'è già stato altre volte.

— Allora, provveda lei... va bene? E mi mandi la signorina Johnson; mi metterò subito alla corrispondenza.

L'ufficio era il quartier generale della Compagnia di Navigazione a vapore Insulare e Continentale, più comunemente nota sotto l'indicazione I. & C, e occupava tutto il secondo piano di un grande palazzo nella Fenchurc Street. Era una grossa azienda che possedeva una trentina di vapori, da 300 a 1000 tonnellate, per il commercio tra Londra e i porti minori del Continente; aveva la specialità dei bassi noli, ma in compenso non sforzava le sue navi e si asteneva volentieri dal competere in velocità con le linee più costose. Date queste condizioni, essa faceva un largo traffico con ogni genere di merci, escluse naturalmente, quelle facilmente deperibili.

Il signor Wilcox si diresse allo scrittoio al quale lavorava Broughton:

— Signor Broughton — disse — il signor Avery le domanda di andare subito al porto a sorvegliare la consegna della spedizione di vino alla Norton & Banks che è arrivata questa notte con il *Bullfinch* da Rouen. Questi signori, l'ultima volta, hanno sollevato un mucchio di contestazioni, si sono lagnati del controllo... e stavolta dobbiamo stare molto attenti. Ecco qui le fatture. Ma le raccomando: lei non deve stare alle cifre degli scaricatori; esamini lei stesso ogni botte.

— Sta bene, signor Wilcox — rispose Broughton, che era un bravo giovanotto di ventitré anni, con un aspetto da fanciullone e modi assai simpatici.

Era tutt'altro che malcontento di scambiare la monotonia dell'ufficio con il trambusto e la vivacità del molo. Si affrettò a mettere da parte i suoi scartafacci, intascò le fatture, prese il cappello e discese le scale a precipizio.

Era il primo aprile e una mattina splendida. Dopo un periodo freddo e piovoso, c'era già nell'aria il soffio della primavera, e il contrasto rendeva più piacevole l'esistenza. Il sole brillava di quella luce chiara e fresca che sfoggia solo dopo la pioggia. Broughton si sentiva lo spirito sollevato, mentre attraversava le strade affollate per giungere al bacino di St. Katherine, dove aveva attraccato il *Bullfinch.* Questo, da poco uscito dall'annuale revisione, appariva pulito e gaio nel suo nuovo manto di

lucida pittura.

Lo scarico stava per incominciare. Broughton arrivò sul ponte quando dalle mezzane del boccaporto della cala più bassa, dove stavano le botti, erano già stati tolti i carabottini, e si stavano alzando gli sportelli.

Broughton, col suo taccuino in mano, discese nella stiva e lo scarico delle botti incominciò. Esse si innalzavano oscillando, appese alla catena dell'argano, a gruppi di quattro tenute insieme da forti cappi di corda, infilavano il boccaporto, si libravano al di sopra del ponte, calavano nelle chiatte... Broughton annotava.

Il lavoro procedeva ordinato e spedito. Gli uomini dalla stiva si affannavano a spingere e a tirare quei pesanti fusti per presentarli ai cappi. A poco a poco lo spazio immediatamente sotto il boccaporto fu sgombro, e allora le botti vi venivano fatte rotolare dalla parte più lontana della stiva.

Mentre si stavano sollevando quattro botti legate insieme, Broughton, che si era voltato per esaminare la partita successiva, all'improvviso udì grida concitate:

— Attenti!... Viene giù!... Attenzione!...

Si sentì afferrare alle spalle e tirare violentemente indietro. Si scansò di fianco appena in tempo per vedere le quattro botti staccarsi dalle corde e precipitare pesantemente sull'impiantito della cala.

Per fortuna, non erano ancora giunte molto in alto; nondimeno il tonfo fu rovinoso. Degli uomini nessuno si fece male; delle botti, le due di sotto furono piuttosto danneggiate, il vino incominciò a sprizzare tra le doghe, e si dovette provvedere a ripararle provvisoriamente, la terza risultò senza avarie. Ma quando vennero alla quarta, videro che stava peggio di tutte.

Quest'ultima botte differiva dalle altre; Broughton, anzi, aveva già notato che non apparteneva alla partita da consegnare alla Norton & Banks. Era di legno più robusto, meglio rifinita, dipinta di un chiaro color di quercia e verniciata. Si vedeva subito che non conteneva vino; e quello che aveva attirato l'attenzione sulle sue avarie era stato un pizzico di segatura di legno che era sfuggito da una fessura apertasi all'estremità di una doga.

— Curiosa questa botte! — disse Broughton al capostiva del *Bullfinch,* l'uomo che lo aveva tirato indietro al momento del pericolo, e che si chiamava Harkness. — Ne avete viste delle altre di questo genere?

Harkness era un omone grande e grosso, con zigomi sporgenti, mento quadrato, baffi rossicci. Broughton lo conosceva da qualche tempo, e

aveva un alto concetto della sua sveltezza e capacità.

— No, in fede mia, non ho mai veduto nulla di simile — rispose Harkness. — Questa ne può sopportare degli urti. Glielo dico io!

— Lo credo bene!

— Facciamola ruzzolare fuori dei piedi e capovolgiamola; vedremo meglio come si è conciata.

Harkness afferrò la botte con qualche difficoltà e la fece ruzzolare fin presso la parete dello scafo, un po' fuori del campo dello scarico. Ma quando tentò di metterla in piedi, trovò che era troppo pesante.

— Qua dentro — disse — ci deve essere qualche cosa di più della segatura di legno... È la botte più pesante che mi sia mai capitata fra le mani! Deve essere stato il suo peso a far uscire dalle cinghie le altre botti e a scomporre il gruppo.

Chiamò un altro uomo, e insieme misero in piedi la botte.

Broughton non si curò più molto del controllo dello scarico; gli premeva di più l'immediato esame dei danni, perciò si diresse verso Harkness. In quel mentre, i suoi occhi caddero sopra un mucchietto di segatura sul ponte, in mezzo al quale luccicava qualche cosa... Si chinò, la raccolse... e restò a bocca aperta per lo stupore... Aveva raccolto una sterlina!

Si guardò rapidamente intorno.

Solo Harkness l'aveva visto.

— Guardi ben bene nel mucchio, signorino — disse il capostiva, manifestamente sorpreso anche lui. — Guardi se ve ne sono delle altre.

Broughton strofinò tra le dita la segatura e trovò altre due sterline nel mucchietto.

Mentre guardava e faceva saltellare le tre monete sul palmo della mano, Harkness uscì in un'esclamazione soffocata, si chinò rapidamente, e tra le tavole del ponte raccolse anch'egli qualche cosa:

— Guardi, perbacco! — gridò. — Ce n'è un'altra... E un'altra ancora. Abbiamo trovato una vera miniera d'oro!...

Continuarono a cercare intorno alla botte, stando attenti a non farsi scorgere dagli altri.

— Che fossero cadute di tasca a lei, quando l'ho tirata indietro poco fa...? — domandò a un tratto Harkness.

— A me?... Che! Ma vi pare che io sia uno da andare in giro con le tasche piene d'oro? Magari!...

— O che fossero di qualcuno di quei ragazzi...? Di Peter... o di Wilson...

Tutte e due sono saltati indietro fin qui, quando sono cadute le botti.

— Chissà?... Ma non dite nulla, per ora. Per me, io credo che siano venute fuori dalla botte.

— Fuori dalla botte?... Come può essere, signorino? Chi ha da spedire denaro in una botte?

— Nessuno. Lo dico anch'io. Ma com'è che queste monete stavano in mezzo alla segatura che è uscita proprio da questo buco?

— È vero... — disse Harkness preoccupato. — Senta, signor Broughton: lei non ha che da dirmi una parola, e io allargo un momentino la fessura... e diamo un'occhiatina dentro.

Il giovanotto esitava.

— Non abbia paura — continuò il marinaio. — Lo farò in modo da non lasciare alcun segno che non possa mettersi sul conto della caduta...

— Credo anch'io che sia nostro dovere informarci — disse Broughton, cedendo. — Se questo denaro fosse stato rubato?... Se si facessero ricerche?...

Harkness sorrise, e andò a prendere il martello e lo scalpello. Sollevò il pezzo rotto all'estremità della doga, che però rimase ancora al suo posto, trattenutovi dall'orlo del cerchio attorno al fondo; in tal modo delicatamente allargò la falla nella botte, dalla quale uscì una cascatella di segatura e, con essa, un buon numero di sterline che rimbalzarono e ruzzolarono sul pavimento. Broughton raccolse sei nuove monete e le intascò con le altre. Intanto la curiosità dei due uomini diventava febbrile.

— E se allargassimo un po' più quel buco...? — disse il commesso. — Provate, Harkness.

— Ma sa che è un bel fatto? C'è da sentirsi girar la testa, parola! Tenga il mio berretto, così, sotto la fessura, mentre io sollevo un po' di più questo pezzo.

La doga rotta fu di nuovo spostata e lo spiraglio si allargò; ne venne fuori tanta segatura da empire a metà il berretto. La deposero sul fondo della botte, e si diedero a frugarvi dentro febbrilmente.

— Perdiana! — esclamò Harkness togliendone altre monete. Ma è piena d'oro!

— Ne ho già diciotto! — disse Broughton, intascando anche queste. — Se la botte ne è tutta piena, deve valere migliaia di migliaia!

E rimasero un istante, intontiti, ad ammirare quella botte comunissima, domandandosi se per avventura non contenesse quello che ad essi

sembrava una fortuna.

Poi Harkness si chinò e guardò attraverso il buco che aveva aperto. Ma trasalendo se ne staccò subito, indietreggiò, soffocò una bestemmia.

— Signorino! — gridò con voce rotta. — Guardi! Guardi, signorino!

Broughton si chinò a sua volta, guardò... Immediatamente balzò indietro anche lui; proprio lì, c'erano le dita di una mano che spuntavano fuori dalla segatura!

— È orribile! — mormorò, passandosi una mano sugli occhi.

Ma un momento dopo si sarebbe dato dei pugni per essersi mostrato tanto stupido:

— Macché! — gridò. — Non è che una statua!

— Una statua? — ripeté Harkness aspramente. — Già, una statua... Questa non è una statua, signorino: questa è la mano di un morto! ecco che cos'è... Non c'è da sbagliarsi.

— Cercate un lume, Harkness. Ora dobbiamo vederci chiaro.

Il capostiva recò una lanterna. Broughton la avvicinò al buco e guardò di nuovo. No, la sua prima impressione era stata esatta. Non era una statua: erano le dita di una mano di donna, piccole, delicate, affusolate e guarnite di anelli che brillavano alla luce.

I due uomini erano commossi, agitati... Non potevano più staccare gli occhi da quella botte. Era un po' più grossa delle solite botti da vino, con le doghe e i cerchi di uno spessore non comune; per evitare che si rovesciasse facilmente, era più cilindrica del normale, e ne risultava che anche i fondi erano più larghi di quelli ordinari.

Da una parte, tenuto fisso da chiodini lungo gli orli, portava un cartellino con scritto a mano questo indirizzo: *Signor Leo Felix, 141 West Jubb Street, Tottenham Court Road Londra W. (Via Rouen e per mare);* con un timbro di gomma vi erano anche impresse le parole: *Contiene sculture.* Il cartellino portava anche il nome del mittente: *Dupierre & C., La Scultura Monumentale, Grenelle e Parigi.* Stampigliato a lettere nere sul legno, v'era inoltre: *Da ritornare a...,* in francese, in inglese e in tedesco, con sotto ripetuto il nome della ditta mittente.

Broughton fermò la sua attenzione su questo cartellino, fino a che vi scorse qualche cosa che lo interessò. Il cartellino appariva diviso in due parti disuguali: in quella superiore, più piccola, in mezzo a fregi era contenuta l'indicazione a stampa della ditta mittente; sotto questa, in uno spazio molto più largo, era scritto l'indirizzo del destinatario. Le due parti

erano separate da una grossa riga nera. Ciò che ora attirava l'attenzione di Broughton era un'incisione lungo questa linea, e una quasi inavvertibile disuguaglianza che solo a un attento osservatore rivelava che la parte più larga del cartellino era stata asportata e sostituita con un altro pezzo di carta, incollato al posto di quella. L'indirizzo del Felix, quindi, era scritto su questo pezzo di carta posticcio, e non sull'originale cartellino del mittente.

Broughton, dapprima, si preoccupò della cosa; ma poi gli venne in mente che questa sostituzione poteva essere opera della stessa ditta mittente, la quale, trovatasi a corto di cartellini, avesse voluto utilizzare un'altra volta un cartellino già usato.

Inoltre, per il momento aveva ben altro per il capo.

Non gli era più possibile dubitare che si trovava di fronte a un grave delitto, e che il suo dovere gli imponeva di riferire immediatamente ciò che aveva scoperto.

— Harkness — disse — io devo andare alla direzione perché sappiano quello che succede qui... Chiudete meglio che potete quella fessura, e non allontanatevi da questa botte, non perdetela di vista un istante, finché non avrete ricevuto istruzioni dal signor Avery.

— Benissimo, signor Broughton — ripose il capostiva. — Credo anch'io che non vi sia altro da fare.

Raccolsero la segatura, la rimisero nella botte. Harkness ribatté il pezzo di doga spostato sotto il cerchio e lo fissò con un chiodino.

— Ed ora io filo — disse il commesso della I. & C.

Ma mentre si voltava per andare fu avvicinato da un signore. Era un uomo di media statura, straniero all'apparenza; un tipo bruno, con nera barba a punta; vestiva un bell'abito blu, con ghette bianche e un cappello nuovo. S'inchinò e disse sorridendo:

— Scusi, signore, parlo con un impiegato della I. & C?

— Per l'appunto, signore — rispose Broughton. — Appartengo alla direzione.

— Benissimo — riprese il nuovo venuto che parlava perfettamente l'inglese, ma con l'accento straniero. — Allora lei mi può favorire un'informazione. Io aspetto da Parigi, con questo vapore, una statua che mi spedisce in una botte la ditta Dupierre di quella città. Potrebbe dirmi se è arrivata? Ecco il mio nome.

Ed esibì a Broughton un cartoncino sul quale era stampato: *Leo Felix,*

141 West Jubb Street, Tottenham Court Road, W.

Broughton non sapeva che fare. L'uomo evidentemente era il destinatario della botte e veniva a reclamarne l'immediata consegna. Dirgli che non era ancor giunta, era correre il rischio di una smentita: quello poteva conoscere la sua botte, poteva già averla scorta lì vicino... Eppure Broughton non intendeva lasciarsela sfuggire di mano così. Avesse almeno avuto il tempo di avvertire i suoi superiori... A un tratto, gli balenò la possibilità di togliersi dall'imbarazzo.

— Sì, signore — rispose. — La botte è arrivata ed è proprio questa qui. L'abbiamo separata or ora dalle botti di vino che devono essere consegnate ad altri.

Il signor Felix diede un'occhiata sospettosa al giovanotto, ma si accontentò di rispondere:

— Grazie. Sono un collezionista di oggetti d'arte, e sono impaziente di vedere questa statua. Ho qui un carro, e credo che la potrò portare via anche subito...

— Lo credo anch'io, signore, ma la cosa non dipende da me. Sarà meglio che lei passi al nostro ufficio qui vicino per le solite formalità... Anzi, se le aggrada, poiché sto appunto per andarvi, le posso indicare la strada.

— Obbligatissimo, signore! È un vero favore — esclamò il forestiero.

Si avviarono. Ma Broughton temette che Harkness avesse potuto fraintendere le sue risposte a Felix, e che se questi si fosse ripresentato con un pretesto qualunque, il capostiva gli potesse consegnare la botte. Perciò si volse indietro e gli gridò:

— Siamo intesi, eh, Harkness? Non dovete dar niente a nessuno senza un ordine del signor Avery!

Il marinaio lo rassicurò con un largo cenno della mano.

La Compagnia I.& C. aveva un suo ufficio entro il porto, in prossimità del bacino in cui aveva attraccato il *Bullfinch.* Quando vi giunsero, Broughton disse al suo compagno:

— Vuol attendere un minuto?... Vado a cercarle l'impiegato col quale deve trattare.

— La ringrazio — rispose Felix.

L'impiegato entrò negli uffici e andò diritto dal gerente:

— Signor Huston — disse — c'è qui fuori un signore che si chiama Felix e per il quale è arrivata col *Bullfinch* una botte di cui vuole immediata consegna. La botte è là, ma il signor Avery sospetta che vi sia

qualche cosa di irregolare, e mi ha mandato a dirle di differire questa consegna fino a che lei non abbia altre sue istruzioni. Trovi qualche pretesto, faccia tutte le scuse possibili, ma non gliela dia. Del resto, fra un'ora, al massimo, lui le telefonerà.

— Sta bene — disse il gerente.

E seguì Broughton che lo presentò a Felix, il quale attendeva presso uno degli sportelli dell'ufficio.

L'impiegato della I. & C. si trattenne ancora un poco in quel locale per combinare che un altro controllore fosse mandato ad assistere allo scarico del *Bullfinch* durante la sua assenza; quando poi uscì e passò vicino allo sportello dal quale il gerente stava discutendo con Felix, udì questi che diceva in un tono arrabbiato:

— Ebbene: andrò io stesso da questo signor Avery, e sono sicuro che si affretterà a farmi le sue scuse per le seccature che mi si danno!

— Sta a me di arrivare prima di lui... — pensò Broughton mentre si affrettava all'uscita del porto.

Cercò un taxi. Non ve n'erano in vista. E Felix aveva con sé un carro a un cavallo... Entrò in un ufficio postale a telefonare alla direzione generale della compagnia:

— Signor direttore — disse, quando ebbe ottenuta la comunicazione con l'apparecchio riservato del signor Avery — sono accidentalmente venuto a conoscenza di circostanze che fanno sospettare di un fatto assai grave...

E continuò, mantenendosi sulle generali e piuttosto confusamente, a spiegare la natura di questi suoi sospetti, avvertendo il signor Avery della prossima visita di Felix ed insistendo perché non lo ricevesse prima di aver parlato con lui.

— Tutto questo mi sa piuttosto di vago, di misterioso — rispose una voce apatica e lontana. — Non potrebbe dirmi subito chiaro e netto che cosa ha trovato?

— Di qui, no, signor direttore, mi voglia perdonare. Se lei vuole fidarsi di me, confido di poterla persuadere che ho ragione di agire così.

— E allora sta bene. La attendo presto.

Non ebbe ad attendere molto, perché un quarto d'ora dopo il suo solerte impiegato gli stava davanti.

— Si segga Broughton — gli disse. E, andato alla porta che comunicava con gli uffici, chiamò il suo segretario Wilcox: — Per mezz'ora non ci sono per nessuno.

Chiuse la porta e fece scorrere il chiavistello.

— Vede? Voglio sperare che non mi darà tutto questo da fare senza un buon motivo. Ed ora, sentiamo questa storia.

Broughton, più rinfrancato, narrò per filo e per segno quanto gli era capitato, e documentò la sua relazione sciorinando dinanzi agli occhi del suo direttore le sterline che aveva raccolte dalla botte.

Il signor Avery si chiuse in un silenzio meditabondo. L'affare era strano e grave, senza dubbio. Ma il primo dovere di un direttore generale era quello di considerare seriamente se e quali conseguenze esso poteva avere per la Compagnia.

Da un lato, non la riguardava affatto che una botte sigillata, ad essa affidata per il trasporto contenesse marmo, oro o ghiaia. Il contratto per la Compagnia era di trasportare quello che le era consegnato da un punto a un altro e di rimetterlo al destinatario nelle condizioni in cui lo aveva ricevuto, sempre che ne fosse pagato l'importo. Se vi era una falsa dichiarazione di merce, l'affare riguardava la Dogana e non la Compagnia. Dall'altro lato, però, se qualche indizio di un grave delitto veniva a conoscenza della Compagnia non v'era dubbio che essa aveva il dovere di denunciarlo alla polizia. La mano di una donna in una botte poteva dipendere o non dipendere da un assassinio; ma indubbiamente dava luogo a sospetti troppo gravi perché si potesse giustificare di averli trascurati.

— Broughton — disse infine — credo che lei abbia agito saggiamente. Andremo insieme a Scotland Yard, e là ripeterà il racconto che mi ha fatto. Conosco un ispettore che si chiama Burnley, col quale ho già avuto parecchie volte a che fare. Se abbiamo la fortuna di trovarlo, e di convincerlo a occuparsi della cosa, stia tranquillo che non ci dormirà sopra. Ora, per favore, mi trovi un taxi e mi attenda di sotto.

Mise fuori il giovanotto dalla sua porta privata, poi, riaprendo quella che comunicava con gli uffici, si rivolse al segretario:

— Wilcox — gli disse — vado fuori per un paio d'ore. Wilcox gli si avvicinò con una lettera in mano.

— Benissimo, signor direttore — disse. — Ma attenda un momento. Un signore che si chiama Felix è venuto verso le 11,30. Quando ha saputo che lei era occupato, non ha voluto attendere, ha domandato un foglio e una busta per scriverle due righe. Eccole.

Il direttore prese la lettera e rientrò nel suo studio. Che stravagante, questo signor Felix... Perché non aveva voluto attendere un quarto d'ora,

dopo aver fatto tanta strada per venire fin dal porto per parlargli?... Era perplesso. Ma la sua perplessità si mutò in meraviglia quando, aperta la busta, la trovò vuota.

Che voleva dire?... Che poteva essere occorso a quel signore da fargli dimenticare d'includere il suo scritto?... Era strano: non vi poteva esser sotto qualche cosa di grave?...

Comunque fosse, avrebbe sentito anche su questo quel che ne avrebbero pensato a Scotland Yard.

Uscì, e raggiunse Broughton che lo attendeva in strada nel taxi. Il tratto fino alla direzione di polizia non era lungo.

Giunto a Scotland Yard, Avery s'informò subito dell'ispettore Burnley. Non era occupato, e si metteva volentieri a sua disposizione.

Il signor Avery fu ben contento di rivederlo, perché lo conosceva per un funzionario sagace e competente, e nello stesso tempo gentile e simpatico.

— Signor ispettore — gli disse subito — qui c'è un mio impiegato, il signor Broughton, che ha una curiosa storia da narrarle, alla quale credo che lei si interesserà.

— Lei sa, signor Avery — rispose l'ispettore ridendo — che io mi interesso a ogni sorta di storie.

Broughton ripeté per la seconda volta il suo racconto, non omettendo nessun particolare, e non si fermò se non quando ebbe vuotato il sacco. Il signor Avery, dopo di lui, narrò la visita del signor Felix in direzione, e la sorpresa della busta vuota.

L'ispettore li ascoltò gravemente; di quando in quando prendeva qualche appunto, ma senza interrompere. Finalmente disse:

— Questa busta è stata scritta alle 11,30, a quel che lei mi dice? Ora sono quasi le 13,30... Temo che sia una faccenda piuttosto seria... Signor Avery, potremmo andare subito al porto?

— Come vuole, s'immagini!

— Allora non perdiamo tempo. Tenga, signor Broughton, mi cerchi questo Felix qua dentro, intanto che io do qualche disposizione.

E l'ispettore mise dinanzi all'impiegato una guida di Londra. Broughton cercò: di una West Jubb Street, nei pressi di Tottenham Court Road nemmeno l'ombra!

— L'avrei giurato! — disse l'ispettore che era al telefono. — Ma ora andiamo.

Mentre giungevano nel cortile, si mosse un taxi con due agenti in

borghese, come il conduttore. Vi salirono e il veicolo, stracarico, partì a velocità sostenuta.

L'ispettore Burnley si rivolse a Broughton:

— Signor Broughton, vuole, per cortesia, descriverci questo Felix più esattamente che può?

Il giovanotto non si fece pregare, e a beneficio dei due agenti in borghese che lo ascoltavano attentamente, rifece il ritratto di Felix, come gli era apparso nella stiva del *Bullfinch*.

Il taxi si fermò in prossimità dell'ancoraggio di questo vapore. Tutti e cinque discesero e seguirono Broughton che faceva loro da guida.

— Attraversiamo quella passerella — disse questi — ci troveremo subito sul ponte.

Giunsero sul ponte, si avvicinarono al boccaporto spalancato e guardarono giù nella stiva... La stiva era vuota. Harkness e la botte erano scomparsi.

2.
L'ispettore Burnley sulle sue tracce

La loro prima supposizione fu che Harkness avesse trasportato la botte in qualche altro luogo per maggior sicurezza. Si diedero a cercare Harkness.

— Bisognerebbe trovare la squadra che ha sgombrato la cala del vapore — disse l'ispettore.

Broughton corse alle informazioni; e poco dopo tornò a riferire che la cala era stata sgombrata solo da dieci minuti, e che gli uomini che avevano atteso a questo lavoro era andati a mangiare in una baracca poco discosta dai magazzini della Compagnia.

Tutti si mossero verso quella baracca, sulla soglia e nell'interno della quale diversi lavoratori stavano mangiando o fumando la pipa.

— C'è qualcuno della stiva del *Bullfinch?* — domandò Broughton sulla porta. — Il padrone desidera parlargli.

Tre uomini mossero loro incontro.

— State a sentire, ragazzi — disse loro il signor Avery. — Vorremmo sapere se potete dirci qualche cosa di Harkness e di una botte avariata... Doveva farsi trovare qui con quella, e non l'abbiamo più visto.

— Harkness? — disse uno degli uomini. — Se ne è andato con la botte mezz'ora fa.

— Andato con la botte?...

— Precisamente. È venuto un signore vestito di blu, con la barba nera, che gli ha consegnato un biglietto. Harkness lo ha letto, poi ci ha detto: "Aiutatemi a tirar su questa botte". Lo abbiamo aiutato; l'ha issata sul carro che li attendeva, e sono andati via tutti e due. Harkness e quel signore camminavano insieme dietro il carro.

— Il carro portava qualche scritta?

— Mi pare di sì... C'era. Ma chi se la ricorda?... Però c'è stato Bill che ha notato quella scritta.

— Il quartiere era Tottenham Court Road — intervenne Bill — ma il nome della strada mi è suonato nuovo. E mi è parso, anzi, una cosa strana, perché ho passato tutta la mia vita in Tottenham Court Road.

— Era East John Street? — domandò l'ispettore.

— Eh... Qualche cosa di simile. East o West... Forse West. E mi pare che dicesse anche... non John, ma qualche cosa come John.

— Di che colore era il carro?

— Azzurro, dipinto di fresco, molto pulito.

— Qualcuno ha notato il cavallo?

Nessuno aveva fatto attenzione al cavallo; ma tutti assicuravano che il carro era a quattro ruote. Licenziarono quegli uomini pagando loro da bere. L'ispettore si rivolse a Broughton:

— Vuol darmi i connotati di quell'uomo... di Harkness?

— Si figuri... È grande e grosso, con baffi rossicci, zigomi molto sporgenti e grosse mascelle; veste di scuro e porta un berretto di panno.

— Avete inteso, voi altri? — disse l'ispettore, rivolto ai due agenti in borghese. — Hanno circa mezz'ora di vantaggio su di noi. Bisogna trovarne le tracce. Su, al lavoro, e riferite direttamente alla direzione generale di polizia.

Gli agenti si allontanarono rapidamente.

— Mi occorre un telefono — disse l'ispettore. — Signor Avery, vorrebbe permettermi di servirmi di quello del suo ufficio qui al porto?

Andarono tutti all'ufficio, dove fu messo a disposizione di Burnley un telefono.

— Signori — disse Burnley quando ebbe telefonato — per ora non abbiamo altro da fare. I connotati degli uomini e la descrizione del carro

saranno telegrafati immediatamente a tutti i distretti, ed entro un'ora ogni nostro agente di Londra aprirà ben bene gli occhi.

— A meraviglia! — esclamò il direttore generale. — Ma ora, signor Burnley, se non posso servirla in altro... desidererei ritornare in città.

— Grazie, signor Avery. Non occorre altro.

L'ispettore, rimasto solo con Broughton, ritornò con lui a bordo del *Bullfinch.* Qui si fece ripetere la storia con tutti i particolari e prese nota del luogo in cui ciascun episodio era avvenuto.

Frattanto erano ritornati a bordo altri scaricatori, e lui li interrogò accuratamente uno ad uno, senza per altro raccogliere maggiori informazioni. Poi ritornarono all'ufficio del porto.

— Signor Huston — disse il funzionario — avrei bisogno di vedere tutte le carte che si riferiscono al viaggio di questa botte, la lettera di imbarco, i fogli di transito, le bollette di spedizione... ogni cosa.

L'uomo si affrettò a soddisfarlo.

— Queste carte — rispose Burnley, dopo averle esaminate — dimostrerebbero che la botte è stata consegnata alle ferrovie francesi allo Scalo Merci di rue Cardinet, presso la Gare Saint Lazare a Parigi, dalla Ditta Dupierre & C, porto pagato. Le ferrovie l'hanno inoltrata fino a Rouen, dove è stata poi caricata sul *Bullfinch...*

— Precisamente.

— Mi saprebbe dire se la consegna alla stazione, a Parigi, sia stata fatta a mezzo di un carro della ferrovia?

— Non lo so esattamente, ma direi di no; perché, se la ferrovia avesse fatto anche questo trasporto, sulla bolletta sarebbe segnata la relativa spesa di carriaggio.

— Giustissimo. Naturalmente, tutte queste carte sono complete e in perfetta regola?

— Senza dubbio. Sono perfettamente in regola.

— E come spiega lei che la botte sia passata senza essere esaminata all'ufficio della dogana?

— Perché non vi era nulla di sospetto; portava il cartellino di una ditta nota e di buon nome; era dichiarata "sculture" e l'imballaggio evidentemente era adatto a tal genere di merce; infine, il peso corrispondeva. Del resto, a meno di eventuali circostanze sospette, difficilmente vengono aperti alla dogana colli di simile natura.

— Grazie, signor Huston. E ora... potrei vedere il capitano del

Bullfinch? Il capitano M'Nabb, un irlandese grosso e ossuto, dal naso adunco e dai capelli rossi, era nella sua cabina, intento a redigere alcune annotazioni:

— Venga, venga avanti — disse premurosamente, non appena Huston gli presentò l'ispettore. — In che cosa la posso servire?

Burnley brevemente spiegò di che cosa si trattava. Non aveva che un paio di domande fa fare.

— Come è fatto, a Rouen, il trasbordo dalla ferrovia ai vapori?

— I vagoni della ferrovia vengono al molo, fin sotto il vapore — rispose il capitano M'Nabb. — Gli stivatori di Rouen li caricano o scaricano con le gru del porto, e con i nostri stessi argani.

— Una botte, una volta a bordo, può essere manomessa?

— Che cosa intende lei per "manomessa"? Una botte di vino, a bordo, può essere spillata. Ecco tutto quello che le può accadere.

— Non potrebbe una botte essere sostituita, o completamente vuotata e riempita d'altro?

— Non può essere. La cosa è assolutamente impossibile. L'ispettore Burnley poteva già vantarsi di non aver perduto il suo tempo;

tuttavia, non era contento se non andava fino in fondo alle cose. Prima di abbandonare il campo, interrogò i facchini agli argani, i macchinisti, persino il cuoco di bordo, e prima delle 18, aveva parlato con tutti coloro che erano partiti da Rouen con il *Bullfinch.* Disgraziatamente, i risultati furono assolutamente negativi.

Finalmente fece ritorno a Scotland Yard. Non v'era nulla di nuovo. Diede alcuni ordini, e se ne andò a casa.

Ma la sua giornata era ben lungi dall'esser finita. Aveva appena pranzato, quando fu richiamato a Scotland Yard.

Lo attendevano Broughton e un omone grande e grosso dal pelo rossiccio, il capostiva Harkness.

— Signor ispettore — disse Broughton — lei sarà sorpreso di rivedermi tanto presto, ma, subito dopo averla lasciata, sono ritornato alla mia direzione per vedere se c'erano nuove istruzioni per me, e ho avuto il piacere di incontrare il nostro bravo amico Harkness che era appena arrivato. Stava chiedendo del direttore; ma il signor Avery era già andato a casa; allora, ha raccontato a me le sue avventure, e io, sapendo che il signor Avery lo avrebbe immediatamente mandato da lei, ho pensato di accompagnarlo qui senz'altro.

— Ben fatto, signor Broughton! — disse l'ispettore. — E ora a voi, Harkness, raccontateci un po' quello che è accaduto.

— Oh! signore — incominciò il capostiva — temo che lei debba ascoltare il più grande imbecille che esista in tutto il Regno Unito. Io, quest'oggi, me la sono bellamente lasciata fare, non una, ma due volte.

Ed ecco, in sostanza, quello che raccontò:

Non era ancora trascorsa mezz'ora dal momento in cui Broughton e Felix erano discesi dal *Bullfinch,* quando Harkness si vide ricomparire davanti quest'ultimo. Era munito di un biglietto del signor Avery che ordinava ad Harkness di consegnare senz'altro la botte al latore, perché ormai tutto era in regola, e lo incaricava inoltre di scortare il collo fino a destinazione. Il capostiva aveva subito provveduto a far caricare la botte sul carro che Felix aveva condotto con sé. Sul carro vi erano un grosso facchino dal pelo rossiccio, e un conducente mingherlino che si chiamava Watty. Avevano già fatto un bel pezzo di strada tutti insieme, quando il facchino insistette perché Felix pagasse da bere alla compagnia. Watty fermò il carro dinanzi a un bar, ma dichiarò che non sarebbe andato a bere se qualcuno degli altri non gli avesse dato il cambio, perché non voleva lasciare incustodito il cavallo. Harkness entrò nel bar con gli altri due, e Felix fece portare quattro boccali di birra. Bevuta che ebbe la sua, si alzò e uscì, dicendo che avrebbe mandato dentro il conducente. Passarono alcuni istanti. Il facchino disse con impazienza: — Ma che fa questo Watty, che non viene? Vado io a farlo sbrigare. — E fece l'atto di andarsene anche lui. Ma Harkness, insospettito da questi maneggi, lo seguì. Senonché, quando fu sulla porta, il carro, Watty e Felix erano scomparsi! Cercò di trattenere il facchino, ma questi gli sgusciò dalle mani e si perdette rapidamente tra la folla. Gliel'avevano fatta, quei bricconi! e non gli rimaneva che di andarla a raccontare al suo capo.

Quando Harkness ebbe finito di parlare, l'ispettore Burnley gli domandò:

— Il signor Broughton afferma che nella botte vi fosse un cadavere. Ne convenite anche voi, Harkness?

— Oh, su questo non c'è dubbio! Tutti e due l'abbiamo vista, la mano di una donna!

— E non potrebbe trattarsi di una statua?... La botte porta la dichiarazione "contiene sculture", mi hanno detto.

— No, signore, non era una statua. Era un cadavere, purtroppo! — insistette risolutamente Harkness.

— Avete la lettera che Felix vi ha consegnato a bordo del *Bullfinch?* — gli domandò ancora l'ispettore.

— Eccola — rispose il capostiva porgendogliela.

Pareva scritta da un novellino, ed era stesa sopra un foglio di carta da lettera commerciale intestata alla Compagnia I. & C. Diceva:

5 Aprile 1912

Signor Harkness,

(a bordo Bullfinch, *Bacino di St. Katherine).*

Mi riferisco alla conversazione del signor Broughton con voi, circa la consegna della botte al signor Felix.

Ho ascoltato in proposito il signor Broughton e il signor Felix, e sono convinto che la botte appartenga al signor Felix e debba essergli rimessa immediatamente. Al ricevere la presente, favorite affidargliela senz'altro. Inoltre, siccome la Compagnia è responsabile della consegna di questa botte all'indirizzo che porta, favorite accompagnarla in rappresentanza della Compagnia, e riferitemi, a suo tempo, della consegna e del regolare arrivo a destinazione.

Per la Compagnia a vapore I. & C.
Per X. Avery direttore generale
X.X.

Le iniziali raffigurate dagli X erano illeggibili, la parola "Avery" invece, sebbene scritta dalla stessa mano, era ben chiara.

— Quello che è certo è che questa lettera è scritta su carta della sua Compagnia — disse l'ispettore a Broughton. — L'intestazione di questo foglio non è una mistificazione.

— La carta è nostra, purtroppo — rispose l'altro — ma io sono certo che la lettera è un falso da cima a fondo.

— Pare anche a me. Ma come può affermarlo con tanto sicurezza?

— Per parecchie ragioni, signor ispettore: in primo luogo, per corrispondere con i suoi dipendenti, la Compagnia non adopera questa carta; a questo scopo, noi abbiamo dei *memorandum* un po' più ordinari. Poi, tutta la corrispondenza dei nostri uffici è dattilografata. Da ultimo, qui non v'è la firma di alcuno dei nostri impiegati.

— Non c'è nulla da obiettare — soggiunse l'ispettore. — Si vede che il

falsario non conosceva né l'iniziale del nome di Avery né il nome di alcun altro impiegato. Le sue informazioni si limitavano al cognome Avery: come, del resto, risulterebbe anche dalla dichiarazione che ha fatto lei, signor Broughton.

— Ma come diavolo ha fatto a procurarsi la carta? Burnley sorrise maliziosamente:

— Non è difficile da spiegarsi — disse. — Non è stato il loro segretario di direzione a dargliela?

— Ma è vero, perbacco! — esclamò Broughton. — Ora comprendo: si è fatto dare un foglio e una busta per scrivere al signor Avery; ha lasciato giù la busta ed è scomparso col foglio.

— Precisamente. E io l'ho capito subito, fin da quando il signor Avery mi ha raccontato la storia della busta vuota. Ho indovinato quello che l'amico stava per fare ed è per questo che mi sono affrettato verso il porto, nella speranza di giungere in tempo... ma veniamo ora al cartellino che era sulla botte.

Broughton dovette ripetere la descrizione del cartellino sul quale era avvenuta la sostituzione dell'indirizzo, e la spiegazione che lui si era data della cosa. Ma questa spiegazione che la Ditta Dupierre avesse voluto utilizzare un'altra volta un cartellino già usato persuadeva poco l'ispettore Burnley...

La supposizione di Broughton era nell'ordine delle cose possibili, e sarebbe stata la sola plausibile, se la botte avesse realmente contenuto una statua. Ma se la botte conteneva un cadavere, non era probabile che fosse uscita dalla Casa Dupierre. E allora, che cosa poteva essere accaduto?

Intravide una possibile spiegazione.

— Supponiamo — si disse — che qualcuno abbia ricevuto dalla Ditta Dupierre una statua imballata in una botte e che prima di restituire questa botte abbia commesso un assassinio; che cosa avrebbe fatto del cartellino?... Eh!... né più né meno di quello che era stato fatto ora. Avrebbe trattenuto il cartellino della Ditta Dupierre per facilitare il passaggio della botte alla dogana, ma avrebbe cambiato l'indirizzo manoscritto.

E l'ispettore Burnley pensava che ciò non avrebbe potuto farsi altrimenti che con la sostituzione parziale del cartellino nel modo in cui effettivamente era stata operata.

Congedò i suoi visitatori, dopo essersi fatto dare il loro indirizzo, e si

affrettò a ritornare a casa.

Ma era scritto che quella sera non lo lasciassero tranquillo. Verso le 21,30 gli telefonarono un'altra volta da Scotland Yard.

Qualcuno desiderava parlargli urgentemente al telefono.

3.
La spia sul muro

Mentre l'ispettore Burnley, nel suo ufficio, interrogava Broughton e Harkness sulle vicende della botte, in un'altra parte, molto lontana, di Londra, si svolgevano altri interessanti avvenimenti attorno alla botte stessa.

L'agente di polizia Z. 76, a nome John Walker, era un benemerito membro da poco acquisito dalla forza pubblica. Giovane fantasioso e promettente, prendeva già molto sul serio se stesso e la propria carriera. Era ambizioso, e non sognava che il giorno in cui avrebbe raggiunto la vertiginosa altezza di ispettore di Scotland Yard.

Aveva letto Conan Doyle, Mason e altri maestri del romanzo poliziesco e i loro racconti avevano potentemente stimolato la sua immaginazione. Gli sforzi che faceva per cercare di emulare i loro eroi costituivano il sale della sua vita, e, in sostanza, fosse pur stato vero che quelle letture non gli facevano del bene, era certo intanto che non gli facevano neppure del male.

Quella sera, verso le 18,30, l'agente Walker, vestito in borghese, camminava lentamente lungo Holloway. Era uscito poco prima dall'ufficio, aveva preso il suo tè, e ora stava ammazzando il tempo in attesa di andare a vedere il secondo spettacolo del raccapricciante dramma *Agguato d'Amore!* al cinema di Islington.

Quantunque stesse andando a divertirsi, mentre camminava si abbandonava volentieri all'esercizio dell'osservazione e della deduzione, indispensabili per la carriera che vagheggiava. Aveva preso l'abitudine di studiare l'aspetto della gente che incontrava per strada, e di cercare di dedurne la storia: e se ancora non gli succedeva di riuscire in questo tanto bene come Sherlock Holmes, non disperava di arrivarci un giorno o l'altro.

Osservava dunque i passanti sul proprio marciapiede; ma quella sera nessuno di essi gli sembrava degno oggetto di studio. Solamente quando

portò il suo sguardo al centro della strada, percorsa da numerosi veicoli, scorse qualcosa che tutto a un tratto fermò la sua attenzione.

Veniva giù dalla strada incontro a lui un carro a quattro ruote, tirato da un piccolo cavallo scuro. Sul carro, diritta, c'era un grossa botte; sul davanti del carro sedevano due uomini: uno, rossiccio di pelo, nervoso, guidava; l'altro, un uomo di piccola statura, stava appoggiato con la schiena alla botte, l'aria estremamente stanca. Quest'uomo aveva la barba nera.

L'agente Walker si sentì il cuore battergli con violenza.

Sempre si era fatto scrupolo di imparare esattamente a memoria i connotati di tutte le persone di cui la polizia andasse in cerca; e appunto in quello stesso pomeriggio aveva letto un telegramma della direzione generale che conteneva la descrizione di un duetto simile a questo. Lo doveva scovare proprio *lui?*. L'emozione dell'agente era intensa, mentre se lo domandava.

Senza dare nell'occhio, si voltò e prese a camminare nella direzione del carro, cercando al tempo stesso di ricordare in tutti i particolari la descrizione che aveva letto.

Un carro a quattro ruote..., questo andava bene. *Un solo cavallo:* ci siamo ancora. *Una botte pesante, cerchiata di ferro, con una doga rotta a una estremità e rabberciata alla meglio...* Sbirciò il veicolo che ora era giunto alla sua altezza. Sì, la botte era ben fatta e cerchiata di ferro; ma se avesse una doga rotta, non lo poteva vedere. — *Il carro è verniciato in blu lucido, e porta il recapito: Tottenham Court Road...*

Qui, l'agente Walker ebbe un sussulto. Il carro lì vicino era di un indefinibile colore e portava l'indirizzo: *John Lyons & Son, 127, Maddox Street, Lower Beechwood Road.* Provò un grave disappunto. Peccato! Essere già così vicino al trionfo, per poi... Eppure... Quel carro era in tutto simile a quello ricercato, fuorché nel colore.

Walker diede un altro sguardo a quella pittura bruno rossiccia. Aveva l'aria di un brutto pasticcio... In alcune parti la tinta era ancora fresca e più o meno lucente; in altre era grigiastra e opaca...

A un tratto, la sua inquietudine gli diede il calore della febbre. Aveva compreso il trucco.

Da ragazzo, al villaggio dove era cresciuto, aveva fatto un po' di tirocinio in un negozio di decoratori, e aveva imparato qualche cosa sulle tinte: sapeva che, se si vuole che una tinteggiatura secchi presto, si

debbono sciogliere i colori nella trementina o in altri leggeri solventi, mai nell'olio, e stemperarla sottile sottile... La pittura così ottenuta asciuga in un'ora, ma presenterà un aspetto opaco, mai lucente. Se poi si dipinge con una di queste tinte volatilizzabili una superficie dipinta già prima a olio, la pittura non asciuga tanto presto e resta macchiata, perché le parti umide conservano un colore ancora brillante, mentre quelle asciutte mostrano un colore scuro e opaco.

Walker osservò attentamente la tinteggiatura di quel carro... Non si era ingannato! Sotto lo strato più recente erano perfino visibili i filetti bianchi e le lettere della dicitura della ditta precedente, tuttora evidenti sullo sfondo lucido troppo frettolosamente ricoperto.

Si sentì sicuro; un errore non era più ammissibile. Lasciò che il veicolo procedesse e lo seguì, un po' da lontano, pensando alla immensa fortuna che gli era capitata.

Il carro proseguì fino in fondo ad Holloway, attraversò Highgate, infilò la Great North Road... Intanto imbruniva, e Walker si avvicinò di più per non perderlo di vista nel caso che avesse girato.

Erano quasi le 20, e l'agente, non senza una punta di rammarico, si ricordò che, a quell'ora, l'*Agguato d'Amore* doveva essere proprio nel meglio...

Ora il carro si lasciava indietro la città ed entrava nel pieno dei sobborghi; la strada non era più fiancheggiata che da rare ville o da modesti fabbricati isolati in mezzo a vaste aree sulle quali richiamavano l'attenzione ampi cartelloni con le scritte: *Terreni da vendere.*

C'era ancora qualche luce a ponente, ma a levante già spuntavano le stelle. Tra poco sarebbe stato buio del tutto.

A un certo punto, il carro si fermò, e uno degli uomini discese per aprire il cancello di una villetta, sulla destra della strada.

L'agente Walker si fermò una trentina di metri più indietro al riparo di una siepe, e poté vedere la luce del fanale del carro che, attraversato il cancello, procedeva sempre a destra, dritto.

Uno stretto viottolo, che si distaccava dalla strada maestra immediatamente prima della proprietà nella quale il carro era entrato, correva parallelo alla strada interna che questo seguiva, alla distanza di circa dieci metri. Tra questo viottolo e la strada presa dal carro c'era una robusta siepe, e al di là di essa un filare di piccoli alberi. L'agente si avviò per questo viottolo, avendo la siepe tra sé e gli uomini che seguiva. Giunse

così di fronte a una casa bassa che spiccava come una massa nera contro il cielo livido.

La porticina d'ingresso, sopraelevata di qualche gradino dal suolo, si apriva nel lato della casa che guardava il viottolo; e dallo stesso lato partiva un altro muro di cinta nel quale si apriva una porta carraia che metteva nel cortile.

Il carro, proseguendo la sua strada, passò dinanzi alla porticina, e venne a fermarsi davanti a questo portone. Si udì un rumore di pesanti chiavistelli, e la porta si spalancò. Il conducente, guidando a mano il cavallo, introdusse il carro nel cortile, e la grossa porta, sbattendo, si richiuse.

Walker, al riparo della siepe di fronte al portone, sentiva ingigantire dentro di sé lo spirito d'avventura che lo spingeva a scoprire, ad ogni costo, che cosa avvenisse oltre quel muro.

Aveva notato che di fronte alla porticina d'ingresso della casa vi era un passaggio attraverso la siepe che dava accesso al viottolo nel quale si trovava; ritornò indietro fino al cancelletto che chiudeva questo passaggio, lo aprì, lo varcò con infinite precauzioni... Si trovava nel campo nemico e si sentiva un cuore da leone. Raggiunse la porta carraia e si arrestò un momento per orientarsi.

Alla destra di questa porta il muro di cinta si prolungava ancora per una dozzina di metri, fino all'estremo limite di quella piccola proprietà, dove, appoggiato al muro, sorgeva un capanno rustico, aperto, della stessa altezza del muro. Non appena l'agente lo ebbe scorto ed esaminato, non senza difficoltà in quella luce morente, fu colpito da un'idea ardimentosa. Cautamente, incominciò ad arrampicarsi fin sul tetto del capanno, tastando ogni sostegno del piede primo di abbandonarvisi col proprio peso; procedé lentamente su, su... fino a che, alzando la testa, poté spingere lo sguardo oltre il muro.

Il cortile non era molto vasto, e lungo il lato opposto si allineavano delle piccole costruzioni che erano le dependance della casa. Una di esse era una rimessa con la porta, ampia, a due battenti, spalancata. All'interno era illuminata. Addossato a questa porta stava il carro.

La rimessa era vicina alla casa, quindi nell'angolo diametralmente opposto a quello nel quale si trovava Walker. Lui non poteva vedere quello che vi accadeva.

Salì sul muro, vi si distese, e strisciando lungo la sommità di esso,

avanzò in direzione della casa, finché si trovò di fronte alla rimessa e a una distanza di almeno quindici metri. Si appiattì sulla sommità del muro, affondò la faccia nell'ampio bavero dell'abito per non offrire nessuna superficie bianca al possibile raggio di una lanterna che gli fosse stato diretto contro... e attese.

Ora poteva benissimo vedere nell'interno della rimessa.

Era un locale abbastanza grande, con pareti imbiancate a calce e pavimento di cemento. Una grossa lanterna pendeva da un piuolo infisso nel muro, e alla luce di essa Walker poté vedere i due uomini del carro: quello dalla barbetta nera e quello dal pelo rossiccio.

— Quell'uncino va benissimo — disse il primo — l'ho attaccato solidamente alla trave. Ora veniamo all'argano.

Si diede da fare con le catene, i ganci e le pulegge di un argano differenziale, salendo e scendendo per una scaletta a piuoli, fino a che Walker, dal suo alto osservatorio, poté vedere la catenella dell'argano pendere al di sotto dell'architrave della porta.

— Ora spostate indietro il carro — ordinò l'uomo dalla barba.

Il carro fu fatto indietreggiare fino a che la botte venne a trovarsi sotto l'argano. Con visibile sforzo i due uomini assicurarono i ganci alla botte, poi, tirando il capo scorrevole della catena, lentamente la sollevarono.

— È fatto — disse l'uomo dalla barba, quando la botte si trovò sospesa a circa trenta centimetri dal piano del carro. — Toglietevi da sotto.

Il rosso prese il cavallo per la cavezza, portò fuori il carro dalla rimessa, e andò a fermarsi di fronte alla porta del cortile.

L'uomo dalla barba staccò la lanterna dal piuolo, lasciò che la botte sospesa oscillasse, e lo seguì dopo aver chiuso i battenti della rimessa con un chiavistello scorrevole, assicurato a un lucchetto.

Ora, i due uomini vicino alla porta erano a meno di cinque metri dall'agente Walker che, sempre appollaiato sul muro, quasi non osava fiatare.

Per la prima volta il rosso fece sentire la sua voce:

— È così, signore? — disse. — Come ce l'aggiustiamo per il denaro?

— Subito fatto — rispose l'altro. — Qui c'è quel che vi spetta, e il vostro compagno può passare quando vuole per prendere quello che spetta a lui.

— Niente affatto! — riprese il carrettiere con piglio aggressivo. — Lei deve dare a me anche quello che spetta al mio compagno. Come vuole che lui trovi il tempo di venirselo a prendere fin qui?

— Ma se io do il denaro a voi, chi mi garantisce che lui poi non neghi di averlo ricevuto e non me lo venga a chiedere un'altra volta?

— Quanto a questo, lei stia tranquillo che non occorre maggior garanzia di quello che le dico io. Alla corte, signore: fuori il denaro, che me ne possa andare. Ma non stia a pensare di cavarsela con quelle due sole ghinee... Forse che è per un lavoro... di questo genere che noi stiamo stati chiamati?... Lei aveva bisogno di noi per far passare... nel più stretto incognito, chissà che contrabbando, e ora ha da pagare l'aiuto che le abbiamo dato. Non è giusto?

— Ma sentite un po' questo maledetto impertinente! — esclamò l'uomo dalla barba, che incominciava a scaldarsi.

L'altro ghignava.

— Non c'è bisogno di arrabbiarsi tanto con un povero lavoratore come me — disse. — Si calmi, signore. Io e lei possiamo comprenderci benissimo... Lei non ha bisogno che si ficchi il naso nei suoi affari, eh?... Ebbene: dieci ghinee a me, dieci al mio compagno, e mai visti né conosciuti; le va?

— Vi gira la testa, galantuomo. Io non ho nulla da tener nascosto. In tutto questo non v'è assolutamente nulla di men che onesto.

L'altro rise sfacciatamente.

— E va bene — disse. — Dieci ghinee a me, dieci al mio compagno, e noi andremo magari a proclamare che non vi è nulla di più onesto di questo affaruccio.

Vi fu un breve silenzio. Poi l'uomo dalla barba riprese:

— Allora voi dubitate che vi sia qualche cosa di sospetto, riguardo a questa botte? Vi assicuro che non c'è niente di male. Se non fosse perché mi preme che non ne parliate prima di giovedì e mi facciate perdere la mia scommessa. .. È per questo, solo per questo, che vi darò cinque sterline per uno, e consegnerò a voi anche la parte del vostro compagno.

Si cavò di tasca le monete e le fece tintinnare sulle mani.

— Prendere o lasciare — aggiunse. — Non avrete un centesimo di più. Che diavolo! Ci rimetterei meno a perdere la scommessa.

L'altro taceva, ma guardava avidamente il denaro. Poi, all'improvviso, si risolse:

— E sia come vuole lei — disse intascando il denaro e subito mettendo in moto il carro. — Ma le assicuro, signore, che è dura... È veramente dura!...

Dietro di lui, l'uomo dalla barba nera si affrettò a sprangare la porta e a scomparire dentro la casa con la sua lanterna.

In pochi secondi il rumore delle ruote che stridevano sulla ghiaia cessò, e ogni cosa ritornò tranquilla.

L'agente Walker attese ancora qualche istante senza muoversi; poi, senza far rumore, si lasciò scivolare dalla sommità del muro fino a terra, in punta di piedi seguì la siepe fino al cancelletto, lo oltrepassò e raggiunse il viottolo.

4.
Un colloquio a mezzanotte

Walker si fermò nel viottolo, e si mise a riflettere.

Sentiva di aver agito brillantemente, fino a questo punto, e si congratulava senza lesinare della propria buona fortuna. Ma non era altrettanto sicuro di quello che ora avrebbe dovuto fare: recarsi alla stazione di polizia più vicina ad avvertire un qualche superiore; telefonare, o magari andare direttamente, a Scotland Yard? oppure, risoluzione ancora più difficile, rimanere dove si trovava per attendere lo svolgimento delle ulteriori fasi dell'affare?

Ogni traccia di luce era scomparsa dal cielo e le stelle brillavano limpide. Non c'era vento, ma l'aria cominciava a farsi frizzante. A intervalli gli pervenivano i discordanti rumori della notte: l'abbaiare d'un cane, il fruscio di qualche animale sull'erba, l'ansare d'un motore sulla strada maestra...

L'agente incominciò a calcolare il tempo. Non potevano essere più delle 20,30. Erano appena le 20 quando il carro era entrato nel cancello, e lui era sicuro che da quel momento non fosse trascorsa più di mezz'ora. Era libero dal servizio fino alle dieci, e non avrebbe voluto essere in ritardo senza autorizzazione, anche se, date le circostanze, era sicuro che lo avrebbero facilmente scusato. Anzi, se fosse stato in ritardo... Oh, già se lo figurava il quadro! Il sergente in collera che fa la voce grossa, che minaccia un rapporto; poi, dopo le sue spiegazioni... i tratti del superiore si addolciscono, le maniere cambiano, la scena muta...

Interruppe il suo volo di fantasia Io sbattere d'un cancello che doveva essere quello sulla strada maestra; udì dei passi sulla ghiaia, uguali e

pesanti... Un uomo si avvicinava alla casa. Walker si collocò di fianco dietro un tronco d'albero in modo di averlo tra sé e una qualunque luce che potesse venire dalla porticina d'ingresso di fronte alla quale si trovava.

Il nuovo venuto suonò il campanello.

Pochi secondi dopo, apparve una luce, e la porta fu aperta dall'uomo con la barba.

Un signore piuttosto grasso, dalle spalle larghe, in soprabito scuro e cappello floscio, stava sui gradini dell'entrata.

— Ohè, signor Felix! — gridò allegramente — sono contento di trovarla in casa. Quando è ritornato?

— Oh! È lei, dottor Martin?... Venga dentro. Sono tornato già da domenica sera.

— Non entro, no, grazie. Anzi, sono venuto a prenderla per fare il quarto al bridge. C'è già Tom Brice che ha condotto uno dei suoi amici, un giovane procuratore di Liverpool. Lei viene, non è vero?

— Ma certo che verrò, grazie — rispose il padrone di casa. — Però, veda, sono solo e ho ancora da cambiarmi d'abito... Venga dentro un minuto, e non la farò attendere a lungo.

— È solo?... Ma se è tutto solo, dove mai, se è lecito domandarlo, si è procurato da pranzo?

— Ho pranzato in città. Sono rientrato proprio adesso. Entrarono. La porta si richiuse.

Passarono pochi minuti, poi i due riuscirono, si tirarono dietro la porta e scomparvero giù per la strada coperta di ghiaia. Lo sbattere del cancello subito dopo avvertì che erano giunti sulla carreggiata.

Walker rimase padrone incontrastato del campo. La strada era libera. Sbucò fuori dal viottolo e si volse nella direzione della città, mentre suonavano le nove.

L'agente entrò nella prima osteria che incontrò sulla strada, domandò un bicchiere di birra, e, intavolando una conversazione col proprietario apprese che si trovava vicino al villaggio di Brent, sulla Great North Road, e che la proprietà del signor Felix si chiamava Saint Malo.

Si fece indicare il più vicino posto telefonico pubblico, che per fortuna era a due passi, e pochi minuti dopo stava parlando con Scotland Yard. Lo fecero attendere un poco, perché l'ispettore Burnley era già andato a casa e dovettero mandarlo ad avvertire; nondimeno un quarto d'ora dopo, l'agente Walker aveva già fatto il suo rapporto e rimaneva in attesa delle istruzioni

dei suoi superiori.

L'ispettore, raccolte da lui tutte le necessarie indicazioni sulla ubicazione della casa, gli ordinò di ritornare al suo posto dietro l'albero, e di attendervi lo svolgimento degli avvenimenti.

— Io vengo subito con alcuni uomini — concluse l'ispettore — e ci incontreremo presso il cancelletto nella siepe.

Mentre Walker ritornava sui suoi passi suonarono le dieci. Era stato lontano un'ora precisa. Intanto Burnley, dopo un accurato studio della direzione da prendere, eseguita sopra una mappa del distretto a larga scala, si era procurato un taxi e partiva per Saint Malo in compagnia di altri tre uomini. Strada facendo, passava da Walpole Terrace, Queen Mary Road, dove abitava Tom Broughton, e mandava in visibilio quel giovanotto invitandolo a partecipare alla spedizione.

Durante il percorso, l'ispettore spiegò a tutti la posizione della casa, il posto che intendeva che ciascun uomo occupasse, e ciò che si doveva fare nelle varie eventualità.

Le strade erano ancora affollate, ed era difficile procedere speditamente; nondimeno, non erano ancora le undici, quando essi entrarono nella Great North Road.

Continuarono a correre fino a che l'ispettore non giudicò di essere abbastanza vicino alla villa; allora la macchina fu parcheggiata in una stradicciola e fu spento il motore.

I cinque uomini procedettero a piedi, in silenzio.

Dopo un certo tratto, l'ispettore ordinò a bassa voce: — Fermi tutti! — e proseguì da solo, nell'oscurità.

Non impiegò molto a trovare il viottolo, camminò con precauzione; fino al cancelletto nella siepe, entrò furtivamente e capitò alle spalle di Walker, fermo dietro il suo albero.

— Sono l'ispettore Burnley — bisbigliò. — È entrato o uscito nessuno?

— Nessuno, signor ispettore.

— Benissimo. Attendetemi qui finché io abbia collocati i miei uomini. Ritornò presso gli altri a dare le sue istruzioni.

— Giovanotti — disse — prendete le posizioni che vi ho indicato, e state attenti a raggrupparvi al primo fischio. Lei, signor Broughton, venga pure con me, ma... silenzio!

I due infilarono il viottolo e si fermarono presso il cancelletto: gli altri tre si disposero sui vari punti prescelti.

A Broughton pareva che già parecchie ore fossero passate, quando un orologio batté le dodici. Lui e l'ispettore stavano vicinissimi l'uno all'altro, nell'ombra della siepe. Una volta o due, il giovanotto aveva tentato di insinuare qualche sua osservazione, ma l'altro non gli aveva risposto.

Faceva piuttosto freddo, e le stelle erano brillantissime. Il vento fischiava tra le fronde della siepe e faceva ondeggiare i rami degli alberi. Un cane continuava ad abbaiare, sulla destra, lontano. L'asse d'un carro che passava rimbalzando sulla strada cigolava... Ci volle un secolo, prima che quel rumore cessasse. Lo seguì il sibilo di un'automobile che avanzò rischiarando gli alberi col lampo dei suoi fanali...

E non accadeva nulla...

Dopo un'eternità, l'orologio batté di nuovo. L'una. Un altro cane prese ad abbaiare. L'aria si fece più pungente, e Broughton si pentì di non aver portato un soprabito più pesante... Con che piacere avrebbe fatto quattro passi per sgranchirsi le membra!

La serratura del cancello sulla grande strada cigolò, e dei passi risuonarono sulla ghiaia.

Gli uomini che spiavano nell'ombra si irrigidirono.

I passi si fecero più vicini. Spiccò nell'ombra un'ombra più scura che si diresse alla porticina. Un tintinnio di chiavi, lo scattare d'una serratura, e l'ombra scomparve nell'oscurità della porta aperta che si richiuse...

Burnley mormorò all'orecchio di Broughton:

— Attento! Ora io vado a suonare a quella porta, e quando lui apre, io gli spiano in faccia la mia lampadina elettrica. Lei colga il momento e gli dia una brava occhiata; e se è sicuro, assolutamente sicuro che si tratti del Felix, dica: "Sì", questa sola parola.

Oltrepassarono il cancelletto, e senza più curarsi di non far rumore procedettero dritti alla porta di casa, alla quale Burnley bussò energicamente.

— Badi bene. Non parli se non è sicuro!

Una luce oscillò attraverso la vetrata sopra i battenti, e la porta si aprì.

Il raggio della lanterna cieca dell'ispettore balenò sulla faccia dell'uomo che aveva aperto, rivelandone il colorito scuro e la barba nera che già avevano attirato l'attenzione di Walker.

— Sì! — pronunciò Broughton.

E l'ispettore Burnley disse energicamente:

— Signor Leo Felix, sono l'ispettore Burnley, di Scotland Yard. Vengo

per un affare piuttosto urgente, e desidererei pochi minuti di colloquio con lei.

L'uomo dalla barba nera trasalì.

— Come vuole — disse dopo una breve pausa — sebbene non le nasconda, signor ispettore, che questa non mi sembra l'ora più propizia per una visita. S'accomodi.

— Grazie. Sono spiacente che sia tanto tardi; ma io sono stato ad attenderla per tanto tempo...! E quest'uomo, potrebbe sedersi un po' nell'anticamera, al riparo dal freddo? — Senza attender risposta chiamò uno dei suoi uomini.

— Hastings mettetevi lì, mentre io discorro col signor Felix.

E completò l'ordine con un cenno che gli raccomandava di star bene attento a un eventuale chiamata. Poi, lasciato fuori Broughton in compagnia di Walker e degli altri agenti, seguì Felix in una stanza alla sinistra dell'entrata.

Questa era arredata come uno studio, comodo ma senza lusso. Nel centro stava una pesante tavola ben levigata, di foggia moderna; ai lati del camino c'erano due profonde poltrone di cuoio; sopra una piccola mensola, un servizio da fumatori e una scatola di sigari; alle pareti, scaffali con libri, e tra l'uno e l'altro qualche rara incisione. Felix accese una lampada sulla tavola e si rivolse a Burnley:

— Saranno cose da trattarsi seduti, non è vero? — disse.

Gli indicò una delle poltrone. L'ispettore accettò e sedette. Felix si lasciò cadere nell'altra di fronte.

— Ecco di che si tratta — incominciò l'ispettore. — Io debbo fare qualche indagine sopra una botte che lei ha ricevuto stamane, e che ho motivo di credere sia tuttora in suo possesso.

— E come mai?...

— Quelli del vapore credono che ci sia stato un errore, e che la botte, che lei ha ricevuto, non sia quella che era diretta a lei e che lei attendeva.

— La botte che ho ricevuto è di mia proprietà. È stata fatturata a me e l'importo è stato pagato: che cosa ha ancora a che vederci la ditta speditrice?

— Ma la botte che lei ha ricevuto non era per lei. Era fatturata a un signor Felix di West Jubb Street, Tottenham Court Road.

— La botte era destinata a me. Ammetto che l'amico che me l'ha mandata abbia commesso un errore nell'indirizzo; ma la botte, era proprio

per me.

— Ma se noi le portiamo qui l'altro Felix, quello di West Jubb Street, e lui pure la reclama come sua, io ritengo che lei non potrà insistere nella sua pretesa.

L'uomo dalla barba nera si mostrava a disagio. Aprì la bocca per rispondere, ma si trattenne. L'ispettore si accorse che, appena in tempo, l'altro aveva intravisto la trappola...

— Se lei mi presenta questo tipo — rispose infine — io sono sicuro che potrò convincerlo facilmente che la botte era realmente mandata a me e non a lui.

— Lasciamo stare. Di questo, semmai, discorreremo più tardi. Ora mi consenta un'altra domanda: che cosa c'era nella botte che lei attendeva?

— C'erano della sculture.

— Ne è proprio sicuro?

— Ne sono proprio sicuro ma, signor ispettore, mi piacerebbe sapere con quale diritto mi si sottopone a un interrogatorio come questo.

— Glielo dirò, signor Felix. Scotland Yard ha ragione di credere che attorno a questa botte ci sia qualche cosa di... irregolare, ed è stata ordinata un'inchiesta. Naturalmente, lei era la prima persona da avvicinare. Ma poiché ora risulta che la botte non sarebbe sua, noi certamente dovremo...

— Come? come? La botte non sarebbe mia? Io non la comprendo. Chi è che dice che la botte non è mia?

— Ma mi scusi: è proprio lei che in questo momento ha detto che la botte che attendeva conteneva sculture. Noi sappiamo che la botte che lei ha ricevuto non contiene sculture. Dunque, lei ha avuto quella che non le spettava.

Felix impallidì, e i suoi occhi ebbero un lampo di paura. Burnley si chinò verso di lui e gli toccò un ginocchio:

— E via, signor Felix — disse — lei vede da sé che se noi dobbiamo passare sopra quest'affare, abbiamo bisogno di avere qualche spiegazione. Io non voglio credere che lei non sia in grado di darne. Sono anzi certo che le potrà dare. Ma se si rifiuta, non farà che dar luogo a dei sospetti incresciosi.

Dopo un certo silenzio, Felix finalmente disse:

— In fin dei conti, io non ho proprio nulla da nascondere. È soltanto che a nessuno piace essere preso in giro. Farò del mio meglio per dirle tutto quello che desidera sapere. Ma prima mi deve dimostrare che appartiene

proprio a Scotland Yard.

Burnley gli mostrò il suo tesserino.

— Sta bene — continuò Felix. — Incomincerò dunque con l'ammettere che l'ho ingannata circa il contenuto di quella botte, anche se, prendendo la mia dichiarazione alla lettera, potrei sostenere di aver detto la verità. La botte è piena di bassorilievi: bassorilievi di re, bassorilievi di regine... Non sono sculture, queste? E se i bassorilievi sono piccoli piccoli, sono gettati in oro e si chiamano sterline, non cessano per questo d'essere sculture belle e buone: non è vero, signor ispettore? Questo è dunque il contenuto della botte: sterline, novecentottantotto sterline in oro.

— E che altro?

— Nient'altro.

— Andiamo, signor Felix... Noi sapevamo che c'erano monete nella botte. Ma sappiamo pure che c'era anche qualche cosa d'altro. Ci ripensi bene...

— Dio mio, certo, vi sarà dell'imballaggio. Io non l'ho ancora aperta, quindi esattamente non lo so. Ci vuol altro che 988 sterline per riempirla! Questo si comprende. Ci sarà dentro della sabbia, della polvere d'alabastro... che so io?

— Io non alludo all'imballaggio. A ogni modo, lei mi dichiara che in quella botte non v'è nessun altro oggetto particolare?

— Nessuno. Ma, per farla finita, credo che sia meglio che io le spieghi per intero la situazione.

5.
La versione del signor Felix

— Io sono francese, come lei sa — incominciò — ma vivo a Londra da parecchi anni e vado frequentemente a Parigi, per divertimento o per affari. Circa tre settimane fa, in una di queste gite, capitai al Caffè del Toson d'Oro, in rue Royale, e mi unii a un crocchio di conoscenti. Si parlava delle lotterie del governo francese, e uno dei presenti, un certo Le Gautier, che si era dimostrato favorevole al sistema, mi propose: "Perché non tentare insieme un piccolo colpo?". Dapprima io rifiutai; ma in seguito, cambiando idea, gli dichiarai che io avrei giocato 500 franchi, se lui pure avesse messo altrettanto. Accettò, e io gli diedi subito, per la mia

parte, venti sterline. Fu inteso che avrebbe trattato l'affare in nome proprio e me ne avrebbe poi fatto sapere il risultato; e che avremmo diviso in parti uguali i profitti, se ce ne fossero stati. A dire la verità, io non pensai più alla cosa fino alla sera di venerdì, quando, rincasando, trovai una lettera di Le Gautier che mi sorprese, mi rallegrò... e mi seccò tutto insieme.

Felix prese una lettera da una cassetto del suo scrittoio e la passò all'ispettore. La lettera era in francese, e diceva:

Rue de Vallorbes, 977,
Avenue Friedland,
Paris
Giovedì, 1 aprile, 1912

Mio caro Felix. Ho proprio ora avuto la più meravigliosa delle notizie: Noi abbiamo vinto, *amico!*

La lotteria ci è andata bene, e i nostri 1000 *franchi sono diventati* 50.000. *Venticinquemila per ciascuno! Vi stringo tutte e due le mani. Ho già incassato la vincita e vi mando la vostra parte.*

Ed ora, vecchio mio, non abbiatevela troppo a male se vi dico che vi sto giocando un piccolo tiro. Fin d'ora ve ne domando scusa.

Vi ricordate di Dumarchez?... Ebbene: io e lui, la settimana scorsa, abbiamo avuto una piccola discussione proprio sul conto vostro. Si parlava della ingegnosità e delle risorse dei delinquenti nell'evadere la polizia. Non so come avvenne che si facesse il vostro nome; io feci osservare quale splendido delinquente potrebbe divenire un uomo col vostro talento inventivo. Il mio interlocutore mi contraddisse, dicendo che voi siete un galantuomo troppo trasparente per ingannare la polizia. Sostenendo ciascuno la propria opinione, ci riscaldammo, e la cosa finì, al solito, in una piccola scommessa.

Io ho imballato il vostro denaro — 988 sterline in tutto — in una botte che sto per spedirvi, da Rouen, a mio carico, a mezzo della Compagnia di Navigazione a Vapore I. & C., un piroscafo della quale sarà a Londra probabilmente lunedì, 5 aprile. Ma io indirizzerò la botte al signor Leo Felix, 141 Jubb Street, Tottenham Court Road, Londra W., e dichiarerò "contiene

sculture", spedite dalla Ditta Dupierre & C. di Grenelle. Ci vorrà dell'astuzia per far passare un collo, con un falso indirizzo e una falsa dichiarazione, sotto il naso degli ufficiali del vapore, senza essere sospettato di furto! E io ho scommesso cinquemila franchi con Dumarchez che riuscirete, mentre lui sostiene che vi farete prendere. Questa è la scommessa.

Vi mando le mie congratulazioni per la grandiosità del vostro colpo, le prove tangibili del quale vi arrivano in questa botte, e il mio solo dispiacere è di non poter essere presente per vedervi quando l'aprirete.

Rinnovandomi le mi scuse, vostro devotissimo

Alphonse Le Gautier

P.S. *Perdonatemi se scrivo a macchina, ma mi sono fatto male ad una mano.*

— Io non so se fossi più commosso per il piacere di quelle mille sterline piovutemi dal cielo, o per la seccatura di quella scommessa con la botte. Più pensavo a quest'ultima e più mi arrabbiavo. Che i miei amici si divertissero a sostenere delle balordaggini, era affare che non mi riguardava: ma che facessero di me la loro vittima e il capro espiatorio delle loro sciocchezze, era un altro paio di maniche. La cosa poteva avere delle deplorevoli conseguenze. Se si fosse venuto a scoprire che una botte dichiarata contenente "sculture", conteneva invece del denaro sonante, i sospetti sarebbero stati inevitabili, e così pure se fosse stato notato che l'indirizzo era falso. Il contenuto della botte poteva essere sospettato a motivo del peso, che io non sapevo quale fosse; l'indirizzo poteva essere riconosciuto falso, solo se la Compagnia di Navigazione avesse mandato un avviso di arrivo; potevano sorgere altri mille incidenti imprevedibili. Ero davvero molto irritato, e quella sera mi proposi che al mattino per tempo avrei telefonato a Le Gautier di non mandare la botte, perché sarei andato io stesso a ritirare il mio denaro.

Ma al mattino, col primo corriere, ebbi il nuovo dispiacere di ricevere una cartolina che mi diceva che la botte già era stata spedita.

Allora mi persuasi che, al punto in cui erano giunte le cose, la sola soluzione possibile sarebbe stata il porvi termine con la massima celerità e prima che fossero iniziate delle eventuali indagini. Mi misi a considerare la

situazione e, così, mentre mi proponevo qualche piano d'azione, mi sbollì la collera e mi sentii preso dal lato divertente della cosa.

Prima di tutto mi feci stampare poche carte da visita con l'indirizzo corrispondente a quello falso sulla botte; poi, con un piccolo spedizioniere, combinai il noleggio di un carro a un cavallo con due uomini, e l'uso di una rimessa per tre giorni.

Sapevo che il vapore della Compagnia sarebbe arrivato il lunedì, e al sabato precedente, trovati i miei uomini con il carro nella rimessa, disposi tutto quanto occorreva per la buona riuscita del mio piano. Per invogliare gli uomini ed evitare i loro sospetti, diedi loro una versione molto attenuata della storiella di Le Gautier: dissi che avevo fatto una scommessa e che con il loro aiuto avrei potuto vincerla. Una certa botte doveva arrivare da Rouen indirizzata a un mio amico, e questi aveva scommesso con me una grossa somma che io non sarei riuscito a farmela consegnare dall'agente del vapore, e a portarmela a casa. Il punto della scommessa, insomma, era di dimostrare che le precauzioni che si adoperano negli affari di tutti i giorni sono inutili, e io, ottenendo la botte, lo avrei dimostrato. Per assicurare quegli uomini che non c'era nulla da temere anche in caso di insuccesso, dissi loro che il mio amico mi aveva, per ogni evenienza, munito di un'autorizzazione scritta per il ritiro della botte. L'avevo preparata io stesso, e la mostrai loro. Finalmente, promisi loro due sterline, se ce la fossimo cavata bene. Mi ero provvisto di due vasetti di tinta azzurra e bianca, e alle indicazioni scritte sul carro sostituii l'indirizzo che il mio amico aveva messo sulla botte. Ero pratico di questo genere di lavoro, e lo effettuai io stesso.

Il lunedì mattina ci recammo al porto col carro, e trovai che il *Bullfinch* era già arrivato con le spedizioni da Parigi. Stava già scaricando botti, e io salii sul ponte per dare un'occhiata al lavoro. Erano botti di vino. Ma, guardando giù nella stiva, ne vidi una, messa da parte, attorno alla quale si affaccendavano un uomo di bordo e un giovanotto che pareva un impiegato della Compagnia. Mi sembravano preoccupati: e io, naturalmente disposto al sospetto, subito mi domandai: "Che abbiano già scoperto qualche cosa?...". Parlai col giovanotto. La botte era proprio la mia. Chiesi di portarmela via subito. Quello fu molto garbato, ma non poteva far nulla: dovevo andare all'ufficio nel porto, e si offrì di accompagnarmici e di presentarmi l'impiegato che poteva accogliere la mia richiesta.

Prima d'incamminarci, disse all'uomo che era rimasto vicino alla mia botte: "Avete capito, Harkness. Non dovete dar niente a nessuno, prima che abbiate avuto istruzioni dal signor Avery".

All'ufficio del porto, capii subito che le cose, per me, si mettevano male. Il responsabile, per non consegnarmi la botte, sollevò un mondo d'obiezioni alla mia domanda. Nella discussione, venni a sapere che il signor Avery era il direttore generale della Compagnia, il cui ufficio centrale era in Fenchurch Street.

Lì non c'era modo di spuntarla. Uscii dunque dall'ufficio al porto, mi sedetti sopra una cassa a riflettere sulla situazione. Era chiaro che qualche cosa aveva sollevato i sospetti dell'impiegato e dello stivatore Harkness: il monito del primo allo stivatore, di non dar niente a nessuno, voleva dire che la consegna della botte era sospesa. Se volevo conseguire il fatto mio, non avevo altro mezzo di quello di provvedere da me alla revoca di queste istruzioni.

Corsi a Fenchurch Street e domandai del signor Avery. Fortunatamente era occupato. Dissi che non potevo attendere e domandai un foglio di carta e un busta per scrivergli due parole. Col semplice espediente di indirizzare e sigillare la busta vuota, mi procurai il foglio di carta intestato alla ditta. Mi recai in un bar, e redassi la lettera del signor Avery che ingiungeva a Harkness di consegnarmi immediatamente la botte. Mentre scrivevo, mi venne in mente che, se costui aveva già avuto qualche serio sospetto, non avrebbe mancato di seguire la botte e di venire a scoprire il mio domicilio; perciò aggiunsi che, siccome la Compagnia si era impegnata a consegnare la botte a un indirizzo in città, Harkness avrebbe dovuto accompagnarla per assicurarsi che giungesse sana e salva a destinazione.

Tracciai la lettera in caratteri grossi e tondi da illetterato e firmai — *La I. & C., S.N. Co. Ltd. per* — tutto nello stesso carattere, e poi — *Avery* — preceduto da un'iniziale indecifrabile, in un carattere differente, e sotto, in altro carattere, altri due sgorbi illeggibili che volevano essere la firma di chi agiva per l'Avery. In tal modo, speravo che avrei ingannato Harkness, anche nel caso che avesse conosciuto la vera firma del direttore.

Avevo stabilito di condurre via dal vapore Harkness con la botte, ma non sapevo ancora come avrei fatto a fargli lo sgambetto. Ma, lungo il percorso, risolsi anche questa difficoltà. Dissi a uno dei miei facchini di insistere per avere da bere, e a un altro, un certo Watty, di rifiutarsi di lasciar solo il cavallo mentre io avrei invitato la compagnia a prendere la

birra in un bar. Col pretesto di rilevare Watty, lasciai Harkness e l'altro uomo a bere, e me la svignai con Watty e col carro. Ritornammo alla rimessa, io diedi in fretta al carro un'altra mano di pittura per restituirgli il suo primitivo colore scuro, e cancellai le fittizie indicazioni che vi avevo scritto sopra. Nella serata conducemmo il carro qui in casa mia, avendo cura di arrivarvi al tramonto, e scaricammo la botte in una delle mie rimesse, dove si trova tuttora.

Quando Felix ebbe finito, i due uomini stettero in silenzio per qualche minuto. Burnley rimuginava nella mente la confessione che aveva udito. Era una successione di avvenimenti non comuni, ma che, tutti insieme, reggevano; e quando ne riesaminò i particolari non vide ragione per cui non potesse essere vera, per quanto riguardava il signor Felix.

Se Felix credeva nella lettera del suo amico, come pareva, le sue azioni erano logiche; e se la botte conteneva realmente una statua, quella lettera bastava a spiegare ogni cosa. Ma se la botte conteneva un cadavere, la lettera in questione era una frode, alla quale Felix poteva o non poteva aver partecipato.

A poco a poco, mentre meditava, trovò che tre erano gli elementi dell'affare più meritevoli di considerazione. In primo luogo, c'erano le maniere di Felix; il suo contegno era quello di un uomo sincero e onesto, e l'ispettore aveva molta esperienza in materia. Una tale considerazione non poteva essere uno dei fattori decisivi delle sue conclusioni, ma doveva indubbiamente avere il suo peso.

In secondo luogo stava la spiegazione che Felix aveva dato di tutti gli atti da lui compiuti a Londra. Della verità di essa l'ispettore aveva già assunte rilevanti testimonianze. Ripassando quella serie di avvenimenti, era sorpreso di trovare che solo pochissime asserzioni di Felix non fossero dimostrabili. La sua prima visita al *Bullfinch* era stata descritta quasi negli identici termini da Broughton e da Huston nell'ufficio della capitaneria di porto. La sua intrusione negli uffici di Fenchurch Street e il raggiro col quale era venuto in possesso del foglio intestato alla Compagnia I. & C. erano confermati dallo stesso signor Avery e dal suo segretario, il signor Wilcox. La circostanziata descrizione della lettera che aveva scritto ad Harkness era esatta, e l'ispettore lo sapeva. Il racconto del trasporto della botte, della scusa per liberarsi di Harkness, corrispondeva perfettamente con quello che aveva già raccontato quest'ultimo. E finalmente la descrizione dell'arrivo della botte al luogo che lui le aveva destinato

trovava piena conferma nel rapporto dell'agente Walker.

In realtà, non c'era parte di questa dichiarazione che non fosse corroborata da prove già controllate; e l'ispettore Burnley non ricordava un altro caso in cui le asserzioni di un sospetto avessero trovato fino a questo punto già bell'e pronta la conferma della loro veridicità. Considerato attentamente ogni particolare, Burnley venne alla conclusione che doveva crederci incondizionatamente.

Ma c'era un terzo punto: gli atti di Felix a Parigi, che avevano dato occasione alla lettera di quel suo amico. La lettera... Ecco il nocciolo di tutto l'affare. Era proprio stata scritta nelle circostanze riferite? L'aveva scritta davvero Le Gautier? Ma esisteva sul serio quel signor Le Gautier...? Tutto questo, pensava, non doveva essere difficile da scoprire. Avrebbe cercato di ricavare ancora qualche altra informazione da Felix, poi, se necessario, avrebbe fatto un salto a Parigi per controllare le sue dichiarazioni. Finalmente ruppe il silenzio:

— Chi è questo signor Le Gautier?

— È il più giovane dei componenti la Ditta Le Gautier & Fils, negozianti di vino in rue Henri Quatre.

— E il signor Dumarchez?

— Un agente di cambio.

— Può darmi il suo indirizzo?

— Non conosco quello della sua abitazione; il suo ufficio è, credo, sul Boulevard Poissonière. Potrei procurarle l'indirizzo a mezzo di Le Gautier.

— Abbia la cortesia di darmi qualche notizia delle sue relazioni con questi signori.

— Li conosco da parecchi anni... Siamo sempre stati buoni amici... Ma credo di non aver mai avuti affari d'interesse con nessuno dei due, fino a quell'accordo con Le Gautier per la lotteria.

— Sono esatti i particolari esposti nella lettera?

— Oh, esattissimi!

— Lei si ricorda precisamente dove ebbe luogo la conversazione sulla lotteria?

— Avvenne nella sala al piano terreno del caffè, presso la finestra a destra di chi entra.

— Lei afferma che erano presenti altri signori?

— Appunto. Eravamo tutti in gruppo e la conversazione era generale.

— Tutti gli astanti hanno potuto udire il suo impegno di partecipare alla

lotteria?

— Certamente. Su di esso, anzi, furono fatte molte battute.

— E ricorda chi fosse presente? Felix esitò.

— Non ne sono troppo sicuro... Lei capirà, era una riunione del tutto occasionale e alla quale io ho partecipato solo per pochi minuti... Le Gautier c'era di certo... poi c'era un certo Daubigny,... e anche Henri Boisson in compagnia, se non mi sbaglio, di Jacques Roget... E c'erano anche parecchi altri.

Felix rispondeva sollecitamente alle domande dell'ispettore che prendeva nota delle sue risposte. Questi era incline a credere che anche sull'affare della lotteria lui fosse sincero. A ogni modo, qualche indagine a Parigi sarebbe bastata a stabilire esattamente anche questo punto. Ma, anche ammesso che tutto ciò fosse vero, non bastava a provare che fosse stato Le Gautier a scrivere la lettera. Erano stati in parecchi a udire quella conversazione al caffè, e la lettera poteva essere stata scritta da uno qualunque di essi..., o magari dallo stesso Felix. Era un'idea! Poteva essere lo stesso Felix l'autore della lettera?... C'era qualche modo di scoprirlo?

L'ispettore rifletté, poi parlò di nuovo:

— Lei ha la busta di quella lettera?

— Eh?... La busta?... — fece Felix — no, sono sicuro che non l'ho. Io non le conservo mai.

— O la ricevuta?

Felix scartabellò tra le carte dello scrittoio e frugò nei cassetti.

— No — rispose — non la trovo. Avrò stracciato anche quella. Mancava dunque la prova che Felix avesse realmente ricevuto queste comunicazioni. Ma d'altra parte, non c'era ancora alcun motivo di dubitarne.

L'ispettore esaminò nuovamente la lettera, con maggiore attenzione. Era dattilografata sopra un sottile foglio di carta opaca, e sebbene Burnley non fosse un perito, credette di poter dedurre dai caratteri che la macchina da scrivere adoperata provenisse da un altro paese; vi erano inoltre certi indubbi segni di logorio della macchina stessa che avrebbero potuto servire a identificarla. Le *n* e le *r* erano leggermente inclinate a destra, le *t* e le *e* si trovavano sotto l'allineamento, e la *s* aveva perduto il trattino orizzontale superiore. L'ispettore osservò la carta controluce; la filigrana era alquanto nascosta dalla scrittura, ma tuttavia non tardò a decifrarla. Indubbiamente era carta francese. Questa circostanza non significava gran che, poiché

Felix stesso aveva ammesso di recarsi spesso a Parigi; ma non era trascurabile.

Burnley lesse di nuovo la lettera. Era divisa in quattro paragrafi, e lui li ponderò tutti uno ad uno.

Il primo paragrafo era relativo alla lotteria. L'ispettore s'intendeva poco di lotterie francesi; ma le asserzioni di Felix potevano essere controllate facilmente.

Il secondo e il terzo paragrafo vertevano sulla scommessa e l'invio della botte. Burnley ne vagliava tutti i particolari. Era probabile una storia di quel genere? Non ne era troppo persuaso. Anche ammessa una scommessa così stravagante, la causale era troppo meschina. Era persuaso che, chiunque avesse saputo inventare un tiro come quello della botte, avrebbe dovuto essere capace di escogitare qualcosa di meglio. A ogni modo, la cosa non era impossibile.

Giunto all'ultimo paragrafo, si accorse che poteva facilmente avere due significati. Lo lesse di nuovo:

> *Io vi mando le mie congratulazioni per la grandiosità del vostro colpo, le prove tangibili del quale vi arrivano in questa botte; e il mio solo dispiacere è di non poter essere presente per vedervi quando l'aprirete.*

A prima vista, le congratulazioni potevano riferirsi alla vincita della lotteria, la prova tangibile della quale — le 988 sterline — erano lì nella botte. Ma voleva proprio dire questo? Non si profilava anche un'altra e più sinistra interpretazione? Non poteva la "prova tangibile" essere il cadavere? Non poteva questa morte essere il risultato, sia pure indiretto, di qualche cosa che Felix avesse fatto?... Se si fosse mandato solo del denaro, perché Le Gautier avrebbe espresso il dispiacere di non poter essere presente all'apertura della botte? E se invece in essa fosse stato nascosto un cadavere, le espressioni non sarebbero apparse più chiare?

Una cosa, a ogni modo, sembrava evidente. Se un cadavere era stato mandato a Felix, questi doveva conoscere qualche cosa delle circostanze che avevano determinato quel macabro invio.

L'ispettore parlò di nuovo:

— La ringrazio, signor Felix, delle dichiarazioni che accetto completamente, allo stato dei fatti. Però temo che lei non mi abbia detto

tutto.

— Io le ho detto tutto ciò che importava.

— In tal caso, temo che non siamo d'accordo su quel che si debba intendere per "importante". Comunque, tutto ci riconduce alla mia prima domanda: che cosa c'è nella botte?

— Lei non accetta la mia dichiarazione che c'è del denaro?

— Io accetto la sua dichiarazione che lei crede che ci sia del denaro; ma non sono obbligato ad accettarla come un articolo di fede.

— In tal caso — disse Felix, alzandosi di scatto — la botte è nel garage, e non c'è altro da fare che aprirla subito. Io non l'avrei fatto questa sera, perché non mi piaceva avere tutto quel denaro in giro per casa; ma poiché non c'è altro che la possa convincere...

— Grazie, signor Felix. Desideravo appunto che la proposta partisse da lei. Come lei dice, è il solo mezzo di mettere le cose a posto. Chiamo il sergente Hastings e il signor Broughton perché servano da testimoni, e andremo subito.

Felix, senza aggiungere parola, prese la lanterna e si avviò per primo. Entrarono nel cortile da una porta posteriore e si fermarono dinanzi al garage chiuso.

— Tenga il lume, per favore, mentre io cerco la chiave.

Rimosse il lucchetto, fece scorrere l'arrugginito chiavistello e spalancò la porta. Burnley diresse nell'interno i raggi della lanterna.

Dall'uncino del soffitto, attaccata alla catena d'un argano, pendeva la misteriosa botte. Al giovane Broughton bastò un'occhiata per riconoscerla. Ma contrariamente all'attesa dei presenti, Burnley dichiarò che prima di procedere all'apertura desiderava mettersi in contatto con Scotland Yard. Mandò un agente al più vicino telefono, perché informasse la Direzione Centrale di Polizia. Tutti attesero con impazienza il suo ritorno; ma restarono nuovamente delusi quando tornò con la risposta.

Scotland Yard ordinava che la botte non fosse toccata, e che l'ispettore Burnley, di primo mattino, ne curasse personalmente il trasporto alla Direzione della Polizia. Il Capo in persona desiderava infatti essere presente.

6.
Il contenuto della botte

Il mattino che seguì i fatti narrati nel capitolo precedente, Burnley e Felix stavano appunto aspettando negli uffici di Scotland Yard che l'importante personaggio facesse la sua comparsa. Felix era inquieto e agitato, e confessava che sarebbe stato contento che la cosa fosse già finita. Era in pensiero per il suo denaro, poiché la somma di mille sterline che si attendeva di toccare gli dava il mezzo di far fronte a un'ipoteca per la quale altrimenti si sarebbe trovato in una grave situazione.

Udendo questo fatto, Burnley lo guardò fisso:

— I suoi amici francesi conoscono questa circostanza?

— Le Gautier?... No. Sono sicuro di no.

— Se vuole un mio consiglio, signor Felix, non faccia troppo affidamento su quella botte... Anzi, dovrebbe prepararsi a qualche sorpresa poco piacevole...

— Come sarebbe a dire? — esclamò Felix. — Lei mi ha già fatto capire di credere che in quella botte ci sia qualche cosa d'altro, oltre al denaro. Che cosa mai vi sarebbe?...

— Mi dispiace di non poterle rispondere. Non è che un mio sospetto. Del resto, tra poco apprenderemo la verità, per cui non vale la pena intavolare altre discussioni.

A questo punto entrò il Capo che salutò Felix cortesemente.

— Un curioso incontro di circostanze, signor Felix — disse stringendogli la mano. — Confido che non ne risulterà che questo...

— Come fanno tutti i misteriosi loro, su quest'affare! — rispose Felix. — Io ho cercato di avere qualche cenno sui sospetti dell'ispettore, ma non ha voluto sbottonarsi.

— Vedremo tra un istante.

— Guidati da Burnley, percorsero un lungo corridoio, discesero alcuni gradini, e attraversarono altri locali, finché sbucarono in un piccolo cortile chiuso fra alti fabbricati. Nel centro stava la botte, in piedi, con la doga danneggiata in alto.

Il piccolo gruppo era composto da cinque persone. C'erano il Capo, Felix, Burnley, Kelvin e un altro uomo dall'aspetto insignificante. Burnley si chinò sulla botte.

— È eccezionalmente robusta — disse — perciò ho convocato un falegname per aprirla. Credo che si possa incominciare.

Il Capo annuì e l'individuo insignificante avanzò, e incominciò a

lavorare con lo scalpello, sollevando il fondo superiore della botte. Staccò una doga e la fece esaminare ai presenti.

— Come vedono — disse — questo legno è spesso più del doppio di quello usato per le botti da vino ordinarie...

— Sta bene, falegname — lo interruppe Burnley. — Potete andare. Vi chiameremo se avremo ancora bisogno di voi.

L'uomo si toccò il berretto e sparì. I quattro uomini rimasti si avvicinarono alla botte. Era piena di segatura fino all'orlo. Burnley incominciò a toglierla facendola filtrare fra le dita.

— Ecco la prima! — esclamò deponendo a terra una sterlina. — Ed eccone un'altra! e un'altra ancora...

La sottile pila di sterline incominciava a crescere.

— Qui c'è un oggetto di una forma irregolare — riprese a dire Burnley. — Al centro la segatura è alta pochi millimetri, mentre ai lati è più abbondante e pigiata. Date una mano, Kelvin, ma state attento e non forzate.

Ora toglievano via la segatura a manciate e ne facevano un mucchio a terra, vicino alle sterline. Man mano che procedevano, l'operazione si faceva più lenta, perché gli interstizi erano più stretti e la segatura più compressa.

— La segatura ora è tolta fin dove possiamo giungere con le mani — disse Burnley a bassa voce. — Temo che sia un corpo... m'è venuta sotto le dita una mano!

— Una mano?... Un corpo!... — esclamò Felix, fattosi cadaverico e con un'espressione di spavento negli occhi.

Il Capo gli si accostò. Gli altri due uomini si chinarono di nuovo sulla botte, e lavorarono silenziosi per qualche altro minuto, poi Burnley disse:

— Alziamo, ora. Ma... attenzione! fate piano.

A fatica, ma cautamente, gli agenti sollevarono un grosso pacco avvolto in carta, e lo deposero con cura al suolo.

Felix mandò un urlo soffocato. Anche il respiro del Capo, che pure ne aveva viste di tutte le specie, si fece più rapido.

Sotto ai loro occhi era il corpo di una donna con la testa e le spalle avvolte in carta scura. Era tutto rannicchiato conservando la posizione in cui era stato costretto dentro la botte. Una mano graziosa, dalle dita sottili e affusolate, si ergeva irrigidita al di sopra delle spalle rotonde. Felix immobile, rigido, la faccia sbiancata, fissava quella pietosa forma con

occhi che gli schizzavano dall'orbita.

— Togliete quella carta — disse il Capo con voce commossa. Burnley afferrò un angolo del foglio e lo sollevò. La pietosa figura si rivelò intera agli spettatori. Era il corpo di una giovane donna elegantemente vestita d'un abito da sera color rosa pallido, molto scollato e guarnito di pizzi. La lussureggiante massa dei capelli neri era raccolta attorno alla piccola testa. Ricchi gioielli al petto, ai polsi, alle dita mandavano bagliori iridescenti. I piedi, ricoperti di calze di seta finissime, erano senza scarpe. Attaccata all'abito con uno spillo c'era una busta. Ma era al collo e alla faccia che era rivolta principalmente l'attenzione dell'ispettore. Si capiva che quella donna era stata bella; ma ora la faccia era orribilmente nera e gonfia. Gli occhi sporgevano dilatati, e conservavano un'atroce espressione di terrore. Le labbra ritratte mostravano i denti bianchi e regolari. Più in giù, alla gola, due scolorite ecchimosi, due segni rotondi, uno per parte vicino alla trachea: le impronte dei pollici dell'assassino che aveva spento ferocemente quella vita con la sua stretta inumana.

Quando la carta fu rimossa dal viso della vittima, parve che gli occhi di Felix gli uscissero letteralmente dal capo.

— Dio — strillò in tono acutissimo. — È Annette!

Parve fulminato; poi agitò convulsamente le mani, e cadde a terra inerte, bocconi, girando lentamente su se stesso.

Il Capo lo afferrò prima che la testa toccasse terra.

— Datemi una mano — chiamò.

Burnley e il sergente accorsero, sollevarono quel corpo inanimato e lo trasportarono in una camera vicina.

— Un medico — ordinò brevemente il Capo. Il sergente scomparve correndo.

— Che brutto affare! — riprese il Capo. — Ma non sapeva dunque ciò che lo aspettava?

— Credo di no, Capo. Penso che quest'uomo sia stato giocato da quel francese, chiunque egli possa essere.

— A ogni modo, l'assassinio è evidente... E per vederci dentro ben chiaro, Burnley, lei dovrà andare a Parigi.

— Senza dubbio. Ma dovrò prendere con me la botte, gli indumenti, e gli altri oggetti della vittima, le fotografie e qualche misurazione del cadavere, e sentire prima il referto dei medici.

— Ci sarà tempo domani. Ma, se fossi in lei, partirei col treno delle

nove. Le darò un biglietto personale per il signor Chauvet, il prefetto di polizia di Parigi. A Parigi debbono pur sapere se recentemente è stato registrato qualche caso di scomparsa di persone. Nel caso contrario, lei potrà sempre valersi della botte, degli abiti e di tutto il resto.

Si udirono i passi del medico che accorreva. Dopo un rapido saluto al Capo, si affrettò presso l'uomo che giaceva privo di sensi, ed esaminatolo avvertì:

— Deve essere portato all'ospedale immediatamente. Meglio cercare una barella.

Il sergente corse di nuovo fuori e ritornò quasi subito accompagnato da un altro agente. Adagiarono Felix sulla barella e lo portarono via.

— Dottore — disse il Capo, mentre questi si accingeva a seguire l'ammalato — non appena lei avrà finito con lui, desidererei l'autopsia su questa donna. Appare già abbastanza chiaro quello che le è successo, ma sarebbe meglio avere una perizia completa. Potrebbe darsi che si fosse usato anche il veleno. L'ispettore Burnley domani si recherà a Parigi a fare delle indagini, e avrebbe bisogno di aver con sé una copia del suo referto. Partirà alle nove.

— Stia tranquillo che l'avrà — rispose il medico uscendo.

— Ora diamo un'occhiata a quella carta — disse il Capo. Ritornarono nel cortile, e Burnley staccò la busta dalla veste della morta.

Era senza indirizzo. Il Capo l'aprì e ne trasse un foglietto ripiegato. Portava una sola riga dattilografata che diceva:

Con questo mezzo è restituito il vostro prestito di cinquanta sterline. Più sterline due e scellini dieci di interessi.

Non c'era altro, nessuna data, nessun indirizzo, né i saluti, né la firma. Nulla che indicasse chi la mandava, o di chi fosse quel corpo che essa accompagnava.

— Mi permetta, Capo... — disse Burnley.

Prese la lettera e la esaminò attentamente, anche contro luce:

— Anche questa proviene da Le Gautier — disse infine. — Guardi la filigrana: è la stessa carta delle lettere di Felix. Osservi anche i caratteri! Le stesse *n*, le stesse *r* inclinate, le *s* difettose, e le *t* e le *e* sotto l'allineamento... È stata scritta sulla stessa macchina!

— Pare proprio che sia così — convenne il suo superiore e dopo un istante riprese: — Venga nel mio ufficio: le darò la lettera per il signor Chauvet.

Avuto il mandato per Parigi, l'ispettore Burnley ritornò nel cortiletto e incominciò i preparativi del suo viaggio.

Prima di tutto, raccolse il denaro: erano trentuno sterline e dieci scellini in oro inglese. Queste, con le ventuno sterline consegnate dal signor Broughton al signore Avery formavano precisamente la somma di cinquantadue sterline e dieci scellini menzionata nel biglietto dattilografato.

Poi, fece trasportare il cadavere nella sala delle autopsie, dove, dopo essere stato svestito da un assistente, venne ripetutamente fotografato. Ripassò con grande attenzione gli abiti; esaminando ogni centimetro di stoffa, per cercare nomi, iniziali e altri contrassegni di fabbricanti. Ma tutte le sue indagini non riuscirono che a scoprire un piccolo *A.B.* ricamato in un angolo di un raffinatissimo fazzoletto di batista.

A ogni capo di indumenti, a ogni gioiello — gli anelli delle dita, un magnifico pettine di brillanti, ecc. — Burnley attaccò diligentemente un cartellino: poi chiuse il tutto in una piccola valigetta.

Richiamato il falegname, gli fece rimettere a posto il fondo della botte, che fu avvolta in tela di imballaggio e legata ben bene. E quando ebbe indirizzato il tutto a se stesso alla Gare du Nord a Parigi, mandò il collo a Charing Cross, con l'ordine di farlo partire immediatamente.

Parte seconda.
L'agente della Sùreté

7.
Il prefetto di polizia

Il mattino dopo, alle nove, il direttissimo continentale che si muoveva lentamente all'uscire da Charing Cross, portava in un angolo di uno scompartimento di prima classe l'ispettore Burnley.

Il tempo era cambiato, il cielo era pieno di nuvole e minaccioso. Una sottile brezza soffiava da sud-ovest e Burnley, che soffriva il mare, sperava di non trovare di peggio a Dover.

Accese uno dei suoi grossi sigari, e mentre il treno correva con velocità

sempre crescente attraverso lo straordinario groviglio di binari a sud del ponte di Londra, tirava grosse boccate di fumo e meditava.

Non gli dispiaceva viaggiare. Amava Parigi che non rivedeva da quattro anni, dall'epoca di quel grande avvenimento — l'assassinio di Marcelle — che aveva appassionato l'opinione pubblica dei due paesi. In quell'occasione aveva conosciuto il geniale detective francese Lefarge, che gli era diventato amico; e ora sperava di averlo un'altra volta per collaboratore.

Il treno aveva raggiunto gli estremi sobborghi della città, e qua e là qualche campo incominciava a insinuarsi fra le distese di piccole ville che prolungano le strade interminabili della metropoli. L'ispettore per alcuni minuti guardò pigramente il mutevole panorama, poi, con un sospiro, rivolse l'attenzione all'affare in corso, facendo come un avvocato che ripassa la causa prima di presentarsi in tribunale.

Sfogliò i suoi appunti, e fermò la sua attenzione sul referto medico che finora non aveva avuto tempo di leggere. C'era unito un bollettino sulle condizioni di Felix; il disgraziato, prostrato dal colpo, era ancora seriamente in pericolo.

L'ispettore l'aveva già saputo, perché si era recato in ospedale prima delle sette, nella speranza di raccogliere qualche dichiarazione del malato, e lo aveva trovato in uno stato di semincoscienza e di delirio. Non c'era quindi possibilità di accertare l'identità della donna a mezzo suo.

Burnley doveva contare unicamente sui propri sforzi.

Si immerse nell'esame della perizia. La donna era dell'età di venticinque anni circa, alta 1.58, di sana costituzione. Aveva una grande massa di capelli neri, lunghi e folti; occhi con lunghe ciglia, e sopracciglia delicate e dipinte. Bocca piccola e regolare, naso leggermente *retroussé,* viso di un ovale perfetto. Tipo bruno, ma la pelle doveva essere stata bianchissima. Sul corpo non si notavano segni particolari.

— Con una descrizione come questa, non potrò mancare di identificarla — si disse Burnley. La perizia continuava:

> *Intorno al collo, si notano dieci segni, apparentemente segni di dita. Otto di essi sono riuniti, sulla parte posteriore del collo e relativamente leggeri. Gli altri due sono situati sul davanti della gola, vicino l'uno all'altro ai lati della trachea. Sono molto più marcati dei precedenti, e indicano che la pressione in quei due*

punti deve essere stata molto forte. Sembra evidente che i segni le siano stati lasciati da qualcuno che le stava di fronte e le premeva la gola con entrambe le mani, i pollici sulla trachea e le altre dita intorno al collo. Dalla forza necessaria per produrre tali ecchimosi pare che si possa desumere che l'individuo fosse un uomo.

L'autopsia ha rivelato che tutti gli organi erano sani, e che nel corpo non c'è traccia di veleno. Quindi la conclusione inevitabile è che la donna è stata strangolata. La morte sembra risalire a una settimana o poco più.

— Questo almeno è un dato certo — riflettè Burnley. — Vediamo che cosa abbiamo d'altro.

C'erano i rilievi sullo stato e la condizione della donna. Essa appariva in ottime condizioni finanziarie, se non ricca, e probabilmente di ottima famiglia. Le sue dita suggerivano che fosse colta; erano quelle di un'artista, di una musicista. Un anello matrimoniale denotava che era sposata, e che viveva in Francia.

— Il Capo ha ragione — borbottò l'ispettore. — È impossibile che una donna di una condizione simile sia scomparsa senza che la polizia francese ne sappia niente. Non appena m'incontrerò con loro, scommetto che l'affare sarà risolto.

La traversata fu calma e senza incidenti. Prima che passassero tra i due moli di Calais, era sorto il sole; le nubi si diradavano e l'azzurro del cielo già si vedeva in lontananza.

Giunto a Parigi, l'ispettore si fece portare a un piccolo albergo in rue Castiglione al quale abitualmente scendeva. Prenotata una camera, riprese il suo taxi e andò direttamente alla prefettura.

Domandò del signor Chauvet, facendogli recapitare le sue lettere di presentazione. Il prefetto c'era ed era libero. Dopo pochi minuti di attesa, lo ricevette.

Il signor Chauvet, prefetto di polizia, era un ometto non più giovane, con una barba a punta, ostinatamente nera, occhiali d'oro e squisite maniere.

— S'accomodi, signor Burnley — disse in perfetto inglese. — Mi pare che noi abbiamo già avuto il piacere di collaborare, non è vero?

Burnley gli ricordò il caso dell'assassinio di Marcelle.

— Ah, ah! Sì, ora ricordo — disse vivacemente il prefetto. — Ci ha

portato qualche cosa d'altro sullo stesso genere?

— Temo di sì, signor prefetto, e forse si tratta di un caso anche più interessante. Spero però che lei a quest'ora abbia già informazioni sufficienti per definirlo al più presto.

— Lo spero. Sentiamo, in poche parole, di che si tratta; dopo le domanderò qualche particolare.

Burnley, in poche frasi, fece una succinta esposizione del caso.

— Sì, le circostanze sono curiose — disse il prefetto. — Ma pensiamo, prima di tutto, chi le debbo dare per compagno in queste ricerche. C'è Dupont che è forse il migliore di tutti... Ma è tanto impegnato nell'affare del furto di Chartres...

Consultò la sua agenda.

— Tra i disponibili — continuò — i più adatti sarebbero Cambon, Lefarge e Bontemps. Tutti ottimi.

E stese la mano verso il ricevitore del telefono. — Mi perdoni, signor prefetto — disse Burnley arrestandolo con un cenno. — Io non pretendo di darle suggerimenti, né di intromettermi in affari che non sono i miei;... ma ho già avuto il piacere, nell'affare Marcelle, di avere come collaboratore il signor Lefarge, e ora, se la cosa non fa differenza, sarei lietissimo di poter di nuovo lavorare con lui.

— Nessuna differenza, signor Burnley — esclamò il prefetto — se non che sento quel che lei mi dice con vero piacere.

Premette uno dei tanti bottoni del telefono interno.

— Dite al signor Lefarge che venga da me, subito.

Un giovanotto alto e sbarbato con cura si presentò senza farsi attendere.

— Lefarge — disse il prefetto — qui c'è un suo amico.

I due agenti si strinsero cordialmente la mano.

— Viene per un altro affare misterioso, che si prospetta veramente interessante. Ora, signor Burnley, se lei vuole dirci tutti i particolari di questa storia...

Mentre l'ispettore parlava, i due uomini ascoltavano con grande attenzione e senza interrompere. Quando ebbe finito, stettero qualche istante in silenzio, meditabondi.

Finalmente il signor Chauvet disse:

— Come lei suggerisce, signor Burnley, la prima cosa che dobbiamo fare è accertare se recentemente sia scomparsa qualche donna che assomiglia a questa. Il vostro dottore dice che è morta da una settimana o

forse più; ma noi non possiamo restringere le nostre indagini a un periodo così limitato. Potrebbe essere stata rapita, trattenuta prigioniera, che so io? qualche tempo prima di essere uccisa. Va bene, non è facile, d'accordo; ma tuttavia potrebbe anche essere avvenuto.

Premette un altro bottone:

— Portatemi la lista delle persone scomparse a Parigi durante le ultime quattro settimane, o piuttosto... — si fermò e guardò gli altri — quella delle persone scomparse in tutta la Francia nello stesso periodo.

Entrò un impiegato con un fascicolo di carte:

— Qui si trovano tutte le sparizioni denunciate nel mese di marzo — disse, deponendole dinanzi al suo superiore — e qui quelle di aprile, fino a oggi. Io non ho l'elenco per le ultime quattro settimane, ma se il signor prefetto lo desidera, posso ricavarlo anche subito.

— No, non occorre. Va benissimo così.

Il prefetto esaminò quegli atti.

— Il mese scorso — disse — le persone scomparse sono state sette, delle quali sei erano femmine; quattro erano della città di Parigi. In questo mese, finora sono scomparse solo due persone, tutte e due donne, e tutte e due a Parigi. Nelle ultime sei settimane, in tutto, sei donne a Parigi. Vediamo ora chi sono — continuò, mentre faceva scorrere l'indice lungo le liste — *Suscitine Lemaître, d'anni 77, veduta l'ultima volta...* Via, non può essere lei. *Lucy Marquet, di anni 20...* Neppure questa. Le altre sono tutte ragazze al di sotto dei 21... eccetto una. Ma... che è questo? *Marie Lachaise, d'anni 34, altezza 162 centimetri... capelli neri, occhi neri, carnagione chiara... moglie del signor Lachaise, avvocato, al 41 rue Tinques, Boulevard Arago... lasciò il suo domicilio il 29 scorso,* cioè circa dieci giorni fa, *alle ore 15, presumibilmente per andare a fare delle compere. Non se ne è più saputo nulla.* Meglio prendere nota di questa.

Lefarge prese nota e parlò per la prima volta:

— Noi vedremo anche questa, signor prefetto; ma io non mi attendo alcun risultato. Se quella donna realmente è uscita di casa per andare a far delle compere, difficilmente si sarà messa in abito da sera, come l'assassinata.

— Inoltre — aggiunse Burnley — credo che dobbiamo fin d'ora ritenere che il nome della morta fosse Annette B.

— Probabilmente avete ragione tutti e due — replicò il prefetto olimpicamente. — Tuttavia sarà meglio assicurarsi.

Buttò da parte le carte e si rivolse a Burnley:

— Di scomparse denunciate non ve ne sono altre — disse — né qui abbiamo maggiori informazioni che possano apparire di qualche utilità. Temo che dovremo ripiegare sugli altri indizi che abbiamo. Pensiamo un po' da dove partire.

Tacque per qualche istante, poi riprese:

— Noi possiamo incominciare, mi pare, dal controllare quella parte delle dichiarazioni di Felix che lei, signor Burnley, non ha ancora potuto vagliare; per far questo, dobbiamo interrogare Le Gautier per vedere se realmente è stato lui a scrivere la lettera. Se lui lo ammette, avremmo fatto un passo avanti; se no, dovremo scoprire fin dove la storiella della lotteria e della scommessa sia vera, e se quella conversazione riferita da Felix abbia realmente avuto luogo. In questo caso, dobbiamo venire a sapere con precisione chi fossero le persone presenti o che abbiano potuto udire quella conversazione, e chi fra esse avrebbe avuto l'intelligenza sufficiente per scrivere quella lettera. Se tutto questo non ci dà il risultato che attendiamo, allora sarà necessario tenere dietro a ciascuna di queste persone, e cercare il nostro uomo procedendo per eliminazione. Non dimenticheremo in questa inchiesta la ricerca della macchina da scrivere impiegata per dattilografare la lettera e che, come opportunamente ha notato il signor Burnley, si può benissimo identificare; e nel tempo stesso, vedremo tutto quello che c'è da scoprire attorno agli abiti della vittima e alla botte. Che ne dite di questo programma?

— Mi pare che non potrebbe essere migliore — rispose Burnley, mentre anche Lefarge manifestava la sua approvazione.

— In tal caso — riprese il prefetto — io direi che dovreste mettervi in azione fin da domani per l'affare della lettera. Fate il piano che credete migliore, e tenetemi informato del come procederanno le cose. Ma vediamo un po' esattamente su che cosa possiamo contare.

Burnley aprì il pacco degli indumenti della morta, e mise sul tavolo, dinanzi al prefetto, i gioielli. L'altro li esaminò per qualche minuto, in silenzio.

— Meglio farne tre lotti — disse infine. — L'abito, la biancheria e i gioielli. Bisognerà che siano in tre per lavorare convenientemente...

Consultò le sue carte, e tornò al telefono.

— Mandatemi la signora Fournier e le signorine Lecocq e Blaise. Poco dopo, entrarono tre donne eleganti.

— Ho bisogno, signore, che ciascuna di voi prenda un lotto di questi oggetti e mi trovi chi li ha venduti. La loro qualità può suggerire da quali negozi converrà incominciare. Mettetevi all'opera fin da domani, e tenetevi costantemente in comunicazione con la prefettura.

Quando le donne si furono ritirate portando via gli oggetti, il prefetto si rivolse di nuovo a Burnley:

— In un'inchiesta di questo genere, desidero ricevere ogni sera un piccolo rapporto dei progressi fatti nella giornata. Credo che non vi dispiacerà passare da me domani sera alle nove, per un altro breve scambio di idee. Ora sono quasi le otto, perciò per questa sera non c'è altro da fare. Quanto a lei, signor Burnley, senza dubbio deve essere stanco del viaggio, e sarà contento di raggiungere al più presto il suo albergo. Per cui, signori... buona notte.

I due agenti si inchinarono e uscirono.

Dopo che Burnley e Lefarge ebbero manifestato la loro reciproca soddisfazione di ritrovarsi, quest'ultimo disse:

— È realmente stanco, Burnley? Non le andrebbe una piccola scorribanda, questa sera?

— Come no, che diavolo! E che cosa mi propone?

— Passiamo sull'altra riva e andiamo a pranzo da Julie, al Boulevard St. Michel. È sulla strada di quell'indirizzo che mi ha dato il prefetto... Così dopo, potremo spingerci fino a vedere se la sua vittima corrisponde alla signora Lachaise...

Attraversarono allegramente il ponte St. Michel. Quando Burnley si trovava a Londra, era sempre disposto a giurare che al mondo non esistesse un luogo migliore per viverci: ma quando era a Parigi, non era più tanto sicuro della sua opinione... Perbacco! Come era felice di esservi ritornato! E quale fortuna aver incontrato ancora il suo bravo amico Lefarge! C'era da scommettere che, tra un affare e l'altro, avrebbero saputo trovare il tempo per divertirsi.

Pranzarono senza eccessiva spesa, ma bene. Sulla terrazza, dinanzi al loro caffè con sigari e liquori, attesero finché un orologio suonò le nove.

Lefarge accennò ad alzarsi:

— Non mi piace andare troppo tardi. Venga, ci sbrigheremo subito.

Presero un taxi, lasciarono indietro il Luxembourg e i suoi giardini, percorsero quasi un miglio fino al Boulevard Arago, e suonarono all'abitazione dell'avvocato Lachaise.

Questi li ricevette immediatamente, e i due investigatori gli esposero il loro penoso incarico. Poi gli mostrarono la fotografia del cadavere.

L'avvocato la prese, e la esaminò con dolorosa attenzione.

Poi la restituì con un gesto di sollievo:

— Grazie, mio Dio! — disse. — Non è lei!

— Il corpo era vestito d'un abito di seta rosa pallido, alle dita aveva ricchi anelli, e un pettine di brillanti nei capelli...

— No, non è lei. Mia moglie non ha vestiti rosa, né ha mai portato un pettine con brillanti. Del resto, ha lasciato la casa con un abito da passeggio, e tutti i suoi abiti da sera sono ancora nell'armadio.

— Ne sono più che convinto — disse Lefarge.

Con ringraziamenti e nuove condoglianze, i due agenti si congedarono.

— Lo sapevo che avremmo fatto un buco nell'acqua — disse Lefarge, una volta fuori. — Ma bisogna sempre fare quello che dice il prefetto.

— Oh, certamente! Del resto, poi, non si sa mai. Ma mi dica, Lefarge... Ora sono stanco per davvero, e se non le dispiace, me ne andrei tanto volentieri all'albergo...!

8.
L'enigma della lettera

Il mattino seguente, alle dieci, Lefarge venne a cercare il suo collega Burnley all'albergo di rue Castiglione, per andare con lui dal signor Alphonse Le Gautier, in rue Henri IV.

Lo trovarono nel suo ufficio. Era un uomo sui quarantacinque anni, capelli ancora neri, faccia pallida e arcigna, modi nervosi, irrequieti.

Gli agenti gli si presentarono.

— Veniamo — disse Lefarge — per ordine del prefetto di polizia, e per domandarle la sua assistenza in una indagine di cui siamo incaricati. Si tratta di un signore di Londra che forse non le è sconosciuto: il signor Leo Felix.

— Leo Felix? Sì, certo che lo conosco. Ma che diavolo ha potuto fare per...

— Oh! niente di contrario alle leggi — lo interruppe Lefarge. — Noi, almeno, non lo crediamo. Soltanto che, nel corso di un'altra inchiesta, è sorto un dubbio, relativamente a certe dichiarazioni che il signor Felix ha

fatto, che noi dobbiamo dissipare. E in questo speriamo di avere qualche aiuto da lei.

— Non credo di poter dir molto sul suo conto, ma, a ogni modo, vedrò di rispondere alle domande che mi vorrete fare.

— Grazie. Quando ha incontrato, per l'ultima volta, il signor Felix?

— Se non è che questo, glielo posso dire e proprio con precisione, perché ho avuto una ragione speciale per segnare la data.

Il signor Le Gautier ricorse a un taccuino.

— È stato domenica, 14 marzo — continuò — quattro settimane fa.

— E quale sarebbe stata... la ragione speciale?

— Oh! una cosa curiosa. Quel giorno, io e Felix, ci mettemmo d'accordo per comprare dei biglietti della lotteria nazionale. Lui mi consegnò 500 franchi come quota di partecipazione all'affare; io ne misi altri 500, e mi incaricai di procurare i biglietti. Naturalmente, ho segnato l'impegno sul mio taccuino.

— Può dirmi in seguito a quali circostanze sia avvenuto questo accordo fra loro?

— È semplicissimo. Quel pomeriggio mi trovavo per caso in un caffè della rue Royal, dove un gruppo di conoscenti discuteva del sistema di questa lotteria. Ho lodato il sistema e ho dichiarato di voler tentare la sorte anch'io. C'era presente Felix, gli domandai se ci stava anche lui. Mi disse di sì, e la cosa fu fatta.

— E lei ha comprato i biglietti.

— Subito! Ho scritto la sera stessa accludendo un assegno.

— Spero che la vostra iniziativa abbia avuto successo. Il signor Le Gautier sorrise:

— Posso accettarlo come un augurio — disse. — L'estrazione avrà luogo giovedì prossimo!

— Giovedì prossimo? — ripeté Lefarge, sorpreso. — E lei ha dato notizia al signor Felix di quanto ha fatto anche nel suo interesse?

— Non era il caso. Ho preso la cosa su di me.

— Sicché lei, da quella domenica, quattro settimane fa, non ha più comunicato col signor Felix?

— È così.

— Vedo, vedo... Un'altra domanda, mi permetta. Lei conosce il signor Dumarchez, un agente di cambio che lavora sul Boulevard Poissonière?

— Lo conosco. Anzi, se la cosa le interessa, lui pure era presente alla

discussione sulla lotteria.

— Ed è sempre a proposito di quella discussione che lei ha fatto la scommessa?

— Che scommessa? — esclamò vivacemente il signor Le Gautier. — Io non ho fatto nessuna scommessa.

— Non ricorda di aver avuto una discussione, col signor Dumarchez, riguardo ai delinquenti che vogliono opporre le risorse del loro ingegno all'opera della polizia?

— No, questo non lo ricordo davvero!

— Lei può dunque affermare che una conversazione di questo genere non ha avuto luogo?

— Lo affermo assolutamente. E, alla fin fine, mi piacerebbe sapere lo scopo di tutte queste domande.

— Sono spiacente, creda, di darle questo fastidio, ma le assicuro che queste domande non sono oziose. Si tratta di una cosa della massima importanza, ma che, per ora, non posso spiegarle. Mi consente di chiederle ancora due o tre cosette?... Potrebbe, per esempio, farmi i nomi delle persone che quella domenica, in quel caffè, assistevano alla discussione sulle lotterie? Il signor Le Gautier tacque, riflettendo.

— Temo di non poterlo fare — disse dopo un po'. — Lei comprenderà: il gruppo era numeroso... Oltre a Felix e Dumarchez, posso ricordare Henri Briant e il signor Boisson... Certamente c'erano degli altri, ma non saprei dire chi fossero.

— C'era un certo signor Daubigny?

— Sì! Ha ragione. C'era anche lui; lo avevo dimenticato.

— E il signor Roget?

— Mi pare di no... Non ne sono sicuro.

— Potrei avere l'indirizzo di questi signori?

— Quelli che so. Il signor Dumarchez abita in questa stessa via, cinque portoni più in su. Il signor Briant, sta in fondo a rue Washington, all'angolo con gli Champs-Elysées... Gli altri, così sui due piedi, non saprei dire, ma potrei aiutarla a trovarli nell'elenco telefonico.

— Mille grazie. Mi permetta un passo indietro. Lei mi ha fatto capire di non aver scritto nulla a Felix a proposito della lotteria.

— Gliel'ho detto chiaro, anzi.

— Ebbene, il signor Felix afferma tutto il contrario. Dice di aver ricevuto da lei una lettera in data giovedì primo aprile, cioè otto giorni fa.

Il signor Le Gautier sussultò.

— Ma che mi viene a raccontare? — esclamò con indignazione. — Felix afferma di aver avuto contatti con me?... Impossibile, signore. Qui c'è un errore! Io non gli ho mai scritto.

— Lui stesso mia ha fatto vedere la lettera.

— Non è vero, signore. Non ha potuto farle vedere quello che non esiste. Lei ha visto quella lettera? Vorrei vederla anch'io. L'ha qui?

Invece di rispondere, Lefarge gli mise sotto gli occhi il foglio che Felix aveva consegnato a Burnley, durante la loro conversazione notturna a villa Saint Malo.

Mentre il signor Le Gautier leggeva, sulla sua faccia espressiva si dipingeva la più alta meraviglia.

— È una cosa enorme! — gridò. — Qui c'è un mistero! Io non ho mai né scritto né mandato questa lettera... Non ne ho mai nemmeno avuto notizia. È una pura invenzione, è un falso! Ma che scommessa!... ma che botte! Non c'è una parola di vero da cima a fondo!... Ora mi dica: dove l'ha presa, lei?

— È stato il signor Felix stesso che l'ha data qui al mio amico Burnley, dicendo che proveniva da lei.

— Ma in nome del cielo! come può succedere una cosa simile? — continuò Le Gautier con crescente agitazione, mettendosi a passeggiare su e giù per la camera. — Felix è un galantuomo; non avrebbe mai detto che questa lettera è mia, se non lo avesse creduto. È una cosa assurda!

Si calmò alquanto, poi proseguì:

— Lei, signore, mi dice che Felix ha affermato che questa lettera gli veniva da me. Ma che cosa ha potuto farglielo credere? Se non c'è neppure una parola scritta a mano, se non c'è alcuna firma?... Avrebbe dovuto sapere che chiunque può scrivere una lettera a macchina e mettervi sotto un nome. In tal caso, non avrebbe supposto che io potessi scrivergli tutte queste frottole!

— Qui appunto sta la difficoltà — disse Lefarge. — La lettera non è poi tanto falsa come lei sembra immaginare... La conversazione a proposito della lotteria, l'accordo tra lei e Felix per giocare... lei stesso ha ammesso che sono veri.

— Certo. Quello è tutto vero. Ma il resto, la vincita, il barile, la scommessa... sono tutte cose da pazzi!

— Anche qui, temo che lei si sbagli, signor Le Gautier... A quel che

pare, è vero anche ciò che vi si dice della botte.

— La botte è arrivata, con l'indirizzo che vi è detto e nel giorno menzionato.

Le Gautier diede nuovi segni di stupore. — La botte è arrivata? — gridò. — Allora c'è anche una botte?... Insomma, io non capisco niente, non voglio saperne niente. L'unica cosa che posso ripetere è che io non ho mai scritto quella lettera, e che non ho la più lontana idea di cosa significhi tutto questo imbroglio.

— Certamente — riprese a dire Lefarge dopo qualche istante di silenzio — è ovvio, come lei ha fatto osservare, che chiunque può dattilografare una lettera che finisce col suo nome: però ammetterà che solo una persona che fosse al corrente dell'accordo intervenuto tra lei e Felix per giocare alla lotteria l'avrebbe potuto scrivere. Lei ci dice di non essere quella persona, e noi accettiamo pienamente la sua dichiarazione. Ma allora, chi altri poteva esserne informato?

— Per quanto ne so, tutti coloro che erano presenti alla conversazione al caffè del Toson d'Oro.

Meditabondo, continuava a passeggiare su e giù per lo studio.

— Mi pare di sognare! — disse a un tratto. — È la cosa più straordinaria che mi sia mai capitata.

— Straordinaria, infatti — continuò Lefarge. — Lei non ha mai avuto qualche discussione, qualche attrito col signor Felix? Può immaginare che lui abbia o abbia potuto avere qualche motivo di rancore nei suoi confronti?

— Ma no. Affatto. In nessun modo!

— Non gli ha dato, sia pure innocentemente, occasione di essere geloso?

— Mai! Ma perché me lo domanda?

— Perché mi ponevo il dubbio se, per caso, il signor Felix non abbia voluto giocarle un tiro e scriversi quella lettera da sé...

— No, no... Sono sicuro che non è così. Felix è la correttezza in persona, un vero galantuomo, e non si permetterebbe mai una cosa simile.

— Ha parlato con qualcun altro della lotteria?

— Non ne ho mai fatto parola con anima viva!

— Ancora una domanda, e ho finito. Lei non ha mai, in nessuna occasione, avuto dal signor Felix un prestito di cinquanta sterline, o l'equivalente in moneta francese?

— Non ho mai avuto nessun prestito da lui.

— Allora, mi permetta di esprimerle tutto il nostro rincrescimento per le noie che le abbiamo dato, e di ringraziarla per la cortesia con la quale ha risposto al nostro interrogatorio.

Così dicendo, Lefarge lanciò un'occhiata a Burnley.

— Se possiamo osare ancora infliggerle la nostra presenza — continuò — vorremmo, col suo consenso, pregare il signor Dumarchez di raggiungerci qui, per poter discorrere ancora un po' di questa faccenda tutti insieme...

— Ottima idea. Fatelo pure.

Una delle eventualità che i due colleghi avevano discusso, quella stessa mattina, prima d'intraprendere il loro lavoro, era stata appunto la possibilità che Le Gautier negasse qualsiasi scommessa col signor Dumarchez: in tal caso, essi avevano deciso che quest'ultimo dovesse essere interrogato prima che potesse ricevere qualsiasi comunicazione da Le Gautier. In considerazione di questo, Lefarge lasciò il suo amico in compagnia del negoziante di vino, e andò a interrogare personalmente il suo vicino.

Quando Lefarge giunse alla porta dell'ufficio dell'agente di cambio sul Boulevard Poissionière, si trovò faccia a faccia con un signore di mezza età con una lunga barba.

— Scusi, lei è il signor Dumarchez? — domandò.

— È il mio nome, signore. E lei desidera? L'agente si presentò e gli espose di che si trattava.

— Venga dentro — gli disse l'altro. — Io, tra pochi minuti, ho un importante convegno d'affari, all'altro capo di Parigi; tuttavia, se lei non mi ruba troppo tempo, ci sono anche per lei.

Lo fece entrare nel suo studio e gli offrì una sedia.

— È a proposito di quella scommessa, signor Dumarchez. Il tentativo è fallito, e la polizia perciò deve persuadersi che la botte sia stata mandata per lo scopo dichiarato.

Il signor Dumarchez aprì tanto d'occhi:

— Non capisco un'acca... Di che scommessa vuole parlare?

— Della scommessa tra lei e il signor Le Gautier. Lei capirà, tutti gli armeggìi del signor Felix con quella botte sono una conseguenza della scommessa, perciò troverà naturale che si pretenda una conferma di quanto lui asserisce.

L'agente di cambio scosse risolutamente il capo, quasi a significare che

la conversazione era finita.

— Lei, signore, ha sbagliato indirizzo. Io non ho fatto nessuna scommessa col signor Le Gautier; e quanto al resto, non ho la più lontana idea di quello che lei voglia dire.

— Eppure, signore, il signor Felix ha subito dichiarato che lei aveva scommesso col signor Le Gautier che lui non sarebbe riuscito a farsi dare la botte. Se questo non è vero, temo che sarà un affare serio per lui...

— Io non so nulla di nessuna botte. E a quale Felix allude?

— Al signor Leo Felix, proprietario del villino Saint Malo, a Londra.

— Leo Felix?... Certo che lo conosco. Ottima persona. E lei ora mi vorrebbe dare a intendere che lui le ha detto che io sarei immischiato in non so che affare di botti?

— Appunto. Almeno così ha detto al mio collega Burnley della polizia di Londra.

— Il suo collega sogna. Felix avrà parlato di qualcun altro.

— Il signor Felix afferma che la scommessa è sorta in seguito a una conversazione a proposito della lotteria nazionale, che ebbe luogo una domenica, tre settimane fa, al caffè del Toson d'Oro, alla quale lei era presente.

— Per quanto si riferisce a questa conversazione, lui, a ogni modo, ha ragione. Io la ricordo molto bene; ma non so assolutamente nulla di nessuna scommessa.

— In questo caso, non mi resta che chiederle scusa del disturbo che le ho dato. Vedo che c'è stato un errore. Tuttavia, vorrebbe avere la gentilezza di dirmi chi altri era presente in quella circostanza? Può darsi che io debba rintracciare qualcuno di loro.

Dopo aver riflettuto alquanto Dumarchez fece tre nomi, tutti e tre già presenti sulla lista di Lefarge.

Poi, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, l'agente di cambio scappò via, mentre Lefarge ritornava a render conto del colloquio a Burnley e al signor Le Gautier.

Nel pomeriggio, i due colleghi andarono a casa di tutti coloro che erano stati indicati come presenti al Toson d'Oro. Il signor Briant era andato in Italia; ma videro gli altri, e il risultato in ciascun caso fu lo stesso; tutti ricordavano la conversazione, ma non sapevano nulla né della scommessa né della botte. Anche le ricerche presso i camerieri non diedero miglior frutto.

— Pare che non si facciano molti progressi — osservò Burnley quella sera, mentre dopo pranzo sedevano dinanzi al loro caffè. — Io propendo a credere che le persone che abbiamo veduto non sappiano realmente nulla della botte.

— Sono d'accordo con lei — rispose Lefarge. — A ogni modo non sarebbe difficile controllare, in parte almeno, le loro dichiarazioni. Intanto, se dobbiamo trovarci alla prefettura per le nove, faremmo bene a sbrigarci.

Il signor Chauvet ascoltò con molta attenzione il rapporto; poi, come se tutto a un tratto avesse preso una decisione, parlò:

— La cosa, fino al punto a cui siamo giunti, può riassumersi così: — Primo: Circa quattro settimane fa, al caffè del Toson d'Oro, una discussione circa le lotterie del governo ha veramente avuto luogo? Credo che possiamo essere certi che sì. Secondo: Felix e Le Gautier hanno convenuto di parteciparvi, e se sì, il Le Gautier ha mandato l'assegno per l'acquisto dei biglietti quel giorno stesso? È una cosa della quale possiamo avere la certezza facendo ricerche presso l'ufficio della lotteria, e io vi manderò un uomo domani stesso. Terzo: L'estrazione ha già avuto luogo? Lo potremo accertare con lo stesso mezzo. Io credo che, allo stato delle cose, noi, da questa parte, possiamo andare più in là; e sono dell'avviso che la prossima mossa debba indagare sul viaggio della botte. Questa linea di condotta della nostra inchiesta può darsi che ci riconduca a uno di quei signori che loro oggi hanno conosciuto, o anche a designare qualcun altro, non ancora sospettato, che si sia, anche lui, trovato presente al Toson d'Oro. Che ne pensate, signori?

— Anche noi due, signor prefetto, siamo arrivati alla sua stessa conclusione — rispose Lefarge.

— E allora, tanto meglio. Domani, dunque, a caccia della botte, non è vero? E io vi attenderò qui in serata.

Quando ebbero fissato l'appuntamento per il mattino seguente alle otto, alla Gare du Nord, i due agenti si augurarono la buona notte, e ciascuno di essi andò per i fatti suoi.

9.
La Ditta Dupierre & C.

La mattina dopo, le frecce del gran quadrante dell'orologio sulla facciata

della Gare du Nord segnavano le otto meno tre minuti, quando l'ispettore Burnley saliva i gradini dell'entrata. Lefarge era già là, e i due amici si salutarono cordialmente.

— Ho un carretto della prefettura — disse Lefarge. — Mi dia la bolletta di spedizione, e ci facciamo svincolare la botte in un attimo.

Andarono all'ufficio bagagli. Il tesserino di Lefarge aveva sempre un effetto miracoloso. In pochissimi minuti, la botte imballata in tela da sacchi fu trovata e caricata sul carretto. Lefarge diede al conducente le necessarie istruzioni:

— La dovete portare in rue de Convention, a Grenelle. Potete incamminarvi fin d'ora e andarci ad attendere all'entrata sul ponte Mirabeau. Non perdete tempo.

L'uomo si toccò il berretto e partì col suo carico.

Circa un'ora dopo, i nostri due amici lo raggiunsero a Grenelle, sul ponte Mirabeau, e con lui si avviarono per rue de Convention fino all'incontro con rue de Provence, dove trovarono lo stabilimento di cui andavano in cerca.

Lo stabilimento dei signori Dupierre & C, del quale era gerente il signor Paul Thévenet, sfoggiava una colossale insegna, *La Scultura Monumentale,* sopra un edificio di quattro piani che dominava tutto un isolato chiuso tra laboratori, magazzini e muri di cinta. Sopra una porta di quest'edificio, di fronte al cancello d'entrata nel vasto cortile ingombro di carri e di casse, c'era una scritta che indicava: *Uffici.* Dopo aver detto al conducente di attendere col carretto fuori del cancello, i due investigatori si diressero risolutamente in quella direzione.

Domandarono di vedere il signor Thévenet, per affari privati. Dopo un'attesa di pochi minuti, un impiegato li introdusse nello studio del direttore. Questi era un ometto anziano, piccolo e mingherlino, con baffi bianchi e modi asciutti ma cortesi. Li accolse gentilmente, e domandò loro in che cosa potesse essere loro utile.

— Le domando scusa, signor Thévenet, se non le ho fatto recapitare il mio biglietto da visita — incominciò Lefarge, presentandoglielo. — L'oggetto della nostra visita è piuttosto delicato, e ho preferito che il personale della ditta ignorasse il mio ruolo.

Il signor Thévenet si inchinò in silenzio.

— Questo signore — continuò Lefarge — è il mio collega Burnley della polizia di Londra, e gli sarà gratissimo se gli vorrà favorire alcune

informazioni circa un oggetto del quale vivamente si interessa.

— Sarò lieto di rispondere, meglio che potrò, a tutte le domande che vorrà farmi — disse il direttore.

— La ringrazio — rispose l'ispettore. — Le dirò brevemente di che cosa si tratta. Lunedì scorso, quattro giorni fa, è arrivata a Londra, proveniente da Parigi, una botte. Alcune circostanze, sulle quali non voglio annoiarla, hanno fatto sorgere dei sospetti alla polizia; la botte è stata sequestrata e aperta. Vi sono state trovate, accuratamente imballate in segatura di legno, due cose: prima, 52 sterline e 10 scellini di conio inglese; secondo, il corpo di una giovane donna, evidentemente di alta condizione, strangolata per mano d'un assassino.

L'ometto ebbe un sussulto.

— Orribile! — esclamò.

— La botte era di una fattura particolare, sopra di essa era stampigliato il nome della sua ditta sotto le parole *da ritornarsi a,* e l'indirizzo era scritto sotto uno dei vostri cartellini. Ecco la ragione che ci ha portati da lei.

L'ometto scattò in piedi: — Una nostra botte?... Dei nostri cartellini? — gridò al colmo dello stupore. — Ma, signore: Debbo forse intendere che si sospetti che quella botte, contenente un cadavere, sia stata mandata da noi?

— Nemmeno per idea, signor Thévenet — rispose Burnley. — Io non ho mai detto questo. Io non so affatto né come né quando il corpo vi sia stato messo dentro. Sono venuto apposta da Londra per cercare di scoprirlo.

— La cosa è appena credibile — riprese il signor Thévenet, agitatissimo. — Qui sotto ci deve essere un qualche terribile equivoco. Non può essere che così.

— È mio dovere aggiungere — continuò Burnley — che io non ho visto il cartellino; esso però è stato notato dagli uomini della compagnia di trasporto, e particolarmente da uno dei suoi impiegati, che lo ha esaminato attentamente dopo che già erano sorti i sospetti. Il cartellino è stato più tardi distrutto da Felix al quale la botte era destinata.

— Felix?... Felix? Questo nome non mi sembra nuovo. Com'è il nome completo, e come è l'intero indirizzo?

— Signor Leo Felix, 141 West Jubb Street Tottenham Court Road, Londra W.

— Ah, sì, sì... — disse il signor Thévenet. — Proprio così. Sicché esiste veramente questo signore?... Io, sa, allora, quasi quasi ne dubitavo, perché l'avviso di spedizione della botte ci è stato ritornato con l'annotazione

sconosciuto. Allora ho cercato il nome sull'elenco telefonico di Londra, ma non l'ho trovato. Ma va da sé, che, poiché già avevamo avuto il nostro denaro, la cosa non ci poteva importare gran che.

Ora fu la volta di Burnley e del suo collega di scattare in piedi.

— Ma mi perdoni, signor Thévenet — esclamò Burnley. — Che cosa dice mai? *Allora"!...* Ma quando, per favore?

— Evidentemente quando spedimmo la botte. E quando mai doveva essere? — riprese il direttore, piantando due occhi acuti in faccia al suo interlocutore.

— Io non riesco a capire — riprese Burnley. — Lei dunque ha spedito una botte indirizzata a Leo Felix, in Tottenham Court Road, Londra?

— Precisamente. E perché non avremmo dovuto spedirla? Avevamo avuto la richiesta e il denaro. Non potevamo farne a meno.

— Per carità, signor Thévenet, facciamo attenzione — disse di nuovo Burnley — qui giochiamo al gioco degli spropositi. Lasci che prima le spieghi tutt'intera la faccenda del cartellino. Secondo le nostre informazioni, delle quali non ho ragione di dubitare, il cartellino era stato tagliato in due; il nome della Ditta Dupierre era stato conservato; la parte con lo spazio per l'indirizzo era stata portava via e sostituita da un pezzo di carta incollata, sul quale era stato scritto l'indirizzo in questione. Si direbbe che qualcuno, che ha ricevuto la botte dalla sua ditta, vi abbia imballato dentro il cadavere e abbia rispedito la botte, dopo aver sostituito il cartellino. Ma se ora viene fuori che la botte l'ha proprio spedita la sua ditta, perché mai il cartellino sarebbe stato alterato?

— Le assicuro che proprio non lo so.

— Posso domandarle che cosa c'era nella botte quando partì di qui?

— C'era un piccolo gruppo in marmo fatto da un bravo artista, un pezzo di un certo valore.

— Temo, signor Thévenet, di non essere ancora riuscito a spiegarmi chiaramente. E lei ci farebbe un gran favore se volesse dirci tutto quello che sa della spedizione di questa botte.

— Ben volentieri.

Il direttore toccò un campanello, e apparve un impiegato.

— Portatemi l'incartamento che riguarda la vendita del gruppo di Le Marechal al signor Felix di Londra.

Si volse di nuovo ai suoi visitatori:

— Forse — riprese — avrei fatto meglio incominciando ad esporvi

qualche cosa circa i nostri affari. La nostra azienda si occupa di tre distinti rami: primo, la riproduzione in gesso delle sculture più note; lavoro corrente e che si vende molto a buon mercato. Secondo, noi eseguiamo monumenti, sepolcri, decorazioni per ville e palazzi; è un lavoro di assai maggiore importanza, ma il compenso è buono. Terzo e ultimo, commerciamo in sculture di pregio, funzionando da intermediari tra gli artisti e il pubblico; perciò, nelle nostre sale di esposizione in città, siamo sempre provvisti di un buon numero di questi oggetti d'arte. Uno di essi, appunto, del valore di 1400 franchi è stato ordinato dal signor Felix.

A questo punto rientrò l'impiegato che pose dinanzi al direttore un fascicolo di carte. Questi le esaminò, ne scelse una e la porse a Burnley.

— Ecco qui la sua lettera, che noi abbiamo ricevuto il mattino del 30 marzo con dei biglietti di banca per 1500 franchi. La busta portava il timbro di Londra.

La lettera, scritta a mano sopra un'unica facciata di un foglio di carta semplice, era del seguente tenore:

141 West Jubb Street, Tottenham Court Road Londra W.
li 29 marzo 1912
Sigg. Dupierre & C. Rue de Provence, Rue de Convention
Grenelle, Parigi

Signori,

Mi preme di acquistare il gruppo di scultura che si trova nella vostra sala di esposizione sul Boulevard des Capucines, nell'angolo infondo alla vetrina, a sinistra di chi guarda dentro. È quel gruppo con tre figure di donne, una seduta e due in piedi. Non vi può essere dubbio sull'oggetto che desidero, poiché esso è il solo del genere alla sinistra nella vetrina.

Compiacetevi di spedirlo all'indirizzo sopra segnato.

Io non ne conosco l'esatto prezzo, ma mi pare di sapere che sia di circa 1500 franchi. E perciò accludo la valuta per detta somma. Se rimanesse una differenza da una parte o dall'altra, essa potrà essere conguagliata per lettera.

Voglio aggiungere che solo una improvvisa chiamata in Inghilterra mi ha impedito di passarvi l'ordinazione di persona.

Vostro

Leo Felix

L'ispettore Burnley esaminò attentamente la lettera.

— Spero che lei, intanto, ci permetterà di tenerla? — disse.

— Senza dubbio — rispose il direttore.

— Lei dice che il denaro era in biglietti?

— Appunto: biglietti di banca. Il gruppo fu imballato e spedito lo stesso giorno in cui fu ricevuta la lettera. Il prezzo era di soli 1400 franchi, e la differenza fu perciò inclusa con la statua. Questo fu considerato un modo sicuro quanto un altro di spedire denaro, perché la botte era assicurata per l'intero valore del contenuto.

— La botte?... Sicché tutto questo è stato imballato in una botte?...

— Sì. Fabbrichiamo due tipi speciali di botti, di due dimensioni, molto resistenti, adatte alla spedizione dei nostri pezzi. È una nostra idea, di cui abbiamo ragione d'essere contenti. Troviamo che questo imballaggio è più semplice e più sicuro di quello delle ceste.

— Noi abbiamo la botte sopra un carro qui fuori. Se la portiamo dentro, lei potrebbe identificarla e saperci dire, anzitutto se è una botte delle loro, e in caso affermativo se è anche quella che la sua ditta ha spedito a Felix?

— Mi è impossibile purtroppo. La botte è stata spedita dalla nostra sala di esposizione del Boulevard des Capucines. Se avete tempo di farla trasportare là, io potrei dare le istruzioni necessarie perché il direttore si mettesse a vostra disposizione... Anzi, credo che sia meglio che venga io stesso direttamente con voi. Tanto non potrò più avere pace fino a che non mi sarà chiarito questo imbroglio.

I due colleghi ringraziarono. Lefarge andò a dare i suoi ordini al conducente del carretto, Thévenet procurò un taxi; poi tutti si diressero al Boulevard des Capucines.

10.
Alla Gare Saint Lazare

La "sala di esposizione" in realtà non era che un locale di modeste dimensioni, arredato con gusto e contenente un discreto numero di oggetti graziosi e di valore.

Il signor Thévenet presentò loro il direttore, signor Thomas, che li fece entrare nel suo studio.

— Questi signori — disse Thévenet — stanno facendo delle ricerche relativamente alla vendita di quel gruppo di Le Marechal che abbiamo spedito a Londra la settimana scorsa. Vorrei che lei, signor Thomas, dicesse loro tutto quello che ne sa.

— Volentieri, signori — disse il direttore inchinandosi.

Dopo che Lefarge lo ebbe brevemente messo al corrente, il signor Thomas consultò alcune annotazioni, e cominciò:

— Martedì della settimana scorsa, 30 marzo, abbiamo avuto una telefonata dalla sede centrale che ci avvertiva che l'ultimo gruppo di Le Marechal, che avevamo nella nostra vetrina, era venduto. Dovevamo mandarlo subito al signor Felix, a Londra, all'indirizzo che sapete. Dovevamo anche includere nella spedizione 100 franchi, eccedenza del pagato sul costo. La cosa fu fatta. Il gruppo e il denaro furono debitamente imballati e spediti. Tutto è stato perfettamente regolare. La sola cosa notevole in tutto l'affare, è stata la mancanza di un cenno di ricevuta da parte del signor Felix. Forse questa è la prima volta che noi non siamo stati avvertiti dal cliente dell'esito delle nostre spedizioni. Ed è da notare che, in questo caso, dovevamo attenderci una ricevuta a doppio titolo, poiché si trattava anche di un invio di denaro. Dirò anche che, nello stesso martedì, fummo chiamati al telefono dal signor Felix, da Londra, il quale voleva sapere con quale mezzo e per quale via avremmo mandato la botte. Gli risposi io stesso.

Il signor Thomas tacque, e Lefarge gli domandò in che modo il gruppo fosse stato imballato.

— In una botte, tipo A, come al solito.

— Deve giungerci una botte — disse Lefarge. — Sarà qui a momenti. — Lei sarebbe in grado di identificarla?

— Probabilmente o io o lo spedizioniere potremo farlo.

— Per ora, signor Thévenet, io credo che non ci sia altro da fare finché la botte non sia giunta. Ci sarebbe proprio il tempo di andare a colazione. Voglio sperare che lei e il signor Thomas ci faranno il favore di tenerci compagnia.

L'invito fu accettato, e i quattro sedettero a uno dei migliori ristoranti del Boulevard. Quando ritornarono al negozio, il carretto attendeva.

— Sarà meglio farlo entrare nel cortile — disse il signor Thomas. — Entrate, e io insegnerò la strada al carrettiere.

Il cortile era una piccola aerea aperta circondata da magazzini e garage.

In uno di questi ultimi fu allogato il carro, e la botte venne tolta dall'imballo. Il signor Thomas la esaminò.

— Questa è senza dubbio una delle nostre botti — disse. — Sono di un nostro particolare modello che, per quanto sappia, non è usato da nessun altro.

— Non avrebbe, signor Thomas — disse Lefarge — qualche dato per poterla identificare in un modo più preciso? Non è, ben inteso, che noi dubitiamo di quanto lei afferma: ma sarebbe molto importante se la botte potesse essere identificata per quella uscita da questo magazzino in modo certo. Lei comprende che noi non possiamo accontentarci di un giudizio emesso soltanto sulla somiglianza del tipo, perché potrebbe anche darsi che qualcuno abbia copiato il modello per metterci sopra una falsa pista.

— Ha perfettamente ragione, ma temo di non poter fare di più. Vediamo lo spedizioniere e l'imballatore. Entrò in un magazzino e ne ritornò con quattro uomini.

— Osservate bene questa botte — disse. — Qualcuno di voi l'ha già veduta?

Gli uomini si fecero innanzi ed esaminarono attentamente la botte da ogni parte. Due di essi si ritirarono scuotendo la testa; il terzo, un uomo già anziano, accennò di voler parlare.

— Ebbene? — domandò Thomas.

— Sì, signor direttore. Io stesso ho preparato per la spedizione questa botte, certo meno di quindici giorni fa.

— Come mai ne è tanto sicuro? — domandò Lefarge.

— Per questa — disse l'uomo, indicando la doga rotta. — Questa doga era già rotta. Ricordo benissimo la forma della rottura. L'ho notata fin d'allora, e anzi mi domandai se non fosse il caso di riferirlo al capo spedizioniere; ma poi pensai che la botte era ancora salda abbastanza e ne parlai col mio compagno. Non è vero, Jean — continuò rivolgendosi al quarto operaio — non è vero che te ne ho parlato? È questa la rottura che ti ho fatto vedere parecchi giorni fa?

Jean, che non aveva cessato di esaminare e palpare la botte disse con sicurezza:

— È la stessa. Ricordo la forma e la lunghezza dell'incrinatura che era lunga come la mia mano. Difatti, è ancora così.

— Nessuno di voi ricorda che cosa avete imballato lì dentro e per conto di chi?

— Se non sbaglio era una statua, un gruppo di tre o quattro donne... ma non ricordo per chi fosse.

— Forse per un certo signor Felix... di Londra?

— Ricordo questo nome, ma non posso dire se fosse questo.

— Grazie. Potete dirmi come fu fatto l'imballaggio? Come era tenuto fermo e protetto il gruppo?

— Con semplice segatura di legno convenientemente premuta.

— In che modo è partita da qui quella botte? È venuto a prenderla un carro dell'agenzia ferroviaria?

— No, signore, è stata trasportata con uno dei nostri autocarri dello stabilimento di Grenelle.

— Conoscete l'uomo che lo conduceva?

— Oh, sì, signore. Era Charles Fouchard. Lefarge si volse al signor Thévenet.

— Potremo parlare anche con questo Fouchard, non è vero?

— Ma senza dubbio. Il signor Thomas lo cercherà.

Il conducente dell'autocarro fu subito trovato, ma fu fatto attendere di fuori, mentre Lefarge continuava a interrogare l'imballatore.

— A che ora è partita di qui la botte?

— Alle 16 circa. Io l'avevo preparata per le 14, ma il carro non arrivò che un paio d'ore più tardi. Ho aiutato a caricarla io stesso.

— Ora mi dica — continuò Lefarge. — Dove è rimasta la botte dal momento in cui vi ha imballato dentro la statua, fino all'arrivo del carro?

— Qui, signore, qui in questo magazzino dove l'ho imballata.

— E durante questo tempo lei l'ha abbandonata? — No, signore, io sono sempre stato qui.

— Così che, rifletta bene, la prego, nessuno avrebbe potuto manometterla prima che lasciasse il cortile?

— Sarebbe stato assolutamente impossibile. Su questo non vi può essere dubbio signore.

— La ringrazio, non occorre altro — disse Lefarge facendo scivolare un paio di franchi nella mano del vecchio. — E ora vogliamo vedere questo conducente?

Si presentò Charles Fouchard, un giovanotto tarchiato, dai tratti risoluti ed energici e dagli occhi intelligenti. Era sicuro del fatto suo e non ebbe esitazioni nelle sue risposte.

— Fouchard — incominciò Lefarge — questo signore ed io vorremmo

sapere che fine abbia fatto una delle sue botti, che sappiamo essere partita da qui, a mezzo del suo autocarro, verso le sedici di martedì 30 marzo. Si ricorda questa circostanza?

— Mi permette di dare un'occhiata al mio libretto delle consegne? — rispose Fouchard, cavando di tasca un vecchio libretto coperto di tela, che sfogliò rapidamente finché trovò quello che cercava. — Ecco qui, *Per il signor Leo Felix, 141 West Jubb Street, Tottenham Court Road, Londra.* È questa, non è vero? La riconosco benissimo. È stata la sola botte che sia partita di qui in quel giorno. L'ho portata alla stazione di Saint Lazare, e l'ho consegnata al personale della ferrovia. Ecco qui la firma di scarico.

Esibì il suo libretto a Lefarge, che vi lesse un nome.

— Grazie. Chi è questo Jean Duval? Può darsi che gli debba parlare, e desidererei sapere dove trovarlo.

— È un impiegato al deposito bagagli in partenza.

— Ha detto d'essere partito di qui, con la botte, intorno alle 16?

— Intorno alle 16, sissignore e sono arrivato alla stazione di Saint Lazare pochi minuti dopo. Vi sono andato direttamente.

— Non si è fermato per strada?

— Nossignore.

— Ora, Fouchard, badi di non rispondermi se prima non ha ben riflettuto: dal momento in cui la botte è stata caricata, qui, sul carro, al momento in cui l'ha consegnata a Jean Duval è possibile che qualcuno abbia potuta manometterla in un modo qualsiasi?

— In nessun modo, signore. Nessuno avrebbe potuto avvicinarsi alla botte senza che io me ne accorgessi; tanto meno poi manometterla o danneggiarla.

— Vuol dire che sarebbe stato ugualmente impossibile sottrarla e sostituirla con un'altra, non è vero?

— Non c'è nemmeno da pensarci.

Dopo aver ringraziato e licenziato il conducente, i due funzionari ritornarono nello studio del direttore.

— Le cose, insomma sarebbero andate così — disse Lefarge, mentre sedevano. — La botte ha lasciato il vostro stabilimento col contenuto di un gruppo statuario, ed è giunta a Londra con dentro il cadavere di una donna. La sostituzione, quindi, deve essere necessariamente avvenuta durante il viaggio; e siccome la testimonianza del personale del vapore esclude ogni manomissione durante la traversata, pare che la possibilità della

sostituzione si debba restringere sul tratto di qui a Rouen.

— Come mai a Rouen? — domandarono simultaneamente Thomas e Thévenet.

— È giusto: avrei dovuto dire di qui al momento del carico sul traghetto al molo di Rouen.

— Ma qui ci dev'essere un errore — disse il signor Thomas. — La botte è andata a Le Havre, come fanno tutte le nostre merci.

— Mi scusi, signor Thomas — intervenne l'ispettore con il suo francese zoppicante — non è per contraddirla, ma io sono certo, certo come mi trovo qui, che la botte, comunque sia stata spedita, è arrivata ai Docks di Londra su un traghetto della Compagnia di Navigazione I. & C. da Rouen.

— Ma questo è ancora più misterioso! — esclamò Thomas. Suonò il campanello, e apparve un impiegato.

— Le bollette di spedizione del 30 marzo a Felix di Londra, per favore.

— Ecco qui — riprese, quando l'impiegato fu di ritorno — vede, signor Burnley: questa è la ricevuta dell'incaricato di Saint Lazare per il porto della botte, di qui all'indirizzo di Londra, col treno passeggeri via Le Havre e Southampton.

— Non c'è nulla da obiettare — ammise Burnley. — Ma mi dica, piuttosto: quando Felix le ha telefonato da Londra domandandole quando e per quale via gli sarebbe giunta la botte, lei cosa ha risposto?

— Gli ho detto che la botte era in viaggio dalla sera di martedì, 30 marzo, via Le Havre e Southampton.

— Sarebbe meglio andare a Saint Lazare — disse Lefarge. — Signor Thomas, può prestarci questa ricevuta?

— Volentieri!

Dopo molte espressioni di ringraziamento e promesse di tenere quei signori informati dei progressi della loro missione, i due ufficiali di polizia lasciarono lo stabilimento.

Un taxi li portò a Saint Lazare, dove il tesserino di Lefarge ebbe il consueto magico effetto sul capostazione.

— La cosa è piuttosto complicata — gli disse Lefarge, dopo avergli esibito la ricevuta. — Come vede, la botte lasciò Parigi, spedita via Le Havre e Southampton, il 30 ultimo, ma andò a finire a Londra, il 5 corrente, a mezzo del vapore *Bullfinch,* della Compagnia di Navigazione I. & C, in arrivo da Rouen. Il contenuto della botte, quando lasciò lo stabilimento Dupierre & C, era un gruppo in marmo; quando invece arrivò

al molo di St. Katherine — glielo posso dire in confidenza — conteneva il corpo d'una donna assassinata.

Il capostazione uscì in un'esclamazione d'orrore.

— Di qui la necessità di scoprire le vicende di questa botte il più segretamente possibile.

— Vedo, vedo, signor... Se avete la bontà di attendere pochi minuti, vedrò di procurare tutte le indicazioni che potrò raccogliere.

I "pochi minuti" diventarono un'ora buona.

— Spiacente di avervi causato un'attesa tanto lunga — disse il capostazione quando finalmente fu ritornato. — Ho trovato che la botte è stata consegnata al nostro ufficio bagagli verso le 16,15 del 30 ultimo. È rimasta al deposito fino verso le 19; durante tutto questo intervallo di tempo, è stata sotto la personale e diretta sorveglianza di uno dei nostri impiegati, un certo Duval, un galantuomo c'è da fidarsi. Duval dichiara che dal suo tavolo non la perdette mai di vista un minuto, e che sarebbe stato assolutamente impossibile a chiunque manometterla. La ricorda perfettamente per la sua forma, per il suo peso e perché non è un collo che abitualmente si spedisca con un treno passeggeri. Verso le 19, la botte fu affidata a due facchini che la collocarono sul bagagliaio del treno in partenza per l'Inghilterra alle 19,47. Il capotreno assistette al carico e avrebbe dovuto essere presente fino al momento in cui il treno partì; attualmente è in congedo, ma l'ho fatto avvertire e avremo anche la sua dichiarazione. Partito il treno, la botte non ha potuto fare a meno di andare sana e salva fino a Le Havre. Se non fosse così, dato che era assicurata, ne avremmo già saputo qualche cosa. Ad ogni modo, mi porrò in comunicazione con il responsabile a Le Havre, e domani mattina sarò in grado di avere altre informazioni.

— Ma mio caro signore — gridò Burnley, esasperato — io so che la botte viaggiò per mare e da Rouen. Non dubito minimamente della sua parola, ma affermo risolutamente che deve esserci un grosso errore.

— Ah, ora verrò a qualche cosa che certamente li interesserà — replicò il capostazione sorridendo. — La botte di cui abbiamo parlato fin qui fu spedita la sera del 30 marzo. Ma io ho trovato che tre giorni più tardi, il primo corrente, un'altra botte è stata spedita allo stesso signor Felix a Londra dalla stessa Ditta Dupierre. L'indirizzo portava l'indicazione *Londra, via Rouen, col traghetto della Compagnia di Navigazione I. & C.* È partita col treno merci di quella stessa notte, e io ne domanderò notizie

al nostro responsabile di Rouen; dubito però che quello sia in grado di darne, perché non deve aver avuto alcuna particolare ragione di notarla.

Burnley si lasciò scappare un'imprecazione.

— Le chiedo scusa, signore, ma noi brancoliamo sempre più nel buio. Due botti, ora! Crede che sia possibile individuare gli uomini che hanno preso in consegna la seconda botte? Forse potremmo ricavare da loro qualche utile informazione.

— Non mancherò di fare tutto il possibile. Ora, signori, se vorranno venirmi a trovare, in qualsiasi ora, domani mattina, potrò dar loro tutte le ulteriori informazioni che mi saranno pervenute.

Si separarono, i due colleghi indugiarono un po' tra il pubblico che affollava le banchine e l'entrata della stazione, senza peraltro distrarsi dai loro piani.

— Vorrei telegrafare subito a Londra, e poi mandare una lettera questa sera stessa — disse Burnley. — Bisogna assolutamente che laggiù rintraccino dove è andata a finire questa seconda botte dopo il suo arrivo a Waterloo.

— Io le proporrei di spedire di qui, subito, il suo telegramma, e poi, siccome per la lettera ha ancora tutto il tempo che vuole, di fare una capatina all'Hotel Continental, per sentire cosa ci sanno dire di Felix.

Ed eccoli, pochi minuti dopo, nella hall del Continental. Il tesserino di riconoscimento di Lefarge fece correre immediatamente un ossequioso e simpatico direttore.

— Noi cerchiamo di ricostruire i movimenti di un signore che deve, salvo errore, essere stato qui poco tempo fa. Il suo nome è Leo Felix.

— Un signore non tanto alto, snello, con una barbetta nera e delle maniere molto distinte? — disse il direttore. — Sì, lo conosco molto bene, il signor Felix, e lo vedo sempre con piacere. È stato qui anche poco tempo fa. Posso dirvi la data precisa. Scusate un momento.

Andò a consultare i suoi registri, poi tornò:

— S'è fermato da noi dal sabato, 13 marzo, fino al lunedì 15. Poi è ritornato il venerdì, 26, per ripartire la domenica mattina, 28, col treno per l'Inghilterra, alle 8,20, dalla Gare du Nord.

I due ufficiali investigativi si scambiarono uno sguardo di meraviglia.

— Posso confrontare la firma sui suoi registri con quella che ho qui? — disse Burnley. — Mi preme assai di assicurarmi che sia la stessa persona.

— Si accomodi — disse il direttore. La firma era identica.

— Ma sa che questa è una scoperta che non m'aspettavo — disse Burnley, quando furono in strada. — Felix non mi ha detto di essere stato qui dieci giorni fa.

— Una circostanza interessante, senza dubbio — rispose il suo compagno. — Dobbiamo scoprire quello che ha potuto fare durante questa sua permanenza.

— Indubbiamente — consentì Burnley. — Ma, ora, al mio rapporto.

— E io andrò alla prefettura di polizia a fare altrettanto.

Si separarono, dopo essersi accordati per un nuovo incontro più tardi nella serata.

Burnley stese una dettagliata relazione della sua giornata al suo Capo, insistendo per l'immediata ricerca della sorte della seconda botte alla stazione di Waterloo.

Impostata la lettera, si diede allo studio della comunicazione con la quale Felix aveva ordinato il gruppo di marmo.

La carta sulla quale era scritta era dello stesso genere di quella sulla quale erano state dattiloscritte le lettere ricevuta da Felix. Burnley confrontò le marche nella filigrana, e se ne persuase. Poi, togliendosi di tasca l'indirizzo che s'era fatto scrivere dallo stesso Felix nella casa sulla Great North Road, lo confrontò con quella.

In tutti questi scritti la calligrafia era la stessa — almeno, questa fu la prima impressione. Ma, dopo un esame più scrupoloso, incominciò a sentirsi meno certo. Pur non essendo un perito calligrafo, Burnley aveva avuto da fare troppe volte con tal genere di esperti per non essere almeno al corrente di alcuni dei loro sistemi. Applicò quelli che conosceva, e finalmente concluse che l'ordinazione fosse di pugno di Felix, sebbene gli restasse un certo dubbio.

Scrisse un'altra breve nota al suo Capo, vi accluse i due scritti e gli domandò di farli esaminare da un perito.

Poi uscì per andare a passare la sera in compagnia di Lefarge.

11.
La vittima

I nostri due amici si incontrarono a pranzo.

— Sa — disse Lefarge — ho visto il prefetto, poco fa, e non mi sembra

troppo soddisfatto del modo in cui vanno le cose... Delle nostre tre donne, nessuna ha cavato un ragno dal buco con quegli indumenti. Lui ora vuole ricorrere alla pubblicità sui giornali, e vuole che andiamo da lui questa sera per buttare giù le inserzioni.

Burnley si strinse nelle spalle. Non c'era nulla da obiettare. Alle 21 precise, essi si presentarono nello studio del prefetto di polizia.

— Accomodatevi — incominciò il signor Chauvet. — Ho bisogno del vostro parere su questo caso. I nostri sforzi per identificare la morta, che noi ritenevamo, di comune accordo, nostro oggetto principale, non hanno avuto alcun successo. Le nostre detective hanno fatto tutto quello che hanno potuto, ma non hanno avuto fortuna. Le scoperte che voi avete fatto sono certamente importanti, ma non ci consentono ancora un orientamento in una direzione particolare. Ora, io sono del parere che dovremmo fare qualche annuncio sui giornali, e mi piacerebbe sentire che cosa ne pensate.

— E quale particolare annuncio suggerirebbe? — domandò Burnley.

— Un annuncio particolare per ciascuna cosa, e sempre con la promessa d'una ricompensa di cento franchi, uno, per esempio, per avere informazioni sopra gli abiti; un altro sulla biancheria, un terzo sul pettine di brillanti, sugli anelli... Persino sullo stesso corpo della vittima.

Vi fu un momento di silenzio, poi Burnley, esitando, disse:

— Eccetto che in casi particolarissimi, noi di Scotland Yard siamo prevenuti circa le inserzioni sui giornali. C'è chi crede che questi annunci mettano sull'avviso delle persone che, altrimenti, si tradirebbero. Però, nel caso attuale, potrebbe darsi che siano il più rapido mezzo di riuscita.

— Io direi — aggiunse Lefarge — che, se anche ci trovassimo di fronte a tutta una banda interessata a mantenere il mistero attorno a questo assassinio, ci dovrebbe pur sempre essere qualcuno, fuori della banda, in grado di rispondere ai nostri annunci.

— Anch'io la penso così — disse il prefetto. — I domestici, per esempio... una donna che vestiva a quel modo, deve certamente essere vissuta in una casa con parecchie persone di servizio. Una di queste legge l'inserzione e riconosce la descrizione. Se intende ricevere la ricompensa, avremo subito l'informazione; oppure, se non altro parlerà dell'annuncio, lo farà vedere ad altri, ed è quasi certo che di questi qualcuno finirà col venire da noi. E lo stesso si deve dire del personale dei negozi, dei fornitori... i quali presumibilmente non hanno alcun interesse a tener nascosta la cosa. Sì, dobbiamo tentare questa via. Vogliamo metter giù

qualche abbozzo? Qualche cosa di questo genere: *100 franchi saranno pagati a chiunque porti qualche informazione che serva all'identificazione di una signora che si crede sia morta* — notino che dico morta non assassinata — *circa il 30 marzo;* poi si mette la descrizione e l'indicazione del recapito — qualunque distretto di polizia — dove far pervenire le informazioni. Annunci particolari dovrebbero avere per oggetto l'identificazione dei venditori dei singoli capi di vestiario e dei gioielli.

— Dovremmo sentire quelle tre donne per una conveniente descrizione di questi capi — disse Lefarge.

— Senza dubbio. Le cercheremo subito.

Il signor Chauvet telefonò all'ufficio competente, e pochi minuti dopo si presentarono nel suo studio le tre investigatrici. Col loro aiuto, le inserzioni furono redatte, e dopo che ebbero avuto l'approvazione del prefetto, furono comunicate ai principali giornali perché le pubblicassero il giorno seguente.

— Per il momento — annunciò il signor Chauvet, quando le tre donne si furono ritirate — ho avuto un rapporto relativo alla lotteria. Il signor Le Gautier non può essere più a posto di così; ha mandato l'assegno alla data che ha detto, e l'estrazione della lotteria non avrà luogo che giovedì prossimo. Le probabilità dunque sono che sia davvero un galantuomo, e che non abbia avuto a che fare con le lettere in questione. E per domani, signori, che cosa avrete in programma di fare?

— Prima di tutto — rispose Lefarge — andremo di nuovo alla Gare Saint Lazare per sentire se quel capostazione ha qualche altra informazione per noi. Poi, se sarà possibile, vedremo di trovare le tracce della botte che ha fatto il viaggio via Rouen.

— Ottimamente. Per conto mio io ho pensato a un'altra pista sebbene non mi aspetti gran che. Manderò due uomini dai fotografi più in voga con la fotografia della donna che ci siamo procurata; può darsi che si riesca a ottenere qualche cosa. Per ora non c'è altro, non è vero? Se così è, tante grazie e buona notte.

Il mattino dopo, Lefarge andò a prendere il suo collega all'albergo, e tutti e due si trovarono per tempo a Saint Lazare. Il loro amico del giorno prima li accolse cordialmente.

— Venite avanti, accomodatevi — disse. — Credo di aver raccolto le informazioni di cui avete bisogno.

Fece loro vedere alcune carte.

— Questa — continuò — è la ricevuta del capitano del piroscafo a Southampton, che riguarda quella che possiamo chiamare la botte n. 1, che fu loro consegnata all'arrivo del treno delle 19,47 da questa stazione, la notte del 30 marzo. Quest'altra è la ricevuta della compagnia di navigazione I. & C, per la botte n. 2, partita di qui col treno merci il primo corrente, e consegnata a Rouen, a bordo, il giorno 3. Infine, il nostro responsabile dello scalo merci di rue Cardinet mi informa che ha trovato i facchini che assistettero allo scarico di quella botte n. 2, all'arrivo. Se andate subito laggiù, li potrete vedere.

— Non ho parole per ringraziarla — disse Lefarge. — La sua collaborazione è stata veramente preziosa.

Il responsabile dello scalo merci li stava aspettando, e tra un dedalo di impedimenti, attraverso la confusione di quel caravanserraglio, li condusse a un capannone nella parte del deposito particolarmente destinata al traffico con l'estero. Chiamò fuori due uomini in blusa azzurra e, raccomandando loro di rispondere alle domande di quei signori, si scusò e si congedò.

— Cari miei — incominciò familiarmente Lefarge — noi ci teniamo ad avere qualche informazione da voi; ve ne saremo grati e non baderemo a qualche franco, se sarete in grado di darcele.

I due uomini lo assicurarono della loro buona volontà.

— Allora, ecco di che si tratta — continuò Lefarge. — Giovedì della settimana scorsa, il primo di questo mese, ricordate di aver scaricato una botte indirizzata al signor Leo Felix, a Londra, via Rouen e per mare?

— Altroché — dissero quegli uomini.

— Sta bene. Ma voi di botti dovete maneggiarne centinaia: come mai avete osservato particolarmente proprio questa?

— Oh, signore... — rispose uno di essi, sorridendo — se le fosse toccato di maneggiare quella botte, sono sicuro che se ne ricorderebbe perfettamente anche lei... Era d'un peso!... Ma anche la forma era straordinaria. Quella botte non aveva uzzo.

— A che ora è arrivata?

— Poco dopo le 18, signore. Cinque o dieci minuti dopo.

— È già passato un po' di tempo, badate. Come fate a ricordarlo con tanta precisione?

— Perché, vede, signore, noi dovevamo smontare alle 18,30... E, lei capisce, spiavamo l'ora.

— E mi sapete dire chi l'abbia portata fin qui?

— Questo no, non lo sappiamo. Può darsi che rivedendolo, potremmo riconoscere il carrettiere; ma per ora nessuno di noi sa dove sia né per quale ditta lavori.

— E come era, press'a poco?

— Era piccolo, mingherlino, col volto affilato, aveva i capelli bianchi e la faccia ben rasata.

— Bene: state attenti, e nel caso che vi capitasse di nuovo tra i piedi, avvertitemi. Qui c'è il mio indirizzo. Se lo farete, ci saranno cinquanta franchi per voi.

I due uomini promisero. Lefarge li ricompensò con qualche moneta, poi con Burnley si allontanò verso Clichy.

— Scommetto che c'è in aria un'altra inserzione per il conducente del carro — disse l'inglese.

— Appunto — rispose Lefarge. — Penso di riferirne subito alla prefettura. Se il prefetto approva, potremmo inserire il nostro annuncio di nuovo nei giornali della sera.

Intanto andarono a colazione. Quindi Lefarge si recò al distretto più vicino per telefonare alla prefettura. Aveva appena incominciato a parlare, che una voce, all'altra estremità del filo, lo interruppe:

— Lei è Lefarge? Tanto meglio. Il signor prefetto desidera che ritorni immediatamente. Ha ricevuto notizie.

Erano le 14 quando i due funzionari entrarono nello studio del prefetto di polizia.

— Finalmente — disse questi, non appena li ebbe attorno al proprio tavolo — c'è un barlume di luce! Abbiamo avuto una risposta all'inserzione per il riconoscimento degli abiti. Dalla Casa di "Madame Clotilde", al Palais Royal, qualcuno del personale ci ha telefonato per dirci che l'abito di cui si tratta è stato confezionato là. Ho fatto rintracciare la signorina Lecocq, che, come sanno, si occupa della cosa, e l'ho spedita immediatamente da "Madame Clotilde". È ritornata da circa un'ora. Quell'abito fu venduto in febbraio alla signora Annette Boirac, e consegnato nella casa all'angolo tra rue St. Jean e Avenue de l'Alma, non lontano dalla chiesa americana. Bisognerà fare subito qualche ricerca da quelle parti.

— Senza tardare, signor prefetto. Ma mi permetta due parole anche sulla questione della botte.

Lefarge riferì tutto quello che lui e il suo collega avevano appreso nella mattinata, e suggerì un'inserzione sui giornali relativamente al carrettiere.

Il signor Chauvet stava per rispondere, quando fu bussato alla porta, e un ragazzo entrò con un biglietto da visita:

— Questo signore domanda di parlare con lei per una cosa urgentissima — disse.

Il prefetto diede un'occhiata al biglietto ed ebbe un'espressione di sorpresa:

— Oh! ma state a sentire questa.

E ad alta voce lesse quel cartoncino stampato:

— *Raoul Boirac, rue St. Jean, 1, e Avenue de l'Alma.* Credo che questo sia il marito dell'Annette B. Ah! quelle inserzioni... Che ne dite? non vanno bene? Ora, signori, sarà bene che rimaniate qua tutti e due.

E rivolto al ragazzo:

— Tu, aspetta un momento.

Afferrò il telefono, premette un bottone:

— Mandatemi subito la signorina Joubert.

Pochi istanti dopo, entrava una stenografa, alla quale il signor Chauvet indicò un angolo della sala nel quale pareva come abbandonato un grande paravento, che non era sfuggito allo spirito d'osservazione di Burnley.

— Raccolga tutte le parole di questa conversazione, signorina — disse il prefetto. — Ma stia attenta, per favore, a non perderne una! E badi anche a non farsi notare.

E pochi secondi dopo, fu introdotto il signor Boirac.

Era un uomo grande e grosso, nel pieno della virilità, con folti capelli neri e lunghi baffi. C'era sui suoi tratti un'espressione dolente, come se avesse attraversato da poco un periodo di sofferenze fisiche e mentali. Vestiva di nero, e costringeva i suoi modi a una calma che tradiva lo sforzo.

Si guardò intorno, e quando il signor Chauvet si alzò per salutarlo, si inchinò cerimoniosamente.

— Sono venuto da lei, signor prefetto — incominciò con voce malferma — per un affare estremamente doloroso... Avevo sperato di poterle parlare da solo... — si interruppe e guardò i due segugi — ma voglio credere che questi due signori siano persone di sua assoluta fiducia...?

— Sì, signore — rispose il signor Chauvet. — Se l'oggetto della sua visita riguarda la recente disgraziata sparizione di sua moglie, le dirò che

questi signori sono i funzionari incaricati del caso, e che quindi la loro presenza può essere di vantaggio nel comune interesse.

Il signor Boirac sussultò. La sua emozione sfuggiva a ogni controllo.

— Dunque è proprio lei? — domandò con voce soffocata. — Lei ne è sicuro? ... Oh! l'avevo sospettato per quegli annunci sui giornali! Ma non lo volevo credere. Speravo ancora che... Ma ora non vi è più dubbio.

— Si faccia coraggio, signor Boirac; le dirò tutto quello che sappiamo — disse pietosamente il prefetto — e lei potrà trarne le sue conclusioni. Prima di tutto, ecco qui una fotografia del... della salma, come è stata trovata.

Il signor Boirac prese in mano il cartoncino e l'esaminò.

— E lei — disse in un singhiozzo. — È lei senza dubbio.

Non poté continuare. Gli altri rimasero in silenzio, rispettando i suoi sentimenti e il suo dolore. Dopo un eroico sforzo su se stesso, trovò un debole filo di voce per domandare:

— Ma mi dica: che cosa ha... che cosa è che la fa sembrare tanto orribile! E quei segni... quegli spaventosi segni attorno alla gola, che cosa sono?...

— Creda, è col più profondo cordoglio, signor Boirac, che le debbo dire che la povera signora indubbiamente è morta strangolata.

Il signor Boirac si accasciò sulla sedia e si coprì la faccia con le mani.

— Dio mio! — gemette. — Povera la mia Annette! È vero che io non avevo alcun motivo di amarla; eppure l'amavo... Sì, l'amavo, lo sa Iddio! l'amavo malgrado tutto... Ora me ne accorgo, ora che l'ho perduta!... Ma mi dica — riprese a voce più bassa e dopo una pausa dolorosa — mi dica i particolari che sa...

— Temo che siano tali da accrescere il suo strazio — disse il prefetto con simpatia. — La polizia di Londra ha notato una certa botte... Non è il caso di angosciarla insistendo su questo incidente... Quella botte, insomma, ha fatto sorgere dei sospetti: è stata fermata, aperta, e... il corpo è stato trovato dentro.

Il signor Boirac rimaneva con la faccia nelle mani. Tutto a un tratto si alzò in piedi, e fissando il signor Chauvet, gridò con voce strozzata.

— E nessun indizio?... Non hanno nessun indizio sullo scellerato, sull'infame che ha fatto ciò?

— Oh! indizi ne abbiamo molti — rispose il prefetto — ma non abbiamo ancora avuto il tempo di vagliarli. Non dubito, però, che tra breve

saremo in grado di mettere le mani sull'assassino. Frattanto, perché non sussistano dubbi, vorrebbe, signor Boirac, aiutarmi a identificare questi indumenti?

— I suoi abiti!... Oh! signor prefetto, mi risparmi una cosa tanto crudele!... Ma, via, comprendo... ha ragione: è una cosa necessaria.

Il signor Chauvet si fece portare tutti gli indumenti repertati; i gioielli non erano disponibili, perché la signorina Blaise li aveva con sé mentre visitava i negozianti.

— Ahimè, sì! — gridò Boirac quando vide gli abiti. — Sono i suoi. Sono i suoi! Li portava la sera in cui partì... Non vi può essere alcun dubbio. Oh! povera illusa!

— È con molto rammarico, signor Boirac — fece il signor Chauvet con tono insinuante — che ora mi accingo ad accrescere la sua pena... Ma è mio dovere chiederle tutto quello che sa sulle circostanze in cui è scomparsa sua moglie... Questi signori sono il signor Burnley, della polizia di Londra, e il signor Lefarge, del nostro stesso ufficio. Entrambi collaborano con me nell'inchiesta. Quindi può parlare liberamente dinanzi a loro.

Boirac s'inchinò.

— Dirò tutto, signore — disse rivolto al prefetto. — Ma deve perdonare se le sembrerò alquanto incoerente. La mia testa se ne va.

Chauvet andò a un armadio e ne trasse una bottiglia di cognac.

— Signore — disse. — Lei ha tutta la nostra simpatia, lo creda. Mi permetta di offrirle un po' di questo liquore.

Sorseggiato il cognac, Boirac parve rimettersi alquanto, e incominciò la sua deposizione con voce malferma, che però man mano si andò rafforzando, quasi gli desse conforto l'intenso interesse con cui quei tre uomini lo stavano ad ascoltare.

12.
La deposizione del signor Boirac

— Lei, signor prefetto, conosce già il mio nome e il mio indirizzo — incominciò Boirac. — Sono direttore generale della Società Anonima per la costruzione delle Pompe Avrotte, i cui stabilimenti sono situati in fondo a rue Championnet. La mia situazione finanziaria non lascia nulla a

desiderare, e noi vivevamo comodamente. Mia moglie andava frequentemente in società.

Sabato, 27 marzo, quindici giorni fa, mia moglie e io offrimmo un pranzo a un buon numero di invitati, in casa nostra, in Avenue de l'Alma. Il nostro ospite più importante era l'ambasciatore di Spagna, il quale aveva usato molti riguardi a mia moglie in occasione di un viaggio a Madrid da lei fatto lo scorso anno. Tra gli altri invitati c'era pure Leo Felix, un vecchio amico dei parenti di mia moglie, che si è stabilito a Londra per ragioni di affari.

Vennero gli invitati, ci sedemmo a tavola... Disgraziatamente, però, prima della fine del pranzo, mi chiamarono per telefono dai miei stabilimenti per avvertirmi che era capitato un serio incidente che richiedeva la mia immediata presenza. Non c'era altro da fare che scusarmi con gli ospiti e accorrere in tutta fretta. Fu quello che feci, promettendo a tutti d'essere di ritorno al più presto.

Quando giunsi agli stabilimenti, trovai che una piattaforma metallica per il sostegno di una nuova macchina di duecento cavalli, che si doveva mettere in funzione per la fine della settimana, aveva ceduto ed era scivolata di fianco mentre alcuni uomini stavano lavorando intorno, uccidendo un operaio e ferendone gravemente altri due. Anche la macchina era rimasta danneggiata, e la stessa piattaforma, incastrata tra il muro e l'asse del volante, non poteva essere rimossa.

Non appena rilevai che le cose erano molto serie, telefonai subito a casa per avvertire che mi sarei trattenuto sul luogo fino a tardi, e che non c'era possibilità che ritornassi in tempo per salutare i miei ospiti.

Invece, giunti rinforzi al personale, rapidamente le cose cambiarono in meglio; e non erano ancora le undici, quando potei giudicare finito il mio lavoro e non più necessaria la mia presenza. Uscii dagli stabilimenti. Non trovando un taxi, andai a piedi fino alla stazione Simplon della Metropolitana. Dovevo cambiare treno allo Châtelet, perciò scesi a quella fermata. Ero appunto sul marciapiedi, quando mi sentii battere amichevolmente sulle spalle; mi voltai e mi trovai faccia a faccia con un giovane americano, un certo Myron H. Burton, che avevo conosciuto in un albergo di New York. Discorremmo. Ero lieto di rivederlo. Gli domandai dove fosse alloggiato, rimproverandolo perché non era venuto a casa mia, e dichiarandogli che non gli avrei più permesso di ritornare all'albergo. Lui si scusò dicendomi che era solo di passaggio, poiché ripartiva quella stessa

sera, alle 0,35 per Orléans, dal Quai d'Orsay, e mi pregò di fargli compagnia fino a quella stazione. Io esitavo, ma ricordandomi che a casa mia non mi aspettavano, acconsentii e ci incamminammo. La sera era mite, deliziosa; procedemmo lungo i quais, senza fretta, discorrendo allegramente. Quando fummo al Pont Royal, mancava ancora un quarto alla mezzanotte. Burton propose di prolungare la nostra passeggiata, e andammo dalla Place de la Concorde fino in fondo agli Champs Elysées. Tra le nostre chiacchiere, ci dimenticammo del tempo, e arrivammo alla stazione solo un minuto prima della partenza del treno. Il mio amico fece appena in tempo a salutarmi in tutta fretta e a saltarvi sopra. Io, che mi sentivo in vena di passeggiare, mi diressi a piedi verso casa; ma non ero ancora a metà strada che incominciò a piovere. Cercai un taxi, ma non ne trovai; fui costretto a continuare a piedi e non giunsi a casa che verso l'una. François, il mio maggiordomo, mi venne incontro nel vestibolo. Mi parve imbarazzato.

"Non più di dieci minuti fa, ho udito sbattere violentemente la porta d'entrata", mi disse, mentre mi toglieva il soprabito fradicio, "e mi sono alzato per vedere di che si trattasse."

"Si è alzato?", dissi io. "Come mai è andato a letto prima che io fossi di ritorno?"

"Me lo ha ordinato la signora verso le undici e mezza. Ha detto che lei sarebbe rientrato molto tardi, e che non le occorreva altro."

"Sta bene", dissi. "E dov'è la signora?"

Mi parve che esitasse. Finalmente:

"Non so, signore".

"Non lo sa?" Cominciavo a infastidirmi. "È andata a letto?"

"Non è andata a letto, signore", rispose.

Io, signor prefetto, non sono un uomo facilmente impressionabile; tuttavia, in quel momento, mi sentii invaso da un presentimento angoscioso. Entrai nella sala, corsi nell'attiguo salotto di mia moglie... Nessuno. Salii alla sua camera da letto... Vuota! Allora mi ricordai che, qualche volta, mi aveva atteso nel mio studio. Vi andai, ma solo per trovarlo deserto. Stavo per ritirarmi, in preda a una viva inquietudine, quando scorsi sul mio scrittoio una lettera che — ne ero certo — poche ore prima, quando ero uscito di casa, non c'era. Era indirizzata a me. Riconobbi subito la calligrafia di mia moglie. L'aprii col cuore in tumulto...

Eccola qui, signor prefetto.

Era un bigliettino, scritto su un mezzo foglio di carta ordinaria, con calligrafia femminile, senza data e senza indirizzo.

Diceva:

Raoul, io non domando il tuo perdono per il gesto che sto per far questa notte: sarebbe pretendere troppo, lo so. Ti domando solo di credere che il pensiero del dolore e delle noie che sono costretta ad arrecarti mi strazia il cuore. Tu sei sempre stato, secondo il tuo modo di vedere, giusto e gentile con me; ma tu sai come me che non ci siamo mai amati. Tu, Raoul, eri tutto preso dai tuoi affari e dalle tue collezioni; io ho amato Leo Felix, e ora sto per andarmene con lui. Scomparirò del tutto, e tu non sentirai mai più parlare di me. Spero che otterrai presto il divorzio e potrai ancora essere felice vicino a qualche altra donna più degna... Addio, Raoul! e nei tuoi pensieri non farmi peggiore di quello che sono.

Annette

Il signor Boirac rimase a capo chino, mentre quei signori si passavano l'un l'altro l'infausto biglietto. Pareva vinto dalla commozione. Per alcuni istanti, nella sala del prefetto regnò un luttuoso silenzio. Ma il sole, inconscio di qualunque tragedia, vi penetrava gaiamente e illuminava con crudezza quella cupa figura curva sopra la sedia, mettendo in risalto particolari che sarebbe stato meglio fossero rimasti nell'oscurità — dalle gocce di sudore sulla fronte increspata, alle mani madide e bianche che si contorcevano nello spasimo sotto il bordo del tavolo...

Gli altri attendevano. Il signor Boirac li guardò, riuscì a padroneggiarsi, e con uno sforzo notevole trovò la forza di continuare.

— Credetti di non potermi riavere da questo colpo; ma poi istintivamente sentii che dovevo comportarmi come se non fosse successo nulla. Mi rinfrancai, e chiamai François che era rimasto nell'ingresso:

"Va bene, François. La signora mi ha lasciato due righe. Ha ricevuto improvvisamente una cattiva notizia, e ha dovuto uscire in tutta fretta per prendere il treno per la Svizzera. Sua madre sta male, è morente".

Il servitore rispose qualche cosa col suo abituale tono di voce; comunque, compresi che non credeva neppure una delle mie parole. Il

leggere nei suoi occhi che mi capiva e mi commiserava, mi esasperò. Parlai ancora, il più pacatamente che mi fu possibile:

"Vorrei sapere se ha avuto il tempo di avvertire Susanne e di cambiarsi d'abito. Me la mandi qui e poi vada a letto".

Susanne era la cameriera di mia moglie. Quando entrò nel mio studio, dalle sue esitazioni, dalla sua aria imbarazzata capii subito che anche lei sapeva...

"Susanne", le dissi, "la signora ha dovuto partire all'improvviso per la Svizzera. Ha dovuto fare in fretta, e temo che non abbia avuto nemmeno il tempo di pensare al suo bagaglio. Si è almeno provvista sufficientemente di quanto le occorreva per il viaggio?"

La ragazza rispose prontamente, ma la sua voce tradiva la commozione e la paura:

"Io me n'ero appena andata dalla sua camera, signore... La signora ha preso la pelliccia, il cappellino e un paio di scarpe da passeggio. Le scarpe che calzava questa sera le ha lasciate dove se le è cambiate. Non mi ha chiamato, e io non ho nemmeno udito quando è uscita dalla camera".

Io intanto ero divenuto più calmo, e mentre la ragazza parlava, riflettevo rapidamente.

"Allora Susanne", dissi, "sarà meglio che lei domani mi faccia un pacco di qualche cosa che alla signora possa occorrere, e io glielo spedirò. È da sua madre, perciò non c'è a temere che debba trovarsi a disagio finché le arrivino."

François si aggirava ancora nel corridoio. Io li mandai a letto tutti e due, e mi sedetti per tentare di mettere ordine fra i pensieri tempestosi suscitati da questi eventi.

Ma non è il caso, signori, che io vi annoi con le mie riflessioni, tanto più che erano tutt'altro che coerenti. Per qualche giorno mi sentii mezzo pazzo; poi mi ripresi.

Mandai a casa sua Susanne, dicendole che mia moglie mi aveva comunicato la sua intenzione di prendere presso di sé una delle donne di sua madre.

Il signor Boirac si interruppe per riprendere fiato.

— Questo — riprese infine — è quanto credo di doverle dire, signor prefetto. Da quella notte fatale fino al momento in cui ho letto il suo annuncio sul *Figaro,* un paio di ore fa, non ho più saputo nulla né di mia moglie, né di Felix.

Il signor Boirac aveva raccontato la sua storia con spontaneità, ingenuamente e in un modo che aveva tutta l'impronta della verità. Gli uditori ne erano rimasti convinti, e provavano una viva simpatia per quest'uomo che aveva agito tanto lealmente verso una sposa che l'aveva tradito.

Parlò infine il signor Chauvet:

— Mi permetta, signor Boirac, di esprimerle il nostro più profondo rammarico, non solo per quanto le è accaduto ma anche per aver dovuto venir qui a fare questa penosa deposizione. Ancor più, poi, rimpiangiamo che un così atroce epilogo renda quasi impossibile tenere nascosta la situazione. Le nostre ricerche dell'assassino sono già incominciate. Glielo possiamo assicurare. Ora, non la tratterremo di più se non per domandarle di ripetere qualche nome e qualche data per poter completare con precisione il nostro verbale.

— Le sono grato della sua cortesia, signor prefetto — rispose il signor Boirac inchinandosi.

Il signor Chauvet continuò:

— Prima di tutto c'è il suo indirizzo... Ma quello lo abbiamo sul suo biglietto da visita. Poi... Ma sarà meglio che le formuli delle domande precise: a che ora era il pranzo?

— Alle otto meno un quarto.

— A che ora venne la telefonata dallo stabilimento?

— Circa un quarto alle nove.

— E lei è arrivato laggiù?...

— Alle nove e un quarto, credo... Non ho fatto attenzione; mi sono diretto verso gli Champs Elysées e ho preso un taxi.

— Lei dice che ha telefonato alla sua signora per informarla che sarebbe rientrato assai tardi?

— Credo d'aver detto così, ma non è troppo esatto. Al mio arrivo nell'officina andai immediatamente a constatare i danni, e ciò richiese un po' di tempo. Direi che ho telefonato a casa mia verso le 10.

— Contrariamente alle sue previsioni, si trovò poi in libertà verso le 11, non è così?

— Intorno alle 11, appunto.

— Per cui ha potuto incontrarsi col suo amico allo Châtelet verso le 11 e venti?

— Sì, press'a poco.

— Veniamo al suo amico. Desidererei avere il suo nome e il suo indirizzo.

— Il nome gliel'ho già dato: Myron H. Burton. Ma disgraziatamente non posso darle l'indirizzo perché non lo so.

— Neppure quello della sua casa...

— Non conosco neanche quello. Lo incontrai, come ho detto, in un albergo a New York, giocammo al biliardo, passammo qualche serata insieme, e divenimmo amici, ma non al punto da confidarci i nostri affari di famiglia.

— E questo quando avvenne, signor Boirac?

— Nell'inverno del 1908... no! del 1909, tre anni fa.

— In quale albergo?

— *The Hudson View,* quello che bruciò a Natale.

— Ricordo! Fu una cosa terribile. Il suo amico partì alle 0,35 per Orléans... È poi rimasto là?

— No, ad Orléans doveva cambiare treno per poi proseguire il viaggio, ma non saprei proprio dirle per dove. So di Orléans perché, discorrendo, gli feci osservare che aveva torto di partire con quel treno che arriva a Orléans alle 4,30, invece di dormire a Parigi e poi prendere l'espresso, che fa più comodamente il viaggio in due ore.

— Oh, non fa nulla. Questo non ha molta importanza. Ancora un'altra cosa: il nome e l'indirizzo della cameriera della signora?...

Il signor Boirac scrollò la testa.

— Mi spiace, ma non posso darle né l'uno né l'altro. Io l'ho sempre conosciuta col solo nome di Susanne. Ma credo che François, o qualche altro della casa, sia meglio informato.

— Lo vedremo presto. Col suo consenso, debbo mandare uno dei miei uomini a dare un'occhiata alla casa e a farvi qualche indagine... E ora, signor Boirac, le assicuro che le siamo immensamente grati per le sue informazioni... Ah! un momento: c'è ancora la faccenda dell'identificazione della salma... Dopo quello che lei ha detto, non ho più alcun dubbio che il cadavere non sia quello della signora Boirac; ma la legge esige purtroppo che l'identificazione sia fatta da lei e di persona. Acconsentirebbe ad andare a Londra per questo riconoscimento? So che non è stata ancora fatta l'inumazione... Boirac sembrava alla tortura; era chiaro che questa prospettiva lo angosciava.

— Certo non c'è bisogno che dica che preferirei di gran lunga non

andare. Ma se proprio non se ne può fare a meno...

— Mi spiace, ma temo che sia proprio necessario. E se mi fosse consentito darle un consiglio, direi che lei dovrebbe fare questa visita al più presto possibile.

L'altro alzò le spalle, rassegnato:

— Se devo andare — disse — sarà meglio che ci vada subito. Partirò questa sera stessa, e sarò a Scotland Yard, credo, alle 11 di domani. È a Scotland Yard, non è vero?

— Appunto, signore. Informeremo del suo arrivo le autorità londinesi. E con queste parole il prefetto strinse la mano al signor Boirac, congedandolo.

Quando questi fu uscito, Chauvet andò al paravento:

— Signorina — disse — mi faccia una mezza dozzina di copie dattilografate di questa deposizione, integrale, con le domande e con le risposte... Si faccia aiutare, se occorre.

Poi si rivolse ai suoi due collaboratori:

— Benissimo, signori — continuò. — La storia che abbiamo udito è molto interessante; ma prima di tutto, prima ancora di considerare quel che se ne debba pensare, il nostro dovere è di controllarne, quanto più minutamente possiamo, la verità. Bisogna piombare immediatamente sulla casa di Avenue de l'Alma, per cercare di vedere quel François prima del ritorno del signor Boirac. Girate la casa, tenete conto di tutto quello che vi capita sott'occhio... Un saggio della calligrafia della signora è indispensabile. Fate anche in modo di rintracciare la cameriera... Ripassate poi di qui questa sera, verso le nove, a riferirmi l'esito delle vostre ricerche.

13.
La casa di Avenue de l'Alma

Burnley e Lefarge discesero dal tram al ponte de l'Alma e proseguirono a piedi lungo l'Avenue.

La casa che cercavano, una casa d'angolo, aveva l'ingresso in una via secondaria. Era un edificio in stile rinascenza tutto di mattoni scuri, con architravi sagomati e ornamenti di pietra rossa; era alquanto indietro dal filo della strada e terminava con attiche monumentali.

I due funzionari salirono i pochi gradini del portico, e notarono alla loro

destra le finestre di un'ampia sala corrispondente all'angolo delle due strade.

— A me non andrebbe a genio una sala come questa — disse Burnley. — Mi pare che ci si veda troppo dentro. Che diavolo! Se questa è la sala di ricevimento, certo è che chiunque venga a far visita può sapere, prima ancora di entrare, le persone che vi incontrerà.

— D'altra parte — rispose Lefarge — c'è il vantaggio che gli ospiti possono vedere in tempo i loro visitatori e prepararsi, secondo le circostanze, a riceverli.

Aprì la porta un vecchio maggiordomo, un tipica figura dalla cui intera persona spiravano rispettabilità e correttezza. Lefarge presentò il suo tesserino.

— Sono spiacente che il signor Boirac non sia in casa — disse il vecchio. — Molto probabilmente, i signori lo potrebbero trovare ai suoi stabilimenti di rue Championnet.

— Grazie, non occorre — rispose Lefarge. — Abbiamo già avuto, poco fa, un colloquio col suo padrone, e siamo qui per vedere proprio lei.

François li introdusse in un piccolo salotto in fondo alla casa.

— Ha visto sui giornali di questa mattina che si cerca chi possa riconoscere il corpo di una signora?

— Ho letto l'annuncio, sissignore.

— Mi spiace dirle che si tratta del corpo della sua padrona. François scosse melanconicamente il capo:

— L'ho sempre temuto... — disse a bassa voce.

— Anche il signor Boirac ha visto l'inserzione ed è corso alla prefettura di polizia. Là ha riconosciuto tutti gli oggetti repertati, in modo da non lasciare più alcun dubbio. È un caso veramente doloroso... Deve sapere che quella poveretta è stata assassinata, e assai brutalmente. Ora siamo venuti qui, con l'approvazione del suo padrone, per fare alcune indagini.

Il vecchio maggiordomo s'era fatto pallido.

— Assassinata! — ripeteva atterrito. — No, non può essere... chi mai avrebbe potuto fare una cosa simile? Oh, signori! Tutti, qui, amavano la padrona; era un vero angelo di bontà!

Era sincero il sentimento di quell'uomo, espresso con voce rotta dall'emozione.

— Oh, sì, signori — continuò dopo una breve pausa — qualunque aiuto io possa dar loro perché possano al più presto mettere le mani addosso

all'assassino, lo darò con vero entusiasmo.

— E noi faremo del nostro meglio, François — rispose Lefarge. — Ma ora, per favore, vorrebbe rispondere ad alcune mie domande?... Si ricorda che quella sera di sabato, 27 marzo, la sera del pranzo di gala, il signor Boirac è stato chiamato per telefono al suo stabilimento verso le 20,40? È questa l'ora press'a poco, non è vero?

— Sissignore.

— Poi, verso le 22,30 ha telefonato dallo stabilimento che non sarebbe ritornato che molto tardi. È verso quell'ora che ha telefonato, non è vero?

— Mi pare un po' più presto, signore. Non ricordo esattamente, ma direi che le 22 fossero passate da poco... seppure erano passate.

— Diremo circa le 22, allora. E potrebbe dirmi le parole precise che le disse al telefono?

— Disse che l'incidente era grave e lo avrebbe trattenuto per molto tempo; forse, non avrebbe potuto ritornare a casa prima del mattino.

— E lei, credo, avrà subito riferito l'ambasciata alla signora?... Gli invitati hanno potuto udirla?

— Oh, no, signore; ma la signora ha immediatamente ripetuto ad alta voce quello che le avevo detto.

— E in seguito che cosa è accaduto?

— In seguito... alle 23 o alle 23,15, gli invitati incominciarono ad andarsene...

— Tutti?

Il maggiordomo esitava.

— Ce n'è stato uno, il signor Felix — disse poi — che si è trattenuto dopo la partenza degli altri. Lui però si trovava in una condizione particolare, poiché era un amico di famiglia della signora, mentre gli altri non erano, in genere, che semplici conoscenze.

— Quanto tempo si trattenne dopo gli altri, questo signor Felix? François si mostrava confuso, e non rispose subito.

— Eh... non lo saprei, signore — disse lentamente e come allarmato. — Vede, è andata così: quella sera io avevo un maledetto mal di capo, e la signora stessa a un certo punto mi domandò se mi sentissi male — non c'era che lei per accorgersi anche di queste cose! — e mi disse di andare pure a letto, senza attendere il ritorno del signore. Mi disse anche di non preoccuparmi della presenza del signor Felix; lei stessa lo avrebbe accompagnato alla porta, dopo avergli dato alcuni libri che era venuto a

cercare.

— E così lei andò a letto...

— Sì, signore. La ringraziai, e dopo un po' mi ritirai.

— Dopo quanto tempo, circa?

— Dopo una mezz'ora, forse.

— E il signor Felix se n'era già andato?

— No, non ancora.

— E che cosa è accaduto in seguito?

— Mi addormentai subito, ma dopo circa un'ora mi svegliai improvvisamente. Mi sentivo meglio, e mi venne in mente di andare a dare un'occhiata se tutto nella casa fosse a posto, e se il signore fosse rientrato. Mi alzai e scesi nel vestibolo... Quando stavo per risalire le scale, udii sbattere la porta d'entrata... Questo è il padrone che rientra — pensai. Ma, in seguito non sentendo più nessun rumore, nel vestibolo, mi allarmai e ridiscesi a vedere.

— E allora?

— Non c'era nessuno. Diedi un'occhiata nelle diverse camere: erano tutte vuote, sebbene illuminate. È strano! dissi tra me; e andai da Susanne, la cameriera della signora, che era ancora alzata ad attenderla. Le domandai se la signora fosse già andata a letto; mi rispose di no. "Come? ", le dissi meravigliato, "eppure giù non c'è. Fareste bene ad andare a vedere nella sua camera..." Susanne, dopo esserci andata, tornò tutta spaventata, dicendo che nella camera non c'era nessuno, ma che mancavano la pelliccia, il cappellino e un paio di scarpe da passeggio; le scarpine che portava con l'abito da sera, le aveva abbandonate sul pavimento dove se l'era cambiate. Salii anch'io, cercammo dappertutto... Poi udii scattare la serratura della porta d'entrata e discesi incontro al padrone che entrava in quel momento. Mentre lo aiutavo a togliersi il soprabito e il cappello, gli dissi del rumore che poco prima avevo sentito alla porta. Ma lui non vi fece caso; mi domandò dove fosse la signora, e gli risposi che non lo sapevo. Cercò egli stesso in parecchie camere finché nel suo studio trovò un biglietto, che io supposi fosse della signora. Lo lesse, non mi domandò altro; ma mi disse che la padrona era dovuta partire improvvisamente. Due giorni dopo, però, quando lasciò in libertà Susanne, compresi che la signora non sarebbe più ritornata.

— A che ora ritornò a casa il padrone?

— All'una... pochi minuti dopo.

— Con gli abiti e il cappello bagnati?

— Non molto bagnati; ma si vedeva che era stato in giro con la pioggia.

— Ha fatto delle ricerche per vedere se in casa mancava qualcos'altro?

— Sì, signore. Il giorno dopo, domenica, noi frugammo letteralmente tutta la casa.

— Senza risultato?

— Senza risultato.

— Crederebbe possibile che il corpo abbia potuto rimanere nascosto in qualche luogo dentro casa?

François trasalì, come se questa nuova idea lo colpisse.

— Oh, no! signore — disse. — Sarebbe stato assolutamente impossibile. Io stesso ho guardato dappertutto, ho aperto ogni ripostiglio, e non mi è sfuggito nessuno spazio che avesse potuto contenerlo.

— La ringrazio, François. Credo che per ora non ci occorra altro. Potrebbe farmi comunicare con Susanne?

— Credo che potrò avere il suo indirizzo, a mezzo di una donna di servizio della quale era amica.

— Mi farà un vero favore. Intanto daremo un'occhiata a tutta la casa.

— I signori non hanno bisogno di me?

— No, grazie.

Il pianterreno era dei più semplici.

Il vestibolo, lungo e piuttosto stretto, correva parallelo all'asse di Avenue de l'Alma dalla porta d'entrata su rue St. Jean fino ai piedi delle scale. Sulla destra c'era un'ampia sala con finestre sulle due strade; alla sinistra, di fronte alla porta della sala, c'era la porta dello studio, una bella stanza che affacciava su rue St. Jean; dopo lo studio, si trovava un salottino che era stato il preferito della sventurata signora Boirac; veniva in seguito la sala da pranzo, e a fianco delle scale c'erano i locali di servizio e le abitazioni della servitù.

I due funzionari esaminarono attentamente l'arredamento di questi locali. I mobili erano pregiati e di lusso. Quelli della sala erano di stile Luigi XIV, con tappeto di Aubusson e mensole e tavolini di Buhl, che dimostravano il gusto di un conoscitore. La camera da pranzo e il piccolo salotto davano la stessa impressione di ricchezza e di signorilità; i due investigatori, che passavano da una camera all'altra, non si trattenevano dall'esprimere la loro ammirazione.

Benché le ricerche fossero diligenti e minuziose, non diedero alcun

risultato.

Lo studio, nel resto poco dissimile da tanti altri ambienti del genere, offriva però una notevole particolarità. Vi erano il solito pesante tappeto sul pavimento, i soliti scaffali lungo i muri, l'imponente scrittoio tra le due finestre e le invitanti poltrone di pelle; ma oltre a tutto ciò, vi si trovava una vera collezione di oggetti d'arte: statue, stampe, figure, gruppi, medaglioni, bassorilievi in bronzo e in marmo... un complesso di opere giudiziosamente scelte che per numero ed eccellenza avrebbe fatto bella mostra in una galleria d'arte anche rinomata.

Evidentemente, il signor Boirac aveva l'intelligenza e i mezzi per soddisfare questo suo principesco capriccio.

Burnley si fermò sulla porta dello studio girando intorno lo sguardo lentamente per notare ogni particolare degli oggetti che gli stavano dinanzi; osservava con diligenza e con lo scrupoloso metodo che gli era proprio, esaminando a fondo un oggetto prima di passare al successivo.

A un tratto il suo sguardo indagatore si fermò su qualcosa che si trovava sopra uno degli scaffali. Era un gruppo di marmo bianco, dell'altezza di poco più di mezzo metro, che rappresentava tre donne inghirlandate, due in piedi e una seduta.

— Ohè, Lefarge! — esclamò in tono di trionfo. — Questo gruppo non le dice nulla?

Ma non gli venne alcuna risposta, e lui, che non si era più curato di Lefarge, lo cercò con gli occhi. Lo scorse inginocchiato sul tappeto intento a esaminarne il tessuto, con l'aiuto di una lente, come se cercasse qualche cosa tra i fili.

Burnley, impaziente di comunicargli la sua scoperta, lo chiamò un'altra volta, e Lefarge si alzò in piedi con la faccia illuminata da un sorriso di soddisfazione.

— Ma guardi qui, Burnley, guardi, la prego! — disse.

Si scostò dal suo luogo di osservazione, si portò fino al vano della porta, e chinandosi fino ad avere il capo a livello del suolo, stette con gli occhi fissi su un punto del tappeto di fronte alla finestra.

Burnley si chinò a sua volta, e fissò il tappeto:

— Non vedo nulla — rispose.

— Si collochi nel punto giusto... un po' più in qua... Vede, ora?

— Perbacco! — gridò Burnley tutto agitato. — La botte!

Sul tappeto, disegnandosi in tenue risalto dove la luce lo colpiva, era

visibile un segno circolare del diametro di circa un metro; all'interno di questo cerchio il tessuto del tappeto appariva segnato, come se avesse subito la pressione del fondo di una botte pesante.

— È quello che penso anch'io — disse Lefarge — e adesso ne sono sicuro. E porgendo la lente al collega, gli indicò il punto del tappeto che egli aveva più accuratamente esaminato.

L'inglese si inginocchiò, scrutò con la lente, frugò tra i peli e i fili del tessuto. Vi trovò una curiosa specie di polvere. Ne raccolse un poco e la esaminò col palmo della mano:

— Segatura di legno! — esclamò.

— Segatura — fece eco l'altro, non meno agitato. — Guardi qui, Burnley, su tutto questo spazio intorno al cerchio, cioè tutto intorno alla zona su cui stava la botte in piedi, è stata sparsa della segatura. Ci siamo, Burnley, noti bene le mie parole! Questa volta ci siamo. Qui stava la botte, mentre Felix, o Boirac, o tutte e due insieme vi mettevano dentro il cadavere!

— Perbacco! — esclamò di nuovo Burnley, che rapidamente già vagliava nella sua mente questa nuova idea. — Non mi meraviglierei che lei avesse ragione. ..

— Certo che ho ragione — rispose Lefarge piccato. — La cosa è chiara come il giorno. Una donna scompare; il suo corpo è ritrovato imballato entro la segatura di legno in una botte; nella stessa casa dalla quale è scomparsa si rinvengono le tracce che hanno lasciato la botte e la segatura.

— Sì, è molto facile che sia così. Ma io non vedo ancora in qual modo l'avrebbero fatto. Se l'ha fatto Felix, come ha potuto portare qui la botte e poi riportarsela via?

— Probabilmente è stato Boirac...

— Ma, e l'alibi?... L'alibi di Boirac è incontestabile.

— Va bene... È incontestabile allo stato degli atti, direi. Ma come sappiamo noi se sia vero? Finora, a rigor di termini, non ne abbiamo ancora avuta alcuna conferma.

— Eccetto che a mezzo di François. Se uno dei due, Felix o Boirac ha fatto il colpo, François ha dovuto entrarci anche lui per qualche cosa... E questo non mi sembra tanto facile.

— Neppure a me; quel vecchio mi sembra un galantuomo. Ma se veramente non sono stati loro, come si spiega che fosse qui quella botte?

— Forse la spiegazione è là — disse Burnley, indicando al collega il

gruppo di marmo sullo scaffale.

Lefarge trasalì.

— Ma non è questo il gruppo che era stato spedito a Felix? — esclamò, pieno di stupore.

— Lo si direbbe lo stesso, ma... Silenzio! Qui c'è François. Sentiamo che cosa ce ne sa dire.

Entrò il maggiordomo con un pezzo di carta che presentò a Lefarge:

— L'indirizzo di Susanne, signore. Lefarge lesse:

Susanne Daudet, via Popeau, 14 bis, Digione.

— Guardi qui, François — disse Lefarge indicandogli il gruppo in marmo. — Quando è capitato qui questo affare?

— Non da molto tempo, signore. Come vede, il padrone è un collezionista appassionato, e credo che questo sia stato l'ultimo acquisto che ha fatto.

— Può ricordare il giorno preciso in cui è arrivato?

— Credo che sia stato, su per giù, all'epoca del nostro pranzo... Sì, ora me lo ricordo, fu proprio lo stesso giorno.

— Come era imballato questo oggetto?

— In una botte, signore. L'hanno portata qui al mattino di quel sabato... Ho fatto togliere uno dei fondi, poi l'abbiamo lasciata in questa camera perché il padrone potesse aprirla da sé. È una sua mania; non permette mai a nessun altro di farlo.

— Sicché egli è solito ricevere di queste botti?

— Oh sì! La maggior parte dei suoi acquisti del genere gli perviene imballata a quel modo.

— Vedo. E questo ultimo acquisto fu aperto...?

— Due giorni più tardi, signore, lunedì sera.

— E che ne è stato della botte?

— Fu rimandata al negozio. Sono venuti a prenderla un paio di giorni dopo.

— Non si ricorda esattamente il giorno? Il maggiordomo rifletté un istante:

— Non lo ricordo; ma credo sia stato mercoledì o giovedì.

— Tante grazie, François. E ora c'è un'altra cosa che potrebbe fare per me... Darmi un saggio della calligrafia della sua padrona, due o tre righe di

scritto della signora Boirac.

François scosse il capo.

— Non ne ho. Però, posso far veder loro il suo scrittoio. Entrarono nel salotto. François indicò loro un piccolo secrétaire delicatamente lavorato, una meraviglia di scultura e d'intarsio.

Lefarge vi si sedette e incominciò a rovistare nei cassetti. Ne vennero fuori vecchie carte, fatture, circolari, lettere senza importanza, ritagli di stampati... Ma non fu possibile rinvenire un solo rigo di mano della signora.

— Qui c'è stato qualcuno prima di noi — brontolò — c'è ben poco qui dentro.

All'improvviso François uscì in un'esclamazione:

— Ah, signori! So io come procurare quello che cercano. Abbiano la bontà di attendermi un minuto.

Quando ritornò, quasi subito, consegnò a Lefarge un quadratino di carta ingiallita e con la scrittura sbiadita.

— Se questo può bastare... Era l'ordine di servizio, una specie d'orario per le cameriere, che la signora aveva fatto affiggere nei loro locali.

I due investigatori lo esaminarono. Era scritto con lo stesso carattere, per quanto essi potevano ricordare, della lettera d'addio al signor Boirac. Lefarge ripose il foglietto nel proprio portafogli.

— E ora fateci vedere la camera della signora, François.

Nella camera da letto ficcarono il naso dappertutto in cerca specialmente di corrispondenza, ma senza alcun costrutto. Né ebbero miglior successo quando interrogarono le altre persone di servizio.

— E ora desidererei — disse Lefarge al vecchio maggiordomo — la lista degli invitati al pranzo di gala del 27, o, almeno, il nome di alcuni di essi.

— Nulla di più facile, signore. Posso dirglieli tutti.

E Lefarge notò sul suo taccuino i nomi che François gli venne dettando. Quando ebbe finito, domandò:

— A che ora, di solito, rincasa il suo padrone?

— Dovrebbe già essere qui, signore. Di solito, ritorna alle 18,30. Erano quasi le 19. Non tardarono a udire la chiave girare nella toppa della porta d'entrata. Il signor Boirac li salutò:

— Ah, signori! — disse. — Siete già stati qui?... Avete almeno avuto la fortuna di...

— Nessuna fortuna, finora — rispose Lefarge. — Ma ci sarebbe un

punto sul quale le saremmo grati se volesse darci qualche spiegazione. È a proposito di quel gruppo di marmo, signor Boirac.

— E cioè?

— Ci potrebbe dire le circostanze nelle quali se lo è procurato, e quando è giunto qui?

— Volentieri. Io sono un collezionista di queste opere, come avrà potuto notare. Qualche tempo fa, passando dinanzi alle vetrine della sala d'esposizione della Ditta Dupierre, sul Boulevard des Capucines, ho veduto quel gruppo e mi è piaciuto. Dopo qualche esitazione, l'ho ordinato, e mi è stato mandato a casa, credo, lo stesso giorno del... del pranzo in onore dell'ambasciatore di Spagna, o il giorno prima... Di preciso non lo so. Ho fatto portare la botte che lo conteneva nel mio studio per poter sballare il gruppo da me — è un piacere che mi riserbo sempre — ma quella sera ero troppo frastornato da quello che era accaduto per aver voglia di farlo... Fu solo al lunedì sera che, per tentare di distrarmi dai miei tristi pensieri, mi decisi ad aprire l'imballaggio e ad estrarne quello che ha osservato.

— Può dirci — domandò Burnley — se anche il signor Felix si interessasse di statue?

— Ritengo di sì. È un artista e la sua specialità è la pittura; tuttavia è molto competente anche in fatto di scultura.

— E si interessava anche di questo gruppo?

— Non saprei dirlo. Io, così discorrendo, gliene parlai e glielo descrissi; ma, per quanto mi consta, non l'ha nemmeno veduto.

— Per caso, gli avrebbe detto il prezzo?

— Oh, questo sì!... Lui me lo ha chiesto, e mi ha anche domandato dove lo avessi comprato. Mi disse inoltre che, non appena avesse potuto permetterselo, se ne sarebbe procurata una copia.

Congedatisi dal signor Boirac, i due amici uscirono e percorsero gran tratto dell'Avenue a piedi per far venire l'ora di pranzo. E, dinanzi a una buona tavola, indugiarono fino all'ora dell'incontro col prefetto di polizia.

14.
Burnley solo

— Ho qualche notizia anch'io — disse il prefetto, dopo aver sentito il

rapporto di Lefarge e Burnley. — L'uomo che ho mandato agli stabilimenti delle Pompe Avrotte ne ha saputo abbastanza da confermare pienamente le asserzioni del signor Boirac circa l'ora in cui vi sarebbe arrivato e quella in cui ne sarebbe ripartito, la sera dell'incidente. Poi, ho anche un dispaccio di Scotland Yard: appena ricevuto il telegramma del signor Burnley, hanno fatto ricerche sulla botte spedita via Le Havre e Southampton. Pare che sia arrivata regolarmente a Waterloo la mattina dopo essere stata spedita da qui. Come voi sapete, essa era spedita a domicilio, un indirizzo nei pressi di Tottenham Court Road, e l'ufficio merci l'avrebbe consegnata, secondo il solito, con uno dei suoi carri; senonché, nel momento in cui la scaricavano dal treno, si presentò un signore a reclamarla dicendo di essere il destinatario, di doverla portare a un altro indirizzo e di aver pronti un carro e un uomo alla porta. Era un signore di media statura, con barba e capelli neri, e l'impiegato col quale parlò lo suppose straniero, probabilmente francese. Diede il nome di Leo Felix, e come prova di identità presentò parecchie buste di lettere dirette a quel nome, Tottenham Court Road. Firmò la ricevuta, ritirò la botte e se la portò via. Dopo questo, fu perduto di vista e non se ne trovò più traccia. Fu fatta vedere al personale di Waterloo una fotografia di Felix, ma nonostante l'impiegato col quale aveva parlato dicesse che rassomigliava a quel signore, né lui né gli altri vollero giurare di averlo riconosciuto. Si sono fatte anche indagini attorno a Felix: è risultato che è un artista, progettista disegnatore presso la ditta Greer & Hood, Cartelloni pubblicitari, in Fleet Street. Non è sposato, e vive solo, assistito da una vecchia governante. Questa donna è stata in vacanza per una quindicina di giorni, dal 25 marzo all'8 di questo mese. Questo è quanto ci manda Londra. Ora, vediamo quello che ci resta da fare. In primo luogo, direi che non bisogna dimenticare la cameriera della signora Boirac. Lei, Lefarge, domani stesso, che è domenica, potrebbe andare a Digione a rintracciarla; potrebbe già essere di ritorno lunedì, per tempo. Quanto a lei, signor Burnley, bisognerà che ci aiuti a chiarire l'affare della statua mandata a Boirac. Andrà a interrogare i Dupierre e me ne darà un resoconto per telefono. Anch'io vedrò di non stare con le mani in mano, e lunedì sera, alla stessa ora, ci ritroveremo di nuovo qui.

Lunedì mattina, Burnley si recò dal signor Thomas, nelle sale di esposizione della Ditta Dupierre, al Boulevard des Capucines.

Il signor Thomas lo ricevette cortesemente, e lui in poche parole gli spiegò quello che aveva saputo alla stazione di Saint Lazare.

— Come vede, signor Thomas — concluse — le botti spedite debbono essere due. Potrebbe darmi informazioni su questa seconda botte?

Il direttore, che era evidentemente stupefatto da questa nuova complicazione, rispose:

— Non so darle alcuna informazione. Io sono più che persuaso che da qui abbiamo spedito una botte sola.

— Non potrebbe darsi che l'ordinazione del signor Felix fosse stata eseguita due volte: una da lei, qui, e l'altra dalla sede centrale di rue de Provence?

— Debbo negarlo assolutamente: laggiù non tengono il lavoro finito, che è tutto consegnato e conservato qui, presso la sede di vendita. Ad ogni modo, facciamo presto a sincerarcene con una telefonata alla sede.

Il responsabile della sede, signor Thévenet, escludeva che fossero uscite botti da rue de Provence intorno alla data in questione, e tanto meno dirette al signor Felix.

— Sia pure, signor Thomas — disse Burnley, contrariato. — Però non è meno vero che una delle sue botti è stata spedita il primo scorso, via Rouen e per mare. Si potrebbe avere un elenco di tutte le botti di tal genere che, a quella data, si trovavano fuori del suo magazzino? Deve essere stata una di esse.

— Posso fornirglielo sicuramente, ma ci vorrà un po' di tempo per prepararlo.

— Mi spiace darle questo disturbo, ma non vedo altra via. Noi dovremo seguire ciascuna di quelle botti, fino a che non avremo trovato quella che ci interessa. Ma ora c'è anche un altro punto sul quale mi permetterà di intrattenerla. Vorrebbe dirmi qualche cosa sulle vostre relazioni di affari con il signor Raoul Boirac, di Avenue de l'Alma, e particolarmente su una recente vendita che gli è stata fatta?

— Il signor Boirac?... Ah, sì. È un nostro buon cliente; è appassionato di scultura e se ne intende abbastanza. In questi ultimi sei anni, da quando io sono direttore qua dentro, gli avremo venduto, a dir poco, roba per un valore di trenta o quarantamila franchi. Viene qui ogni mese o due, dà un'occhiata in giro e sceglie sempre qualche bel pezzo. Noi, poi, quando ci capita tra le mani qualche novità, lo avvertiamo; ed è ben difficile che lui si lasci scappare l'occasione. Ultimamente ha acquistato... — Thomas sfogliò un suo registro. — Oh, guarda che caso strano!... L'ultima cosa che gli abbiamo venduto è proprio un gruppo simile a quello ordinato da Felix:

un gruppo in marmo di tre figure di donne, due in piedi e una seduta. Lo ha ordinato il 25 marzo e gli è stato consegnato il 27.

— Imballato in una botte?

— Sì, certo. Noi usiamo sempre lo stesso imballaggio.

— E la botte è stata restituita?

— Sì — rispose Thomas, dopo aver consultato un altro registro. — La botte che abbiamo mandato al signor Boirac il 27 scorso, è stata restituita il primo di questo mese, giovedì.

— Ancora una cosa, per favore, signor Thomas: dei due gruppi, come si potrebbe distinguere quello mandato al signor Felix da quello mandato al signor Boirac?

— Molto facilmente: in entrambi sono tre figure di donne; ma in quella del signor Felix due di esse sono in piedi e una seduta, mentre in quello del signor Boirac due sono sedute e una in piedi.

Dopo aver ringraziato il direttore e avergli raccomandato l'elenco promesso alla prefettura di polizia, Burnley lasciò i locali della Ditta Dupierre.

Non era per nulla soddisfatto; le informazioni del signor Thomas lo avevano disorientato. La scoperta di Lefarge, che una botte contente della segatura era stata aperta di recente nello studio del signor Boirac, lo aveva seriamente impressionato, anche se a tutta prima non avesse voluto ammetterlo. L'opinione fermamente espressa dal suo collega, che o Felix o Boirac, o tutti e due insieme avessero imballato il corpo nella botte, quanto più ci aveva pensato, tanto più gli era sembrata ammissibile. Nondimeno, in quella teoria v'erano dei punti non chiari. In primo luogo, come aveva già fatto notare a Lefarge, c'era François. Burnley avrebbe scommesso la sua stessa reputazione sull'innocenza di François — ed era chiaro che, senza la complicità del maggiordomo, il delitto non avrebbe potuto essere consumato in quel modo.

E poi, quale motivo potevano avere o l'uno o l'altro dei due uomini per desiderare la morte di quella donna?

L'investigatore aveva ben considerato queste e altre difficoltà, ma non le aveva trovate insuperabili. Gli era parso che da quel lato si aprisse una traccia promettente.

Ora invece tutte le sue speranze erano dissipate.

La spiegazione del signor Boirac sulla presenza della botte era esauriente, ed era stata confermata da François. Tutto questo, è vero,

avrebbe potuto anche non essere decisivo: ma c'era la conferma del signor Thomas, e di fronte a tutte queste prove, Burnley non si sentiva più di insistere nei suoi dubbi. Il cadavere, poi, non poteva essere stato imballato nella botte, perché questa era stata direttamente restituita dal signor Boirac alla Ditta Dupierre... Egli sentiva a malincuore che la teoria di Lefarge doveva essere abbandonata e — quel che era assai peggio — che egli non ne aveva un'altra da sostituirvi.

Continuando a riflettere e a congetturare, Burnley, a un certo punto, ebbe un'idea: se avesse potuto scoprire a quale ora Felix era ritornato al suo albergo la notte fatale e in quali condizioni, avrebbe avuto la conferma o la smentita di qualcuna delle dichiarazioni che aveva raccolto. Perciò telefonò immediatamente alla prefettura e, saputo che non avevano bisogno di lui, diresse i suoi passi verso l'Hotel Continental. Gli venne incontro il direttore, più cerimonioso che mai.

— Temo che dovrò darle ancora un po' di disturbo — gli disse Burnley. — Ma è emersa una circostanza nuova, e mi occorrerebbe qualche altra informazione.

— Sarò ben lieto, se...

— Noi abbiamo bisogno di sapere a che ora il signor Felix è ritornato all'albergo la notte di sabato, 27 marzo, quindici giorni fa, e in quale stato si trovava. Lei ha il mezzo di sapere tutto questo?

— Posso cercare. Mi permetta un momento.

Il direttore si allontanò saltellando e non ritornò che dopo una buona mezz'ora. Scuoteva il capo.

— Non ho scoperto nulla — disse. — Ho interrogato quanti presumevo potessero sapere qualcosa, ma inutilmente. Uno dei portieri, che quella sera era di servizio fino alla mezzanotte, dice che non l'ha visto, e che è certo che non è rientrato prima di quell'ora. È un uomo di assoluta fiducia, e lei può contare sull'esattezza della sua dichiarazione. L'altro portiere che gli dette il cambio, in questo momento è in congedo, e sono pure fuori il ragazzo dell'ascensore di notte e la cameriera al piano del signor Felix. Non mancherò di interrogarli più tardi, e le farò conoscere i risultati. Farò sempre in tempo, non è vero?

— Certamente — rispose Burnley che, ringraziato quello scodinzolante direttore della sua buona volontà, si ritirò.

Fece colazione da solo, di malumore e rimpiangendo l'assenza di Lefarge; poi telefonò alla prefettura. Gli dissero che il prefetto voleva

parlargli; e immediatamente fu messo in comunicazione con lo studio dell'autorevole personaggio.

— Abbiamo avuto un telegramma da Londra — disse la voce lontana del signor Chauvet. — Pare che giovedì della settimana passata, dalla stazione di Charing Cross, un certo Raimond Lemaître, abbia spedito, con un treno passeggeri, una botte come la nostra, a Parigi a un certo signor Jacques De Belleville, inoltrandola via Dover e via Calais. Credo che ci sia qualche cosa da scovare alla Gare du Nord, e sarebbe bene che se ne incaricasse lei.

— Ma a quante altre botti dobbiamo correre dietro? — pensò seccato Burnley.

Si fece portare alla Gare du Nord, e mentre attraversava quelle vie gaie e affollate, non cessava di riflettere sulla situazione; ma doveva confessare di essere ancora in alto mare. Le informazioni avute finora — e Dio sa quante altre ne sarebbero venute ancora! — non avevano nulla che le concatenasse; ciascuna pareva, se non in diretto conflitto con qualche altra, almeno aggiungere difficoltà alla matassa che dovevano dipanare.

Finché si era trovato in Inghilterra, aveva sempre ritenuto Felix innocente; ora incominciava a dubitare.

Non aveva il miracoloso tesserino di Lefarge da metter sotto il naso degli impiegati delle stazioni di Parigi; e chissà come se la sarebbe cavata, se la fortuna non l'avesse fatto imbattere in quello stesso impiegato al quale la volta precedente si era presentato in compagnia del suo collega.

— Sì — rispose costui, dopo che Burnley, come meglio seppe, gli ebbe spiegato quello che desiderava. — Posso dirle qualche cosa di questa botte. Mi lasci dare un'occhiata alle mie bollette... Eccomi: la botte è giunta con il treno delle 17,45 da Calais, il primo di questo mese. Era spedita da Charing Cross al signor De Belleville, fermo in stazione. Quasi immediatamente dopo l'arrivo, si presentò personalmente il destinatario, che la richiese e se la portò via sopra un carro che aveva con sé.

— E che tipo era questo signor De Belleville?

— Lo ricordo appena... Era non troppo alto, bruno, con la barbetta a punta... Non vi ho fatto troppa attenzione.

Burnley gli fece vedere una fotografia di Felix che aveva ricevuto da Londra:

— È questo qui? — domandò. L'impiegato esaminò attentamente il ritratto.

— Come fare a dirlo?... Mi pare e non mi pare... Certo, qualche cosa di lui mi pare che ci sia... Ma deve considerare che io l'ho visto una volta sola, e sono già dieci giorni ormai.

— È giusto. Però, lei mi può dire un'altra cosa: a che ora è venuto quell'individuo a prendere la botte?

— Questo glielo posso dire con sicurezza. Era poco prima delle 17,30.

— C'è forse stata qualche circostanza che abbia attratto la sua attenzione su questa botte... qualche cosa che la distinguesse dalle solite?

— Sicuro! — rispose l'impiegato. — L'ho proprio notata per due cose: la prima, perché era di una fattura più pesante, più solida dell'ordinario e con cerchi di uno spessore come non ne avevo mai visti; poi, perché ci vollero due uomini per trasportarla fino al carro, tanto era pesante.

— Oltre all'indirizzo, non c'era sulla botte altra dicitura?

— Sì, c'era una stampigliatura in francese, in inglese e in tedesco, mi pare: diceva *da ritornare a,* e sotto c'era l'indirizzo di una ditta di Parigi. Non ne ricordo il nome.

— Non era, per caso, il nome della Ditta Dupierre & C, La Scultura Monumentale, Grenelle?

— Potrebbe anche darsi, signore; ma di sicuro proprio non lo so.

— Lasciamo stare. Mi dica un'altra cosa piuttosto: che cosa conteneva quella botte?

— Sulla bolla di accompagno era dichiarato "Sculture"; ma io non l'ho aperta, e non posso sapere se la dichiarazione fosse sincera.

Non c'era da sapere altro. Burnley uscì dalla stazione.

Era un fatto che questa botte doveva essere simile a quella che lui aveva portato da Scotland Yard, seppure non era la stessa...

Ma non doveva dimenticare che, quando anche fosse stata una delle botti della Ditta Dupierre, il che non era nient'affatto provato, ce n'erano comunque tante di queste botti in circolazione! Non era detto che questa fosse connessa col suo affare.

Ma l'insieme di tutte queste circostanze gli diede maggiormente da pensare; la sua curiosità e il suo interesse aumentavano di fronte a questa nuova complicazione.

Burnley discendeva lentamente la via La Fayette, torturandosi il cervello in un vano tentativo di raggruppare e collegare le sue osservazioni; passo passo, arrivò alle Tuileries ed entrò nei giardini; l'ombra e la quiete lo invitavano a riposare, e si sedette sopra una panca, in un angolo solitario

tra gli alberi, che gli parve fatto apposta per continuare tranquillamente le sue meditazioni.

Prima di tutto cercò di orizzontarsi in mezzo a tutti i misteriosi viaggi di quelle botti. C'era da farsi girar la testa! Punto primo: c'era la botte spedita dalla Ditta Dupierre, la sera del martedì dopo il pranzo in casa Boirac, che aveva fatto il percorso via Le Havre e Southampton, e che la mattina dopo era stata ricevuta a Waterloo da un signore dalla barba nera, il presunto Felix. Era indirizzata a Felix, e conteneva una statua. Poi c'era la seconda botte, spedita da Parigi due giorni più tardi, la sera del giovedì, che aveva viaggiato in ferrovia, fino a Rouen e poi per mare, e che era stata incontestabilmente ricevuta da Felix al bacino di St. Katherine a Londra. Questa botte n. 2 conteneva il cadavere della signora Annette Boirac. Da ultimo, c'era la botte che poteva chiamare n. 3, che lo stesso giovedì era stata spedita da Londra a Parigi, e ritirata, al suo arrivo alla Gare du Nord, da un certo Jacques De Belleville. Anche per questa, come le altre due, il contenuto dichiarato era "Sculture", ma non si sapeva se tale dichiarazione rispondesse a verità.

L'ispettore accese uno dei suoi sigari forti e prese a tirarne larghe boccate di fumo, mentre rimuginava nella mente il problema di tutti questi viaggi. Intuiva che tra di essi doveva esservi necessariamente qualche connessione, ma non riusciva a intravvederne alcuna.

Allora gli venne in mente che, se avesse considerato questi viaggi non nell'ordine in cui erano stati scoperti, ma nel loro ordine cronologico, forse si poteva chiarire qualcosa.

E vi ritornò sopra di nuovo.

Il primo viaggio rimaneva pur sempre quello da Parigi a Londra, via Le Havre e Southampton, con partenza da Parigi il martedì sera e arrivo a Londra-Waterloo il mercoledì mattina. Il secondo era quello da Londra a Parigi, con partenza il giovedì mattina e arrivo nel pomeriggio del giorno stesso, via Dover e Calais. Il terzo, quello da Parigi a Londra, via Rouen, con partenza lo stesso giovedì sera e arrivo il lunedì successivo di St. Katherine. Cioè andata da Parigi a Londra, poi ritorno da Londra a Parigi e infine nuovo ritorno da Parigi a Londra.

Questo pareva già dimostrare qualche elemento razionale nella peregrinazione delle botti...

A un tratto gli balenò nella mente una possibilità: invece di tre botti, non potrebbe essercene stata una sola?... non potrebbe essere stata la stessa

botte a viaggiare in tutti e tre questi casi?...

Più Burnley ci pensava, e più la cosa gli sembrava possibile.

In questo modo si sarebbe spiegata l'affermazione del signor Thomas, che non era stata spedita che una sola botte. Diventava chiaro come fosse stata procurata la botte che conteneva il cadavere. E dava ragione della bizzarra coincidenza delle tre botti, di forma non comune, viaggianti su percorsi vicini quasi nel medesimo tempo.

Sì, la cosa sembrava probabile. Ma, se era così, in un qualche punto di questo triplice viaggio la botte doveva essere stata aperta, e doveva essere stata tolta la statua per sostituirvi il cadavere.

Ciò non poteva essere messo in dubbio. Era infatti assodato che la botte, quando aveva lasciato il magazzino sul Boulevard des Capucines, conteneva una statua, e che non era stata manomessa prima d'essere caricata sul bagagliaio del treno delle 19,47, in partenza dalla Gare Saint Lazare per Le Havre. Più tardi, al suo arrivo al molo di St. Katherine, essa conteneva il cadavere; ma, anche qui, era stato provato che non aveva potuto essere stata aperta nella stiva del *Bullfinch.* La sostituzione doveva dunque essere stata fatta in qualche altro punto del percorso, che poteva essere: la stazione di Saint Lazare, Le Havre, Southampton, Waterloo, Charing Cross, Dover, Calais, Gare du Nord, la stazione merci di rue Cardinet di Rouen.

Burnley si fissò in mente che ciascun punto di questo lungo percorso doveva essere oggetto di rigorosissime indagini; e proseguì nelle sue riflessioni.

Alla fine di ciascuno dei tre viaggi, la botte veniva accolta da un uomo di media statura, dalla barba nera e che pareva francese. Nel caso del terzo viaggio, quest'uomo era indubbiamente Felix. Negli altri due, la sua identità non era precisamente conosciuta, ma somigliava a Felix. Supponendo che in ciascuno dei casi si fosse trattato di Felix, non si sarebbe potuto dedurre da questo che non vi era che una sola botte, e che Felix la stava mandando innanzi e indietro per qualche suo fine particolare?

Fin qui, l'ispettore si sentiva sicuro di essere nel giusto.

Ma se Felix aveva agito in tal modo, ne risultava: o che egli era l'assassino, intento a portarsi il cadavere a casa sua per disporne come voleva, o che era un innocente sul quale il vero colpevole mirava a scaricare le tracce del proprio delitto.

Non era la prima volta che si presentava alla mente dell'ispettore quest'ultima idea... Ad essa pareva innestarsi magnificamente l'altra questione: sapeva Felix che cosa contenesse la botte, quando andò a incontrarla al molo di St. Katherine?

Burnley ricordava la scena a Scotland Yard, quando la botte era stata aperta. 0 Felix era un artista incomparabile, o era all'oscuro di ogni cosa. Burnley metteva in dubbio anche se un vero artista avesse potuto essere tanto fedele nella riproduzione della sorpresa e dell'orrore... Egli ricordava pure che il malore che il colpo aveva determinato in Felix era reale... — No, egli tendeva a credere che Felix non sapesse nulla del cadavere, e dovesse essere innocente. Ma questo punto era di quelli che Burnley sapeva di non poter risolvere da solo. Sarebbe occorsa una perizia medica per giudicare se quel malore era proprio autentico.

Ora, se Felix era innocente, chi poteva essere il colpevole? Chi altri avrebbe potuto aver motivo di uccidere quella donna? E in ogni caso, quale era stato il motivo? — Burnley non sapeva rispondere. Finora nessuna prova era intervenuta a far luce sul movente.

Dal movente, il suo pensiero passò alle circostanze del delitto. — Lo strangolamento è un modo di uccidere poco pratico. Soprattutto, è un atto orribile, terrificante per chi vi assiste e relativamente lungo da compiersi.

Burnley non riusciva a figurarsi che un uomo, e fosse pur brutale fin che si vuole, potesse determinarsi a strangolare un suo simile a sangue freddo. No: doveva trattarsi di un delitto passionale. Qualcuna delle forze primitive, l'amore, l'odio doveva essere in gioco. Più probabilmente anzi, la gelosia.

Si cullò in questa idea, svolgendola diligentemente, metodicamente come sempre. — Sì, la gelosia: ecco il movente più probabile...

E qui lo colpì un'altra considerazione.

Indubbiamente, anche in un parossismo di furore, si ricorre allo strangolamento solo nel caso in cui non sia possibile adoperare un altro mezzo. Chiunque, sul punto di commettere un delitto, se ha un'arma a portata di mano, l'adopera. Perciò — pensava Burnley — in questo caso l'assassino non doveva avere avuto armi. E se non aveva avuto armi, cosa doveva dedurre?... Evidentemente, che nel delitto non c'era stata premeditazione. Se il colpo fosse stato preparato, l'arma certo non sarebbe mancata.

Perciò sembrava probabile che il delitto non fosse di quelli premeditati

ed a sangue freddo. Qualcuno, quando si era trovato solo con la signora Boirac, era stato improvvisamente condotto a un parossismo di furore... — E qui, di nuovo: cosa vi poteva essere di più ovvio di un'acuta gelosia per destare un eccesso di furore così incontrollabile?

Burnley accese un altro sigaro e proseguì a mettere ordine nelle sue idee.

Se il movente era quello che lui sospettava, chi avrebbe potuto essere geloso della signora? — Un antico amante — si disse.

Finora non gliene conoscevano alcuno; e Burnley di nuovo notò mentalmente che si sarebbero dovute fare delle indagini in questo senso.

Se veniva a mancare "l'amante"... si faceva innanzi nella mente dell'inglese, la figura del marito — e qui, egli si sentiva sopra un terreno più saldo.

Se la signora Boirac avesse avuto una relazione con Felix, e il marito ne fosse venuto a conoscenza, ecco il movente bell'e trovato! In una simile circostanza, non era possibile che Boirac si lasciasse trascinare dalla gelosia?... Non v'era dubbio che, allo stato delle indagini, la colpevolezza di Boirac fosse una possibilità da non trascurarsi.

L'ispettore, a questo punto, si diede a un esame generale di tutto l'affare. Aveva una gran fiducia nelle cose messe per iscritto... Prese il suo taccuino e compilò una lista di tutti i fatti venuti a sua conoscenza fin qui, nell'ordine in cui erano accaduti, e senza alcun riguardo al tempo in cui erano stati scoperti.

Prima di tutto, c'era il pranzo in casa Boirac, che aveva avuto luogo la sera del sabato, 27 marzo. Ad esso aveva preso parte Felix, e quando il signor Boirac era stato chiamato alle sue officine, egli era rimasto solo con la signora anche dopo che tutti gli invitati se ne erano andati. Era rimasto solo con lei dalle 23 alle 23,30 almeno, secondo la testimonianza di François. Verso la una del mattino, François aveva udito sbattere la porta d'ingresso e, disceso a vedere che cosa fosse accaduto, aveva trovato che Felix e la signora erano scomparsi. La signora si era cambiata le scarpe, e aveva preso il mantello e il cappellino. Boirac, al suo ritorno, pochi minuti dopo, aveva trovato un biglietto di sua moglie che lo avvertiva di essere fuggita insieme a Felix. Si riteneva che Felix fosse ritornato a Londra il giorno successivo, in base all'affermazione del direttore dell'Hotel Continental, e alle parole dello stesso Felix, dette, dalla soglia del villino Saint Malo, al suo amico dottor Martin, quando l'agente Walker stava ad ascoltarlo dal viottolo.

La domenica o il lunedì seguente, veniva impostata a Londra una lettera apparentemente scritta da Felix. Conteneva la richiesta alla Ditta Dupierre di mandare in quella città un certo gruppo di marmo. La ditta in parola aveva ricevuto questa lettera il martedì. Lo stesso giorno martedì, la scultura era stata imballata in una botte e spedita a Londra, via Le Havre e Southampton. Era giunta a Waterloo il mattino seguente, e l'aveva ritirata un individuo che pretendeva di essere Felix, e che probabilmente lo era.

Il mattino dopo, giovedì, una botte simile a questa era stata spedita da Charing Cross alla Gare du Nord, a Parigi, dove stava ad attenderla un signore che aveva dato il nome di Jacques De Belleville, ma che probabilmente era ancora Felix.

La sera stessa, circa cinquanta minuti più tardi, una botte simile era consegnata allo scalo merci della rue Cardinet per essere spedita a Londra, via Rouen.

Il giorno seguente, venerdì, Felix dichiarava di aver ricevuto una lettera dattilografata, che pretendeva di essere di Le Gautier, nella quale si parlava della lotteria e della scommessa, lo si avvertiva dell'invio della botte a mezzo del piroscafo, e gli si domandava di ritirarla in casa.

Il mattino dopo, sabato, Felix aveva avuto una cartolina della stessa provenienza, che lo avvertiva che la botte era partita; e il lunedì, 5 aprile, aveva ritirato la botte dal vapore *Bullfinch* al molo di St. Katherine, e l'aveva trasportata a Saint Malo.

Ed ecco come Burnley tracciò il suo specchietto:

> Sabato, 27 marzo — *Pranzo in casa Boirac. La signora scompare.* Domenica, 28 marzo — *Presunta partenza di Felix per Londra.* Lunedì, 29 marzo — *Felix scrive alla Ditta Dupierre per ordinare il gruppo scultoreo.*
>
> Martedì, 30 marzo — *La Ditta Dupierre riceve l'ordinazione; il gruppo è spedito, via Le Havre e Southampton.*
>
> Mercoledì, 31 marzo — *La botte è reclamata a Waterloo, apparentemente da Felix.*
>
> Giovedì, 1 aprile— *Una botte è spedita da Charing Cross. Una botte è ritirata dalla Gare du Nord. Una botte è consegnata alla stazione merci di rue Cardinet, per essere spedita a Londra.*
>
> Venerdì, 2 aprile — *Felix riceve la lettera di Le Guatier.*
>
> Sabato, 3 aprile — *Felix riceve la cartolina di Le Gautier.*

Lunedì, 5 aprile — *Felix va incontro alla botte arrivata col* Bullfinch.

In calce, aggiunse altri punti che non potevano trovar posto nello specchietto cronologico:

1 — La lettera dattilografata, presentata da Felix e pretesa di Le Gautier sulla lotteria, sulla scommessa e sul relativo tentativo con la botte, e il pezzo di carta dattilografato, trovato nella botte e riferentesi alla restituzione di un prestito di 50 sterline, sono scritti con la stessa macchina, sulla stessa carta.

2 — La lettera di Felix alla Ditta Dupierre, per ordinare il gruppo in marmo, è scritta anch'essa sulla stessa carta e ciò indica la comune origine di tutti e tre.

Contento dei progressi che aveva fatto, Burnley lasciò la panchina sotto gli alberi, e riprese la sua strada per andare a piedi lungo rue Castiglione fino al suo albergo, per andare a scrivere il suo quotidiano rapporto a Scotland Yard.

15.
Un consiglio di guerra

Quella sera, alle 21, al consueto incontro presso il prefetto di polizia, Lefarge raccontò le sue avventure.

— Come si era stabilito sabato sera, ieri sono stato a Digione — disse — dalla signorina Daudet, in rue Popeau. Ho trovato una ragazza tranquilla, seria e, per quel che si può arguire, onesta. Ha confermato in ogni suo punto la dichiarazione del signor Boirac e di François — ma ha aggiunto tre particolari che quelli avevano omesso. Il primo è che la signora Boirac prese un cappello a larghe tese, ma dimenticò gli spilloni. La ragazza era stupita di questa cosa, e io le domandai perché. Mi spiegò che il cappello sarebbe stato inutile senza gli spilloni, poiché non sarebbe rimasto un istante fermo sul capo. Io le obiettai che la signora doveva aver avuto tanto fretta da dimenticarseli; ma la ragazza insistette nel dire che ciò non era possibile; gli spilloni erano lì, a portata di mano, puntati sul torsello; una

signora non può dimenticarseli, li prende automaticamente insieme al cappello; e quando anche se ne fosse dimenticata, non avrebbe potuto fare due passi fuori dalla sua camera senza accorgersi della mancanza. La ragazza rinunciava a spiegarsi questa circostanza. Il secondo particolare è che la signora non prese con sé nessun bagaglio, nemmeno la borsetta con gli oggetti necessari per il viaggio e per la notte. Il terzo, poi, pare ancora più importante: la mattina del pranzo la signora aveva mandato la Daudet all'Hòtel Continental con un biglietto per Felix. Questi era uscito dalla sua camera per incaricare la cameriera di dire alla sua signora che aveva ricevuto il biglietto e che sarebbe venuto.

— Curioso, questo affare degli spilloni... — disse il prefetto. Poi, rivolgendosi a Burnley, gli chiese il suo rapporto.

Quando questo fu fatto e discusso, il prefetto, a sua volta, riferì:

— Io pure ho qualche notizia. C'è stata una telefonata da parte del direttore dell'Hotel Continental. Dice che, senza ombra di dubbio, Felix nella notte di domenica rientrò all'albergo alle 1,30 del mattino. Lo hanno visto il portiere e il ragazzo dell'ascensore e la cameriera del corridoio dove si trovava la sua camera, e tutte e tre concordano sull'ora. Erano pure d'accordo nell'affermare che l'uomo sembrava di ottimo umore, e pareva anzi particolarmente soddisfatto. Il direttore al proposito fece notare che il signor Felix era abitualmente di buon umore, di modo che in tutto questo non vi poteva essere nulla di rimarchevole.

Il signor Chauvet prese alcuni sigari da una scatola e dopo averne scelto uno, ne offrì ai suoi collaboratori. Accese il sigaro, si accomodò nella sua poltrona e continuò.

— Al punto in cui siamo, mi pare che dobbiamo fermarci un momento per vedere fin dove siamo giunti, che cosa abbiamo appreso, se è possibile una qualche teoria che tenga, e che cosa ci rimane da fare. Io sono sicuro che ciascuno di noi vi ha già riflettuto per proprio conto; ma tre menti valgono meglio insieme che separate. Che ne dice lei, signor Burnley?

— È un'idea eccellente — rispose l'inglese, che si congratulava con sé delle sue elucubrazioni del pomeriggio.

— Vorrebbe dirci come ha affrontato il problema?... Man mano che verrà esponendolo, noi forse potremo aggiungervi qualche nostra idea.

— Benissimo, signor prefetto — rispose Burnley. — Allora dirò subito che sono partito dalla presunzione che il punto centrale di tutto questo affare sia stato l'assassinio, che tutti gli altri incidenti non siano che le

semplici parti di un piano per liberarsi del cadavere ed allontanare i sospetti.

— Direi che su questo siamo tutti d'accordo. Non è vero, Lefarge? Il francese s'inchinò, e Burnley riprese:

— Poi ho considerato le circostanze del delitto. Lo strangolamento è un atto tanto brutale, da sembrare l'opera di un vero pazzo o di un uomo reso virtualmente pazzo dall'ira. E anche in questo caso, difficilmente l'assassino sarebbe ricorso allo strangolamento, se avesse avuto a portata di mano altri mezzi per uccidere. Ne ho desunto che il delitto non deve essere stato premeditato. Se lo fosse stato, l'arma non sarebbe certamente mancata.

— Ben ragionato, signor Burnley. Anch'io sono giunto alla stessa conclusione. La prego, continui.

— Se il delitto non è stato premeditato, ne consegue che qualcuno, quando si è trovato solo con la signora Boirac, deve essere stato travolto all'improvviso da un furore cieco e irresistibile. Naturalmente, mi si è presentato subito alla mente un amore stravolto da odio o da gelosia.

Pensai prima di tutto a Felix. Ma, sinceramente, non vedevo come quello potesse provare odio o gelosia verso una donna che era fuggita con lui. È vero, poteva anche essere sorto un dissidio tra i due, ma non era concepibile che fosse tale da condurre a un simile eccesso. Gelosia, poi, non ne poteva sorgere affatto. Perciò mi parve che Felix non fosse proprio nella situazione di commettere il delitto.

Poi mi venne in mente che la persona nella quale, appunto, sarebbe stato logico attendersi di trovare l'odio e la gelosia era proprio il signor Boirac. Oh! Se lui fosse il colpevole, il movente sarebbe subito trovato. E quando l'altro giorno il signor Lefarge scoprì che una botte, simile a quella in cui fu trovato il cadavere, era stata aperta nello studio del Boirac, io mi sentii sicuro che quella era la soluzione del mistero. Però, dopo aver udito la spiegazione della presenza di quella botte, debbo confessare che sono ricaduto nel dubbio.

— Sono d'accordo con tutto quanto lei dice, signor Burnley — osservò il prefetto. — Ma dobbiamo ricordare che l'odio e la gelosia, nell'animo di Boirac, potevano sorgere solo in una circostanza, vale a dire, solo nel caso in cui egli fosse venuto a sapere che sua moglie era fuggita, o stava per fuggire con Felix. Se era all'oscuro di questo, evidentemente non poteva avere tali sentimenti.

— È precisamente così, signor prefetto. Avrebbe potuto averli solo se avesse saputo.

— E per di più, badiamo, questo sarebbe stato solo nel caso in cui avesse amato sua moglie. Nel caso contrario, avrebbe potuto essere irritato, sdegnato finché si vuole; ma mai fino al punto di strangolarla con quel cieco furore di cui lei ha parlato. Se i due coniugi non erano in buoni rapporti o se vi era un'altra donna nella vita di Boirac, questi avrebbe anche potuto assistere con una certa soddisfazione alla... levata di scudi di sua moglie, o considerarla come un sospirato sollievo, tanto più che non c'erano figli di mezzo per complicare un'istanza di divorzio.

Il signor Chauvet tacque e guardò interrogativamente i suoi collaboratori.

— D'accordo anche su questo, signor prefetto — disse Burnley, rispondendo a quell'occhiata.

— È anche la mia idea — soggiunse Lefarge.

— Abbiamo dunque fissato questo punto: se Boirac era innamorato di sua moglie, e se sapeva che era fuggita o stava per fuggire con un altro, avrebbe avuto il motivo di commettere il delitto. Altrimenti, noi non possiamo presumere alcun movente, né per lui, né per Felix, né per nessun altro.

— Le sue ultime parole, signor prefetto, danno adito ad altre osservazioni — osservò Lefarge. — Non potrebbe proprio darsi che ci sia stato qualcun altro? Io non sarei dell'avviso di limitarci solo a congetture intorno a Felix e a Boirac. E perché non intorno a Le Gautier, per esempio, o qualcun altro di cui ancora non abbiamo udito nulla?

— Ben detto, Lefarge. Anche questo è tra le cose possibili. Ce ne sono degli altri: François, per esempio, di cui noi dobbiamo indagare tutti gli atti. E la possibilità che la signora abbia avuto, tempo addietro, un amante, non deve nemmeno essere dimenticata. Ma io credo che noi dobbiamo liquidare la partita, non ancora del tutto limpida, di questi due individui, prima di procedere oltre nella nostra ricerca.

— C'è anche un altro punto — riprese a dire Burnley. — La perizia medica ha stabilito che solo un breve spazio di tempo è intercorso dal momento in cui la vittima ha lasciato la sua casa e il momento dell'assassinio. Noi diamo per provato, sulla testimonianza del direttore dell'albergo, che Felix andò a Londra la mattina dopo l'invito a pranzo. Se è così, la signora lo ha accompagnato?... Se sì, i sospetti debbono cadere su

Felix, nel caso contrario su Boirac.

— Io credo che a questo si possa arrivare per deduzione — disse Lefarge.

— E come?

— Lasciamo da parte per un momento la questione dell'identità dell'assassino, e consideriamo come ha fatto a mettere il cadavere nella botte. Noi abbiamo potuto seguire in tutti i suoi spostamenti questa botte. Fu preparata per essere spedita nelle sale di esposizione del Boulevard des Capucines, e vi fu messa dentro una statua. Poi arrivò a Waterloo; ed è certo che non ha potuto essere manomessa durante il viaggio. Perciò non vi poteva essere dentro il cadavere quando arrivò a Waterloo. Poi la botte scompare per ventiquattr'ore. Riappare a Charing Cross, poiché in verità è troppo ardito supporre che ci siano due botti in ballo; ritorna quindi a Parigi, e, ancora una volta, è affatto impossibile che durante questo viaggio abbia potuto essere manomessa. A Parigi, lasciò la Gare du Nord alle 17,20 per scomparire una seconda volta, ma essere ritrovata allo scalo merci di rue Cardinet alle 18,10, quella stessa sera, da dove riparte per Londra via Rouen. All'arrivo a Londra la botte conteneva il cadavere. È certo che la sostituzione non è stata fatta durante uno di questi tre viaggi; perciò essa deve essere stata fatta durante quelle temporanee eclissi a Londra o a Parigi. Di queste sparizioni prendiamo per prima quella di Parigi. È durata cinquanta minuti e, durante questo tempo, la botte è stata portata dalla Gare du Nord allo scalo merci di rue Cardinet con un carro e un cavallo. Quanto ci sarà voluto, signori per fare questo tragitto?

— Circa cinquanta minuti, direi — rispose il prefetto.

— È quello che penso anch'io. Che è quanto dire tutto il tempo in cui l'abbiamo persa di vista. Dobbiamo anche tener conto che ci sarebbe pur voluto un certo tempo per aprire la botte, estrarne il gruppo, imballarvi il cadavere, e richiuderla. Dunque non è stata aperta in quell'occasione. Perciò il cadavere deve essere stato messo dentro la botte a Londra.

— Ottimamente, Lefarge. Credo che lei abbia ragione.

— Ma c'è di più, signor prefetto. Se la mia ipotesi è esatta, dimostra che la signora Boirac è andata a Londra ancora viva, poiché evidentemente il suo cadavere non avrebbe potuto esservi portato. E se noi consideriamo questo in relazione al responso della perizia medica, opportunamente richiamato dal signor Burnley, io credo che saremo costretti a concludere che ella ha fatto il viaggio a Londra, domenica, in compagnia di Felix.

— La cosa pare probabile.

— Se ha viaggiato con Felix, pare quasi certo che il colpevole sia lui. Ma ci sono parecchie altre cose che lo indicano come tale. Supponiamo, per un momento, che Felix sia l'assassino, e figuriamocelo di fronte alla difficoltà di dover mettere in qualche luogo il cadavere. Ha bisogno di un mezzo per nasconderlo e trasportarlo. Allora si ricorda che, solo poche ore prima, ha veduto proprio ciò che gli occorre: una botte per imballare una statua. Fortunatamente per lui, non solo l'ha veduta, ma ha saputo dove se ne può procurare un'altra simile. E che fa?... Fa in modo di procurarsi quest'altra botte. Scrive alla ditta che le adopera, e ordina proprio quella tale statua, per essere sicuro che, insieme con essa, riceverà proprio quella particolare botte di cui ha bisogno.

— Ma... e il falso indirizzo?

— Di questo, signor prefetto, io non so dare alcuna spiegazione; ma io direi che è stato fatto con l'intenzione di confondere le tracce.

— Vada avanti, la prego.

— Io immagino che ricevette la botte all'arrivo a Londra, la portò poi al villino Saint Malo, la aprì e probabilmente distrusse la statua; poi mise dentro il cadavere, lo mandò a Parigi da Charing Cross, lui stesso fece il viaggio col medesimo treno che la trasportava. A Parigi si provvide di un carro e la portò dalla Gare du Nord allo scalo merci di rue Cardinet, ritornò a Londra, incontrò la botte sul molo di St: Katherine, il lunedì seguente.

— Ma a che scopo tutti questi viaggi? Se egli si proponeva di sbarazzarsi del cadavere, perché dapprima se ne libera, e poi architetta tutto questo complicato piano per riportarselo indietro?

— Vedo anch'io la difficoltà, signor prefetto — ammise Lefarge — e non me la so spiegare; forse sarà stato allo stesso scopo dell'indirizzo falso... per allontanare in qualche modo i sospetti. Ma abbiamo ben di più di questo. Abbiamo la prova che l'uomo dalla barba nera, che andò ad attendere la botte alla fine di ciascun viaggio, rassomigliava a Felix. E in questo affare, finora non abbiamo ancora trovato nessun altro uomo dalla barba nera. Perciò a me pare che debba essere stato Felix.

— Se la teoria del signor Lefarge è esatta — intervenne Burnley — la lettera circa la scommessa deve essere stata scritta da Felix. In questo caso, questa lettera e i viaggi della botte non potrebbero essere stati architettati allo scopo di gettare i sospetti sopra Le Gautier?...

— O sopra Boirac?...

— Ecco, sì! sopra Boirac — esclamò Lefarge, con un gesto di soddisfazione. — È stato così, di certo. Ora lo vedo bene! Tutto questo imbroglio della lettera e della botte fu un complotto montato da Felix per gettare i sospetti sopra Boirac. Che ne dice, signor prefetto?

— È indubbiamente un'ipotesi ingegnosa.

— Ma perché mai è stato tirato in ballo il nome di Le Gautier? — domandò l'inglese. — Perché non fare subito quello di Boirac?

— Sarebbe stato giocare troppo allo scoperto — rispose vivacemente Lefarge, entusiasta dei rapidi passi che la sua teoria faceva. — Sarebbe stato troppo temerario. Felix deve aver pensato che se Boirac avesse scritto quella lettera, non l'avrebbe mai firmata. È stata un'idea ingegnosa quella di mettere di mezzo Le Gautier.

— Se ammettiamo che sia stato Felix — riprese Burnley — tutte le difficoltà attorno alla paternità della lettera scompaiono. È l'unica persona, per quel che ne sappiamo finora, la quale fosse al corrente dei fatti e potesse scriverla. È stato presente al Toson d'Oro, si è messo in società con Le Gautier per giocare alla lotteria; sapeva dunque ciò che riguarda questa parte della lettera. L'altra parte, quella che tratta della discussione sopra i delinquenti che sfuggono alla polizia e la scommessa tra Le Gautier e Dumarchez, discussioni che noi riteniamo immaginarie, è tutta una sua invenzione per spiegare il ricevimento della botte. E lui infine conosceva tutti i particolari dell'ultimo viaggio della botte, perché li aveva preordinati egli stesso.

— Proprio così — esclamò di nuovo Lefarge, tutto contento. — Ora sì che tutto combina. Credo che stiamo per vedere la luce! E non bisogna neppure dimenticare la testimonianza della cameriera Susanne, circa il biglietto. È evidente che con questo la signora Boirac e Felix prendevano gli accordi per quella sera. Per lo meno, sappiamo che ci fu uno scambio di messaggi, e la risposta di Felix lascia arguire che c'era un appuntamento.

— Questo è senza dubbio un punto importante. Ma restano delle difficoltà — obiettò il prefetto. — Quel curioso particolare degli spilloni per il cappello... dove lo lascia, Lefarge?

— Ma è stata l'agitazione, il turbamento... Io non esito a credere che quella signora provava tanta emozione per il passo che stava per fare, da essere solo in parte conscia dei suoi atti.

Il prefetto scuoteva la testa.

— Non so trovare troppo soddisfacente questa spiegazione — gli disse.

— Non potrebbe invece, questo fatto, come quello di non aver preso con sé alcun bagaglio, significare che non è affatto uscita dalla casa?... che fu uccisa la stessa notte del famoso pranzo, e che l'occultamento del mantello e del cappello non sono che una mossa dell'assassino per indurci su una falsa pista?... Credo che loro avranno considerato anche questo.

— Ho subito pensato anche a questo, e prima di ogni altra cosa; ma ne ho scartata l'idea come impossibile, per queste ragioni. In primo luogo, se fosse stata assassinata la sera del sabato, che sarebbe avvenuto del suo cadavere? Non avrebbe potuto essere messo nella botte nello studio, come a tutta prima avevo pensato, perché quella botte era piena. La statua non ne è stata tolta che due sere più tardi, il lunedì. Sappiamo inoltre che non fu messo dentro la botte, perché questa fu direttamente restituita alla Ditta Dupierre e fu trovata vuota. In secondo luogo, il cadavere non avrebbe potuto essere nascosto in qualche parte della casa, perché in questo caso François e la cameriera, che hanno rovistato dappertutto — e un cadavere non è tanto facile da occultarsi — lo avrebbero trovato. Se poi fosse stata assassinata in casa sua, chi l'avrebbe potuto fare? O Felix, o Boirac, o qualche altro. Difficilmente l'avrebbe potuto fare Felix; infatti come avrebbe poi potuto trafugare il cadavere, senza l'aiuto di un complice? E questo complice non l'abbiamo trovato. Boirac forse avrebbe avuto maggiori probabilità di sbarazzarsi del cadavere, sebbene io non veda in qual modo; ma lui ha un alibi indiscutibile. Da ultimo, sono fermamente persuaso che il maggiordomo François sia sincero. Non posso credere che abbia partecipato al delitto; come ritengo impossibile che questo abbia potuto essere perpetrato al momento che lei suppone senza che lui ne fosse a conoscenza.

— Senza obiezioni plausibili, senza dubbio. E quando vi si aggiunge l'assunto di Lefarge, che il cadavere deve essere stato messo nella botte a Londra, mi sembrano quasi decisive.

— Anch'io sono sicuro che il delitto non è stato commesso in quel luogo — osservò Lefarge — sebbene non sia d'accordo col signor Burnley che l'alibi di Boirac sia proprio incrollabile.

— O bella! — esclamò Chauvet. — E io che ero già propenso ad accettare questo alibi... Che cosa ci trova di dubbio lei?

— Tutto quello che riguarda il periodo di tempo trascorso dal momento in cui Boirac ha lasciato il suo stabilimento. Non sappiamo se quell'americano esista veramente. Finora tutto questo alibi ha l'aria di

essere inventato.

— Anche se così fosse — ribatté il prefetto — devo dire che non m'è mai sembrata una cosa tanto importante. Secondo me, il punto essenziale è l'ora alla quale Boirac dice di essere ritornato a casa: pochi minuti dopo l'una. Abbiamo la conferma di François e della cameriera, e credo che dobbiamo accettare la loro dichiarazione. Ma abbiamo inoltre un altro incidente d'una certa rilevanza: ricordate la dichiarazione di Boirac, che mentre era a metà strada, tra la stazione del Quai d'Orsay e casa sua, incominciò a piovigginare. Opportunamente loro stessi hanno cercato di controllare anche questo piccolo particolare, domandando a François se il soprabito del suo padrone fosse bagnato. Ed egli ha risposto di sì. Ora, io ho fatto delle indagini, e ho trovato che quella serata fu veramente bella fin quasi all'una di notte, quando incominciò a cadere una fitta pioggia. Perciò noi sappiamo incontestabilmente che Boirac stette fuori di casa fino all'ora che egli ha detto. Lui non avrebbe dunque potuto commettere il fatto prima delle 1,15. Ma noi sappiamo pure che non avrebbe potuto commetterlo dopo quell'ora, perché la signora era già partita, ed erano ancora in piedi il maggiordomo e la cameriera. Concludendo, se Boirac ha commesso il delitto, deve averlo commesso dopo quella notte.

— Su questo pare che non vi possa essere dubbio — riconobbe Lefarge. — E quando vi aggiungiamo il fatto che noi, almeno finora, non abbiamo potuto trovare un nesso tra Boirac e la lettera o la botte, e che siano effettivamente certi che la signora è andata a Londra, io credo che nella nostra inchiesta quello possa quasi essere lasciato da parte. Che gliene pare, Burnley?

— Ecco, io penso che sia ancora troppo presto per lasciar da parte chicchessia. Debbo dire anzi che il movente, come io lo vedo, costituirebbe un formidabile indizio contro Boirac.

— Ma, a proposito — intervenne il prefetto — abbiamo qui un'altra considerazione a favore di Boirac. La nostra tesi è che abbia ucciso la moglie perché era scappata via con Felix. Ma se lui andò a casa e ce la trovò ancora, evidentemente lei non era scappata via. Di qui risulta che questo movente, almeno per quella notte, manca di fondamento.

Tutti e tre risero, e il signor Chauvet riprese:

— Riassumiamo. Sappiamo dunque che la signora Boirac fu assassinata tra le 23,30 del sabato, la sera del pranzo, e la sera del lunedì seguente, quando fu scritta la lettera che si attribuisce a Felix per ordinare la statua.

Finora non vi è parvenza di prova che in questo fatto sia implicato un terzo, conseguentemente è quasi certo che il colpevole è: o Felix, o Boirac. Considerando per primo Boirac, troviamo che, date certe circostanze, egli avrebbe potuto avere un movente per il delitto; ma non siamo ancora stati capaci di ottenere qualche prova che tali circostanze esistettero realmente. All'infuori di questo, non possiamo trovare cosa alcuna contro di lui. D'altra parte, egli si è costruito un valido alibi per il solo tempo in cui, per quanto noi ne possiamo sapere, avrebbe potuto commettere il delitto.

Contro Felix vi sono parecchie circostanze sospette. In primo luogo, è provato che ha ricevuto un biglietto dalla signora, probabilmente per concertare un abboccamento. Poi, ci risulta che approfittò dell'assenza del marito per intrattenersi a quattr'occhi con lei, la sera del pranzo. Questo colloquio si protrasse dalle 23 fino alle 23,30 almeno, e c'è ragione di credere, sebbene non sia provato, fino all'una. In terzo luogo crediamo che la signora sia andata a Londra, o in compagnia di Felix, o viaggiando contemporaneamente a lui. E a questa conclusione arriviamo per tre ragioni. Primo: aveva scritto al marito che lo avrebbe fatto. Certamente, il valore di questa prova dipende dall'opinione dei periti calligrafi, il cui responso sull'autenticità della lettera non ci è ancora pervenuto. Secondo: non ha potuto rimanere in casa né viva né morta, poiché i servi, che hanno frugato l'appartamento da cima a fondo, non ne hanno scoperto alcuna traccia. Né il suo cadavere poteva esser stato messo nella botte nello studio, perché questa conteneva la statua, che non ne è stata estratta se non il lunedì sera. Terzo: è certo, per le vicende della botte durante i viaggi, che il corpo vi fu imballato a Londra, per la ragione che non ha potuto esserlo in nessun'altra parte. La signora Boirac deve dunque essere andata in quella città.

Per di più, la lettera che noi diciamo scritta a Felix da Le Gautier, potrebbe essere giustificata solo nel caso che l'avesse scritta lo stesso Felix come un artificio per mascherare le sue manovre con la botte, qualora fossero state scoperte. È chiaro che la lettera fu scritta con un intento di questo genere; una buona metà di essa infatti — la faccenda della scommessa e del tentativo di contrabbandare la botte — è del tutto falsa, inventata evidentemente per spiegare l'anormalità della spedizione. Ora, noi siamo in grado di affermarlo, Le Gautier non ha mai scritto quella lettera e, d'altra parte, Felix è la sola persona da noi finora trovata che possedesse le notizie necessarie per scriverla.

E ancora: noi sappiamo che un uomo dalla barba nera, simile a Felix, ha disposto i viaggi della botte. Finora, Felix stesso è il solo uomo dalla barba nera che abbiamo trovato.

Per contro, abbiamo due valide circostanze a suo favore. Non siamo ancora stati capaci di trovargli un movente; e la sua sorpresa quando è stato rinvenuto il cadavere è apparsa sincera. Abbiamo un buon numero di prove contro di lui; ricordiamoci però che si tratta di prove puramente indiziarie, non solo, ma che vi sono anche degli elementi a suo favore.

Secondo me, la verità è che, fino ad oggi, non abbiamo informazioni sufficienti per giungere a una conclusione; ed io temo che ce ne vorrà del lavoro per arrivarci...! Occorre dimostrare la paternità della lettera circa la lotteria e la scommessa. A questo proposito, mi sembra indispensabile la scoperta di quella macchina da scrivere. La cosa non dovrebbe essere tanto difficile, se consideriamo che l'autore della lettera si è servito da sé della macchina; si devono dunque ricercare soltanto le macchine alle quali il possibile mittente ha potuto avere facile accesso. Domani voglio mandare qualcuno a prendere esemplari di scrittura su tutte le macchine da scrivere che Boirac avrebbe potuto usare; e se questo non dà alcun risultato, farò fare la stessa cosa presso Le Gautier, poi Dumarchez e gli altri galantuomini di cui abbiamo i nomi. Voglio sperare, signor Burnley, che i suoi colleghi, per parte loro, faranno le stesse ricerche presso il Felix.

— Scriverò questa sera stessa per assicurarmene.

— Io lo considero un punto essenziale; ma quello che viene dopo non è meno importante. Bisogna accertare che cosa abbia fatto Felix dalla sera del sabato fino alla sera del giovedì, quando la botte contenente il cadavere fu spedita da Parigi. E infine, c'è necessaria una prova concreta che la signora Boirac ha fatto il viaggio con lui fino a Londra.

Allo stesso modo, conviene assodare ciò che ha fatto, nello stesso periodo di tempo, il signor Boirac. Se queste indagini non ottengono effetto, dovremo mettere a confronto Felix e Boirac con tutti gli impiegati alle spedizioni che ebbero a che fare con l'uomo dalla barba nera a proposito della botte, nella speranza che qualcuno di essi lo possa identificare. Anche il ritrovamento dei carrettieri che trasportarono la botte dall'una all'altra stazione potrebbe condurci alla identificazione della persona che ha dato loro questi incarichi. E sarà pure necessaria una esauriente indagine sul passato della signora Boirac e degli altri sospetti. Rimangono poi parecchie altre direzioni sulle quali proseguire l'inchiesta

qualora quanto abbiamo ora disposto non ci dia quello che attendiamo.

La discussione proseguì a lungo, col fine di definire meglio i particolari. Finalmente fu stabilito che, al mattino seguente, Burnley e Lefarge avrebbero incominciato a indagare sui movimenti di Felix, dalla sera del pranzo dai Boirac fino alla sua partenza dalla Francia; in seguito, Burnley avrebbe proseguito l'inchiesta da solo, mentre Lefarge si sarebbe incaricato di accertare gli atti di Boirac durante il suddetto periodo.

16.
Lefarge solo

Alle nove della mattina dopo, i due colleghi si recarono all'Hotel Continental.

Qui, assistiti dal direttore dell'albergo, presero a interrogare il personale per avere conferma che Felix era realmente partito dalla Gare du Nord con il treno delle 8,20 per Boulogne. Il fattorino addetto al pulmino fece delle dichiarazioni definitive a questo proposito. Egli stesso aveva portato fino al treno i bagagli dei tre viaggiatori che avevano preso quella corsa, e li aveva veduti partire. Uno dei tre individui era Felix.

I due funzionari chiesero alla direzione se potesse indicar loro i nomi dei due compagni di viaggio dell'uomo che li interessava. Questi, dopo qualche ricerca, risultarono essere: il signor Guillaume Leblanc, rue Verte, Marsiglia, e il signor Henry Gordon, 327 Angus Lane, Sauchiehall Street, Glasgow.

Burnley e Lefarge si dichiararono soddisfatti e si ritirarono.

— La cosa si mette bene — notò Lefarge, mentre si facevano portare alla Gare du Nord. — Questi signori possono aver visto Felix anche in qualche altro momento durante il viaggio, e noi così potremo ricostruire tutto il percorso.

Passarono tutta la mattina nella grande stazione, interrogando bigliettai, controllori e altri impiegati; ma senza risultato. Nessuno aveva visto neppure uno di questi viaggiatori.

— Saremo più fortunati sul traghetto. Se è un viaggiatore abituale, qualche ufficiale lo avrà certo notato.

Col treno delle 16 giunsero a Boulogne mentre imbruniva, e cominciarono subito le ricerche al porto.

Il *Pas de Calais,* il traghetto che aveva fatto la traversata alla quale erano interessati, non partiva che il giorno dopo.

I due investigatori, saliti a bordo, chiesero del commissario:

— Sì, ho presente questo signore — disse questi, dopo che i due funzionari si furono fatti conoscere e gli ebbero mostrato una fotografia di Felix. — Ma non posso dire dove abiti e cosa faccia.

— Quello che ci premerebbe sapere — insistette Lefarge — è quando abbia fatto la traversata l'ultima volta.

Il commissario rifletté, e poi disse:

— È ben difficile che possa affermarlo con sicurezza. Ricordo che ha compiuto un viaggio di andata e ritorno il mese scorso, dieci o quindici giorni fa, ma non posso precisarne la data.

— Noi crediamo che abbia fatto la traversata domenica, 28 marzo. Lei non può proprio ricordare se la data è questa?

— No. Lei comprende, qui non rimane nulla che ce lo faccia ricordare: non possiamo rintracciare il biglietto che aveva, e non si è verificato nulla che abbia richiesto la segnalazione e l'identificazione del passeggero. Così, a lume di naso, direi che la data possa essere quella, ma non glielo assicuro.

— Ci sarebbe qualcun altro a bordo in grado di aiutarci?

— Ho paura di no. Proviamo ad ogni modo col capitano, o con qualcuno degli ufficiali.

— Ancora un'altra domanda, commissario: viaggiava solo?

— Direi di sì... Ma, attenda un momento... Ora che me lo domanda... mi pare che con lui ci fosse una signora. Lei comprende che io non sono stato lì a guardarla, poiché avevo la testa al mio lavoro; tuttavia, così, vagamente, mi pare ancora di vederlo sul cassero a parlare con una signora.

— Non potrebbe descrivercela?

— Eh, no! Non posso nemmeno assicurare che ci fosse davvero. Vedendo che non c'era nulla da fare, i due funzionari lo ringraziarono e si rivolsero ad altri. Di tutte le persone che interrogarono, una sola, un cameriere, conosceva Felix; ma costui, a quella particolare data, assicurava di non averlo visto.

— Andiamo male — disse Burnley, mentre ritornavano all'albergo. — Quel commissario può benissimo aver visto una donna, ma è una testimonianza che non vale nulla.

— Lo temo anch'io. Del resto, ho idea che neppure a Folkestone lei verrà a saperne di più.

— Non c'è che tentare. Probabilmente farò anche una corsa fino a Glasgow per vedere quell'individuo che ha viaggiato sul pulmino con lui. Potrebbe saperne qualche cosa.

— Nel caso contrario, posso vedere io l'altro: quello che abita a Marsiglia. Il giorno dopo, poco prima delle undici, i due funzionari passeggiavano sulla banchina di fianco al vapore inglese in partenza.

— Qui si dividono le nostre strade — disse Lefarge. — È inutile che io venga a Folkestone. Sono assai lieto che ci sia toccata questa inchiesta, ma vorrei che ci avesse dato un risultato più concreto.

— Non siamo ancora alla fine — rispose l'inglese. — Quello che sinceramente mi spiace è di dovermi separare da lei; ma spero che tra non molto ritorneremo a lavorare insieme.

Si separarono con reciproche assicurazioni di simpatia, Burnley esprimendo la sua gratitudine per tutte le cortesie che aveva ricevuto a Parigi, e Lefarge invitandolo a ritornare a passare le prossime vacanze nella gaia capitale.

Lefarge giunto alla Gare du Nord si fece immediatamente portare alla prefettura di polizia.

Il signor Chauvet era in ufficio, e lo ricevette subito. Dopo aver ascoltato il suo rapporto disse:

— Ieri ho avuto una telefonata da Scotland Yard. Pare che il signor Boirac si sia trovato là alle undici, come era stabilito. Ha definitivamente riconosciuto il cadavere per quello di sua moglie. Su questo punto, almeno, non c'è più nulla da dire.

— Ed è già ritornato?

— Non ne ho saputo nulla. Perché me lo domanda?

— Avevo pensato che, se fosse stato ancora via, avrei avuto l'opportunità di interrogare più comodamente François su quel che ha fatto il suo padrone subito dopo il delitto.

— Ben pensato. Lo sapremo subito.

Il signor Chauvet sfogliò la guida del telefono, e chiese una comunicazione:

— Pronto. Il signor Boirac?... Parlo con casa Boirac?... Non c'è il signor Boirac?... Fino alle diciannove? Mille grazie... No, no. Non occorre. Chiamerò io di nuovo più tardi.

Erano le 18,30 precise quando Lefarge si presentò alla casa di Avenue de l'Alma. François gli aprì la porta.

— Buona sera, François. È in casa il signor Boirac?

— Non ancora, signore. Lo aspettiamo tra una mezz'ora. Vuole accomodarsi e attenderlo nel salotto?...

Lefarge parve riflettere.

— La ringrazio. Sarà meglio così.

Il maggiordomo lo precedette nel piccolo salotto dove già erano stati ricevuti, lui e il suo collega, in occasione della loro prima visita.

Il funzionario si sedette comodamente in una poltrona e tirò fuori dalla tasca una bella scatola di sigarette:

— Ne assaggi una. Sono sigarette brasiliane speciali. Si può fumare qui dentro?

— Senza dubbio. La ringrazio, signore.

— È lungo di qui a Londra... Io non invidio il suo padrone che fa questo viaggio. Non siete mai stato a Londra, François?

— Due volte, signore.

— Per una volta, passi. Ma la seconda... tante grazie! Ma il signor Boirac ci sarà abituato, non è vero? Si dice sempre che l'uomo si abitua a tutto.

— Dovrebbe esserlo, almeno. Se sapeste quanto viaggia! Londra, Bruxelles, Berlino, Vienna... In questi due anni, per quel che mi consta è stato dappertutto.

— Sono contento che tocchi a lui e non a me. Ma — che ne dice? — questo disgraziato fattaccio credo che gli toglierà la voglia di viaggiare. Sentirà il bisogno di starsene tranquillo in casa sua, di non vedere più nessuno... Non le pare?

— Secondo.. Certo è che questo bisogno non lo sente ancora. Forse, anche, si fa forza. Questo è già il secondo viaggio che compie... da allora.

— Mi sorprende davvero! A meno che... Non per parlare di cose che non ci riguardano, ma voglio dirle che giocherei volentieri venti franchi che sono capace di indovinare dove ha fatto il suo ultimo viaggio, e a quale scopo l'ha fatto. È stato per andare a vedere il concorso Wilson. Ho indovinato?

— Il concorso Wilson, signore? E che cos'è?

— Come? Non avete mai sentito nominare il concorso Wilson? Wilson è il capo di una grande ditta inglese per la fabbricazione di pompe, e tutti gli

anni stabilisce 10.000 franchi di premio per la pompa che può gettare più acqua delle sue. Il concorso ha luogo ogni anno, e l'ultimo ha avuto appunto luogo mercoledì. Il signor Boirac, che è a capo di una fabbrica di pompe, non sarà certamente mancato.

— Lei avrebbe perso la scommessa, signore. È vero che era fuori mercoledì, ma le posso assicurare che è stato in Belgio; l'ho saputo per caso.

— Fortuna che non abbiamo scommesso! — esclamò Lefarge, ridendo. — Però, potrei aver indovinato lo stesso. Forse è andato a Londra dal Belgio, o viceversa. È stato via molto tempo?

— Non l'avrebbe potuto fare. È stato fuori solamente due giorni: mercoledì e giovedì.

— Questo dovrebbe servirmi di lezione. Appena mi contraddicono, sono sempre pronto a scommettere!

E Lefarge si ingolfò in una lunga storia di scommesse che aveva perduto o vinto, fino a che François lo piantò in asso, con molte scuse, perché doveva andare a prepararsi per ricevere il suo padrone.

Il signor Boirac entrò in casa pochi minuti dopo le 19. Ricevette subito Lefarge.

— Io non vorrei disturbarla dopo un viaggio così penoso — gli disse questi — ma in questo triste affare sono sorte delle complicazioni, e mi vedo costretto a chiederle un colloquio, nel momento che le sarà più comodo.

— Non c'è momento più favorevole di questo — rispose Boirac. — Se mi concede un'ora di tempo per cambiarmi d'abito e pranzare, sarò subito a sua disposizione. Lei ha già pranzato?

— Sì, grazie. Allora, se posso attenderla qui, la cosa non mi disturba affatto.

— Passi nel mio studio, signore. Chi sa che non vi trovi qualche cosa da leggere per passare il tempo.

— Tante grazie, signor Boirac.

Quando la pendola sul caminetto dello studio batté le 20,30, il signor Boirac ricomparve. Si adagiò comodamente in una poltrona e disse:

— Eccomi a sua disposizione.

— Le debbo confessare, signor Boirac — incominciò Lefarge — che non so bene da che parte incominciare. Temo le possa sembrare che abbiamo dei sospetti mentre in realtà non ne possiamo avere. Ma lei è

troppo uomo di mondo per non ammettere che, in un disgraziato affare come questo, la situazione del marito debba necessariamente essere chiarita. È un nostro dovere d'ufficio. Il signor prefetto dunque mi ha affidato l'incarico — puramente formale, ma ad ogni modo sgradito — di farle alcune domande sull'impiego del suo tempo dopo il doloroso avvenimento.

— Che preambolo!... Debbo forse intendere che lei mi sospetta di aver assassinato mia moglie?

— Ma nemmeno per sogno! Semplicemente che, in un caso come questo, debbono essere conosciuti e vagliati le azioni e i movimenti di tutti. È la regola alla quale ci atteniamo... e senza ascoltare le nostre inclinazioni, creda pure.

— E sia... Vada avanti. Indubbiamente, debbono fare il loro dovere.

— Il signor prefetto vorrebbe avere una sua dichiarazione sull'impiego del suo tempo dalla sera del pranzo in casa sua fino alla sera del giovedì dopo.

Boirac parve rattristarsi. Non rispose subito, e quando parlò la sua voce non sembrava più la stessa.

— Io non vorrei più pensarci, a quei giorni. È stata una prova terribile! Credo che per qualche tempo sono stato fuori di me stesso.

— Ciò mi fa ancor di più rimpiangere di dover insistere nella mia domanda.

— Oh! Le dirò tutto. La crisi è passata, e sono ritornato in me.

Dalla sera del sabato, o piuttosto dal mattino della domenica, quando appresi che mia moglie mi aveva abbandonato, mi trovai in una specie di sogno. Mi sentivo il cervello ottuso, e avevo la strana sensazione di esistere in un certo modo fuori e staccato da me stesso. Il lunedì, come al solito, andai nel mio ufficio, e ritornai a casa la sera, all'ora abituale. Dopo pranzo, con la speranza di distrarmi, mi misi a togliere dall'imballo la statua che avevo acquistato, ma non vi trovai nessun interesse, né mi sentii più sollevato.

Al mattino seguente, martedì, ritornai all'ufficio puntualmente; ma dopo un'ora di sforzi, mi accorsi che non riuscivo assolutamente a concentrare la mente nel lavoro. Avevo bisogno di essere solo, a qualunque costo. Quasi come un sonnambulo, uscii dall'ufficio, me ne andai lungo la strada e scesi in una stazione della Metropolitana. Lessi sul muro *Per Vincennes,* e mi venne in mente d'andare al Bosco di Vincennes. Là avrei potuto

passeggiare senza tema d'incontrare dei conoscenti. Presi il treno, e passai la mattinata passeggiando per i sentieri meno frequentati. L'esercizio fisico mi fece bene; ma non appena mi sentii stanco, il mio umore cambiò. Mi prese orrore della mia solitudine, sentii un acuto desiderio di simpatia e di compianto, e compresi che sarei diventato pazzo se non avessi trovato modo di confidarmi con qualcuno. Allora pensai a mio fratello Armand... Presso di lui avrei forse potuto trovare il conforto di cui avevo bisogno. Abita non lontano da Malines, in Belgio; e decisi di andarlo a trovare, subito. Feci colazione in un piccolo caffè di Charenton, e di là telefonai al mio ufficio e a casa mia che sarei andato in Belgio per un paio di giorni. Ordinai a François di prepararmi una valigetta con quanto mi poteva occorrere per il viaggio, e di portarla immediatamente al deposito bagagli alla Gare du Nord, dove sarei poi andato a ritirarla.

Mentre ero ancora al caffè, mi venne in mente che, se fossi partito col treno delle 16, il primo che avrei potuto prendere, sarei arrivato a destinazione nel cuore della notte; perciò decisi di attendere il treno della sera che mi avrebbe permesso di arrivare da mio fratello al mattino.

Feci una lunga passeggiata sulle rive della Senna, e con un treno locale ritornai alla Gare de Lyon. Pranzai in un caffè sulla piazza della Bastiglia; infine andai alla Gare du Nord, ritirai la mia valigia e partii col treno delle 23 per Bruxelles.

Passai la notte in treno, e al mattino feci colazione in uno dei caffè della piazza del Nord. Verso le 11, partii per Malines, e feci una passeggiata di circa sei chilometri fino all'abitazione di mio fratello, per fare del moto. Ma quando vi giunsi, trovai la casa vuota. Allora mi ricordai di una cosa che mi era completamente passata dalla memoria, cioè che mio fratello mi aveva parlato di un viaggio d'affari che doveva compiere a Stoccolma, e nel quale si sarebbe portato con sé la moglie. Maledissi la mia dimenticanza, ma, in quel momento, ero in un tale stato d'animo che non mi rammaricai gran che del tempo e del denaro perduti. Mentre ritornavo lentamente a Malines, sempre a piedi, pensavo di far ritorno a Parigi quella sera stessa. Ma poi sentii che per quel giorno avevo già viaggiato abbastanza. Nel pomeriggio c'era un magnifico sole, lasciai scorrere pigramente il tempo; non ritornai a Bruxelles se non alle 18. Pranzai in un caffè del Boulevard Anspach, e in seguito, credendo che mi avrebbe distratto un poco, decisi di andare a passare un paio d'ore a teatro. Telefonai all'Hotel Maximilian, dove abitualmente scendo, di riservarmi

una camera, e andai a sentire *I Troiani* di Berlioz, al Teatro de la Monnaie. Alle 23 ero al mio albergo.

Quella notte dormii bene, e al mattino mi sentivo il cervello più a posto. Lasciai Bruxelles alle 12,50 dalla Gare du Midi, e verso le 17 ero a Parigi.

Ripensando a quell'inutile viaggio, mi pare di ricordare un incubo; ma credo che la solitudine e il moto mi abbiano realmente fatto del bene.

Quando Boirac cessò di parlare vi fu un silenzio di alcuni minuti, durante il quale Lefarge riandava con la mente a quello che aveva udito, per imprimerselo meglio. Era ansioso di completare con qualche domanda i particolari di questo racconto che riteneva veritiero, ma non osava incominciare per paura di mettere in allarme il suo interlocutore.

Finalmente gli chiese:

— Potrei farle qualche domanda supplementare, signor Boirac?... A che ora lasciò il suo ufficio, martedì?

— Alle 9,40.

— In quale caffè ha fatto colazione a Charenton?

— Non lo ricordo. Era in una via a metà strada tra la stazione e l'imbarcadero del traghetto, un locale molto modesto, con una specie di pergolato sul davanti.

— E a che ora?

— Credo alle 13,40. Non lo so esattamente.

— E da dove ha telefonato a casa e all'ufficio?

— Dallo stesso caffè.

— A che ora, circa?

— Circa un'ora più tardi, cioè verso le 14,30.

— Veniamo al caffè di piazza della Bastiglia. Dov'è questo caffè al quale ha pranzato?

— Non lo so di sicuro. Mi pare che fosse all'angolo della rue Saint Antoine. Certo è che guardava rue de Lyon.

— E a che ora, circa, vi si sarebbe trovato?

— Alle 20,40, direi.

— Alla Gare du Nord, ha trovato la sua valigia?

— Sì, era a mia disposizione al deposito bagagli, a sinistra dell'entrata.

— Ha preso una cabina nel vagone letto?

— No, ho viaggiato in uno scompartimento ordinario di prima classe.

— C'erano altre persone?

— Tre altri signori, ma io non ne conoscevo nessuno.

— E in tutto quel giorno di martedì, lei non ha incontrato nessuno che la conoscesse e che ora possa confermare le sue dichiarazioni?

— Nessuno, per quanto ricordi; a meno che non lo possa fare il cameriere di quel caffè...

— Il giorno dopo, mercoledì, da dove ha telefonato all'Hotel Maximilian?

— Dal caffè dove ho pranzato. Era sul Boulevard Anspach, dove sbocca sulla piazza Brouckère. Il nome non lo ricordo.

— A che ora ha telefonato?

— Proprio prima di pranzo, alle 19, mi pare. Lefarge si alzò:

— Mi perdoni, signor Boirac — disse inchinandosi — e accetti i miei ringraziamenti per la sua gentilezza. Credo che non ci sarà bisogno d'altro.

Era una bella serata; Lefarge s'incamminò a piedi verso casa, a piazza della Bastiglia. Mentre camminava lentamente, pensava a quanto aveva udito poco prima. Se quella dichiarazione era vera, era lampante che liberava Boirac da ogni sospetto. Se era a Parigi lunedì, non aveva potuto mandare la lettera alla Ditta Dupierre per ordinare la statua. Questa era stata ricevuta il mattino del martedì, perciò doveva essere stata impostata a Londra il giorno prima. E se era a Bruxelles o a Malines, evidentemente non poteva essere a Londra a ricevere la botte.

Per prima cosa bisognava controllare questa dichiarazione punto per punto.

In primo luogo, doveva essere facile stabilire se Boirac era stato a Parigi fino alla sera del martedì. François e gli altri domestici glielo avrebbero potuto dire relativamente al sabato, alla domenica sera e al lunedì sera, e il personale dello stabilimento poteva testimoniarlo relativamente al lunedì e al martedì mattina. I domestici potevano anche dire se egli avesse tolto dall'imballo la statua la sera del lunedì. C'era poi la questione dell'ora in cui Boirac aveva lasciato il suo studio martedì; ed anche questa poteva facilmente essere accertata.

Quanto al caffè di Charenton, il signor Boirac non poteva mancare d'essere stato notato in un luogo dove non dovevano abbondare i clienti ben vestiti e dai gusti raffinati come lui... Se realmente vi aveva fatto colazione, sarebbe stato facile verificarlo; tanto più che anche l'episodio delle telefonate doveva aver richiamato l'attenzione su di lui. Se queste telefonate poi erano state ricevute, lo si poteva facilmente venire a sapere; e così pure se Boirac aveva ritirato la sua valigia dal deposito della Gare

du Nord. Poco c'era invece da attendersi dal personale dell'ufficio bagagli e dai camerieri del caffè sulla piazza della Bastiglia, dato il numero di clienti di passaggio che continuamente servono; tuttavia valeva la pena di tentare.

Indagini a Malines potevano dimostrare se realmente il signor Boirac vi avesse un fratello, e se la casa di questo fosse chiusa il giorno in questione. Il personale dell'Hotel Maximilian doveva sapere se lui era stato a Bruxelles la notte del mercoledì, e se aveva realmente telefonato prima per fissare la camera. Da ultimo si poteva anche facilmente venire a sapere se quella sera, al Teatro de la Monnaie, erano stati rappresentati *I Troiani* di Berlioz.

Quando ebbe finito le sue considerazioni, Lefarge fu persuaso che l'alibi del signor Boirac era di quelli che consentono di essere pienamente controllati, e se i controlli lo avessero confermato, lo si sarebbe potuto accettare senz'altro per valido.

17.
Riscontro di un alibi

Quando il mattino dopo Lefarge saliva sopra un vaporetto della riva orientale al Pont des Arts, la Senna offriva un magnifico spettacolo. La giornata era incantevole; l'aria aveva già un poco del colore e del calore dell'estate, senza aver ancora perduto la freschezza luminosa della primavera.

Costeggiò l'Ile de la Cité, passò sotto i quais fiancheggiati dai muriccioli sui quali stavano i banchetti dei libri usati del Quartiere Latino, sfilò dinanzi alle torri gemelle di Notre Dame, e sotto il ponte della Metropolitana, di fronte alla Gare d'Austerlitz. Mentre così andava in mezzo al largo fiume, gli imponenti fabbricati delle rive incominciavano a diventare più radi; e non aveva ancora fatto quattro miglia fino al villaggio di Charenton, dove la Marna getta le sue acque nella Senna, che ampi spazi verdi già gli rallegravano la vista.

Sbarcando a Charenton, che è il capolinea del vaporetto, Lefarge percorse a piedi la strada in direzione della stazione ferroviaria, in cerca di un ristorante con una specie di pergola sulla facciata. Le sue ricerche non furono lunghe. Il più grande e pretenzioso caffè della strada rispondeva

alla descrizione che gli avevano fatta; e quando notò i fili del telefono che ne partivano, non dubitò più che quello non fosse il luogo che cercava.

Entrò, si sedette a uno dei tavolini di marmo, e ordinò una birra.

La sala era discretamente ampia, con un banco in un angolo e una piccola piattaforma per spettacoli di varietà di fronte alla porta. Era vuota. Un vecchio cameriere dai baffi bianchi andava su e giù da questa alle altre sale interne.

— Bella giornata — disse Lefarge, quando questo cameriere gli portò la birra. — Vedo che qui il vostro lavoro incomincia sul tardi, eh?

Il cameriere annuì.

— Ma avrete un bel lavoro. Ho sentito che qui dentro voi servite un'ottima colazione — continuò l'agente. — Un mio amico è venuto qualche giorno fa ed è rimasto molto soddisfatto. E sì che è di quelli che non si accontentano molto facilmente!

Il cameriere sorrise e s'inchinò. Disse:

— Noi facciamo del nostro meglio, signore. È molto lusinghiero per noi sentire che il suo amico sia rimasto soddisfatto.

— Forse l'ha detto lui stesso? Non è di quelli che si lasciano pregare per dire quello che pensano.

— Io non sono sicuro di conoscere questo suo amico... Quando è stato qui?

— Oh! lei lo riconoscerebbe di sicuro, se lo vedesse.

Nel dire, Lefarge prese dal portafogli una fotografia di Boirac e la presentò al cameriere.

— Sì, sì, signore... Lo riconosco benissimo! Ma non mi era parso che fosse tanto soddisfatto. Avrei detto piuttosto che considerasse questo luogo come... come non del tutto...

E scuoteva le spalle.

— Non si sentiva troppo bene — disse Lefarge. — Tuttavia è stato abbastanza soddisfatto. È stato qui giovedì passato, non è vero?

— Giovedì?... Non mi pare, signore. Credo che fosse prima... Vediamo un po'... Direi che è stato lunedì.

— Mi sono sbagliato. Che mai dicevo di giovedì?... In realtà mi ha detto di essere venuto martedì. Non era martedì?

— Può essere, signore. Io non posso esserne sicuro. Però, avrei detto che fosse lunedì.

— Quel giorno, mi ha telefonato da Charenton, e credo mi abbia detto

anche che telefonava da qui. Non ha telefonato?

— Sì, signore, ha domandato due numeri. Vede, signore, il telefono è lì, e noi permettiamo a tutti i clienti di usarlo.

— È un'ottima idea, e sono certo che sarà molto apprezzata. Non so che sia successo, quel giorno... Mi stava dando un appuntamento e io non riuscivo a capirlo. Temo di aver frainteso quello che ha detto al telefono... E lei, per caso, non avrebbe udito quello che ha detto, se ha parlato di un appuntamento, martedì passato?...

Il cameriere, fin qui tutto sorrisi e gentilezze, a questo punto gettò un'occhiata sospettosa verso il funzionario. Continuò a sorridere amabilmente, ma Lefarge sentì che si rinchiudeva nella sua diffidenza, come un'ostrica nel suo guscio, e sospettò che mentisse, quando gli rispose:

— Non ho potuto udire, signore. Io ero tutto intento al mio servizio.

Lefarge decise di tentare un bluff. Cambiando tono e parlando autorevolmente, sebbene a bassa voce, disse al cameriere:

— Badi, galantuomo. Io sono un funzionario della prefettura di polizia, e ho bisogno di scoprire qualche cosa di questa telefonata, senza darmi il disturbo di portarla al distretto per interrogarla. Anzi, se può ripetermi ciò che quel signore ha detto al telefono, questo è per lei.

E gli fece vedere una moneta da cinque franchi.

— Il vecchio aveva uno sguardo inquieto.

— Ma, signore... — incominciò.

— Suvvia! Sono certo che lo sa e che finirà per dirlo. È meglio che me lo dica qui, subito, e che si guadagni i cinque franchi... Preferirebbe dirmelo alla stazione di polizia, e gratis?...

Il cameriere taceva, indeciso. Certo, ponderava la sua linea di condotta. Lefarge continuò:

— Dubita forse che io non appartenga realmente alla prefettura di polizia? Guardi qui.

Mise dinanzi al vecchio il suo tesserino, e immediatamente l'esitazione di costui ebbe termine.

— Le dirò quel che so, signore... Anzitutto, quel cliente chiamò qualcuno che io pensai fosse un suo cameriere. Gli comunicò che stava per partire immediatamente per il Belgio, e che aveva bisogno che gli portasse qualche cosa alla stazione, alla Gare du Nord. Non ho capito che cosa fosse. Poi ha domandato un altro numero e ha ripetuto che stava per andare

in Belgio per un paio di giorni. Non ho udito altro, signore.

— Mi basta, amico. Eccovi i vostri cinque franchi. E Lefarge uscì dal caffè.

Mentre si incamminava verso la stazione, pensava che le cose si mettevano bene. Era certo che Boirac aveva fatto colazione a Charenton, come aveva detto. È vero che il cameriere aveva manifestato l'opinione che questo fosse avvenuto lunedì e non martedì; ma non aveva potuto affermarlo con sicurezza e del resto, nulla di più ammissibile di un errore del genere da parte sua. La cosa poteva, d'altronde, essere verificata. Il segretario dello stabilimento, il maggiordomo in casa dovevano pur sapere il giorno in cui avevano ricevuto quel messaggio.

Lefarge prese un treno per la Gare de Lyon, e di lì si fece subito portare in taxi fino in fondo a via Championnet, dove era la fabbrica di pompe della quale il signor Boirac era direttore generale. Vi giunse alle 11,30.

Lo stabilimento non sembrava ampio dalla strada, ma guardando dal portone d'ingresso si poteva vedere che si estendeva molto nell'interno. Alla sinistra di questa porta c'era un caseggiato di quattro piani, sulla porta del quale c'era una scritta: *Uffici al secondo piano.*

Lefarge esaminò attentamente il luogo per persuadersi che non vi fosse altra uscita dalle officine se non quel portone. Poi entrò in un piccolo caffè, a una cinquantina di metri da questa porta, dall'altro lato della strada. Andò a sedersi a un tavolino presso una delle finestre dalla quale godeva la vista di tutto ciò che lo interessava. Ordinò un bicchiere di birra, tirò fuori dalla tasca un giornale e appoggiandosi alla spalliera della sedia incominciò a leggere. Si teneva dinanzi il giornale a un'altezza tale da poter tener d'occhio l'entrata dello stabilimento, e, nello stesso tempo, con un facile movimento, potersi sottrarre a ogni osservazione dal di fuori. Per qualche tempo, egli sorbì la sua birra e stette in attesa.

Parecchie persone entrarono e uscirono per la porta delle officine, ma non fu se non dopo un'ora da che si era seduto, e dopo aver bevuto altre tre birre, che poté vedere quello che aveva sperato.

Il signor Boirac uscì dagli uffici e prese la strada verso la città.

Lefarge attese altri cinque minuti, poi uscì dal caffè, attraversò la strada ed entrò nella porta dalla quale era venuto fuori il direttore.

Presentando il suo biglietto da visita personale, domandò del signor Boirac.

— Mi spiace, signore — gli disse l'impiegato che gli era venuto

incontro. — È uscito proprio in questo momento; mi meraviglio anzi, che lei non lo abbia incontrato.

— No, non l'ho proprio veduto. Ma, poiché non c'è, non potrei parlare col suo segretario. Può ricevermi?

— Credo di sì, signore. Se vuole accomodarsi, vado a vedere.

Pochi minuti dopo, Lefarge era introdotto presso un signore anziano, che aveva tutta l'aria di disporsi ad andare a far colazione.

— Ero venuto per vedere il signor Boirac — incominciò Lefarge, dopo i soliti convenevoli — per un nostro affare particolare: ma lui non c'è, e io difficilmente potrei attenderlo; ma credo che potrò ugualmente sapere da lei quello che ho bisogno di conoscere. Sono un funzionario della prefettura di polizia, e la mia visita è relativa a certi affari per cui siamo già in rapporti col signor Boirac. Lei mi consentirà che non entri in particolari; le posso dire però che il signor Boirac è già stato chiamato alla prefettura e ha fatto una dichiarazione. Ma, disgraziatamente, ci sono due punti che ha omesso di raccontarmi, e che noi, non consapevoli allora dell'importanza che avevano, non gli abbiamo domandato. Sono cose che si riferiscono al suo recente viaggio in Belgio, e i punti che dovremmo chiarire sono, l'ora in cui uscì da questi uffici, quel martedì, e l'ora alla quale ha telefonato da Charenton per avvertirla che sarebbe andato in Belgio. Potrebbe darmi lei queste informazioni, o preferisce che rimanga ad attendere il signor Boirac?

Il segretario non rispose immediatamente, e si mostrò molto impacciato: non sapeva evidentemente quale partito prendere. Lefarge continuò:

— Non mi risponda, la prego, se ha la minima esitazione. Posso benissimo attendere, se preferisce.

Questo ebbe l'effetto desiderato. Il segretario si decise:

— Posso io stesso rispondere a queste domande — disse — o, per lo meno, a una di esse. Dell'altra non sono molto sicuro. Ho avuto una telefonata dal signor Boirac, da Charenton, verso le tre meno un quarto. Questo lo posso assicurare perché ho segnato l'ora. Non posso invece essere preciso quanto all'ora in cui il signor Boirac andò via da qui quel mattino. Verso le nove, mi incaricò di redigergli la riposta a una lettera un po' complicata, e di portargliela quando fosse pronta. Io impiegai quasi una mezz'ora, credo; ma quando gliela portai, verso le nove e mezza, se n'era già andato.

— Questo avvenne martedì, non è vero?

— Sì, martedì.

— Il signor Boirac, poi, ritornò venerdì?

— Precisamente. Lefarge si alzò.

— Mille grazie, signore. Le sono grato di avermi risparmiato un'attesa fastidiosa.

Lasciò quindi lo stabilimento, e prese un treno per il centro della città. Era contento dei suoi progressi, ma più che mai deciso a battere il ferro finché era caldo per verificare interamente le dichiarazioni di Boirac. Perciò, si affrettò verso l'abitazione dell'industriale, in Avenue de l'Alma.

— Oh, caro François! — incominciò familiarmente, non appena il maggiordomo gli ebbe aperta la porta. — Eccomi qui a darle altre seccature... Potrebbe dedicarmi due minuti?

— Ben volentieri, signore. Entri, entri...

Andarono nel solito salotto. Lefarge mise fuori le sue sigarette brasiliane.

— Le trova buone? — disse mentre François si serviva. — C'è chi dice che sono troppo forti; certo è che vanno meglio all'aria aperta. Ma non perdiamo tempo. È per quella valigia che, martedì passato, lei ha portato alla Gare du Nord per il signor Boirac. Mi dica: è stato seguito mentre andava alla stazione?

— Seguito?... Io?... Ma no, signore. A meno che non me ne sia accorto.

— E non ha nemmeno notato, all'ufficio bagagli di sinistra, un uomo alto, vestito di grigio e con la barba rossa?

— No. Non ho veduto nessuno che risponda a questi connotati. Io guardo poco in giro.

— Che ore erano quando ha depositato la valigia?

— Erano le 15,30.

Lefarge fece finta di riflettere.

— Forse mi sbaglio — disse infine. — Era di martedì non è vero?

— Appunto martedì, signore.

— E il signor Boirac aveva telefonato verso le quattordici, vero?... Credo che abbia proprio detto alle quattordici.

— Un po' più tardi. Mi pare fossero quasi le quindici. Ma lei, mi fa strabiliare... Come mai ha saputo che ho portato la valigia alla stazione?

— Me l'ha detto il suo padrone l'altra sera.

— E quell'uomo dalla barba rossa?...

Lefarge, che aveva saputo quanto desiderava, tagliò corto nella

spiegazione del piccolo imbroglio.

— Uno dei nostri agenti, François... Indagava su un curioso affare di bagagli sottratti. Sapeva che doveva essere in quel posto. Ma, a proposito, l'ha riportata indietro la sua valigia, il signor Boirac, non è stato derubato?

Lefarge rise apertamente, e il maggiordomo, da persona educata e credendo che lo avesse detto per celia, rise anche lui.

— No! — disse. — Ha riportato a casa tutto, e tutto in ordine. Finora tutto andava bene. Ecco riconfermato che Boirac aveva telefonato alle 14,45 di martedì, aveva dato istruzioni a François perché gli portasse la valigia alla Gare du Nord, ed era poi andato a ritirarsela personalmente, tutto come aveva detto. Restavano la domenica e il lunedì, e l'apertura della botte.

— Mentre sono qui — ricominciò di nuovo — mi faccia un po' controllare qualche data del mio rapporto... Io leggerò e lei mi dirà se le date sono esatte.

Prese il suo taccuino e si mise a leggere:

— Sabato, 27 marzo, giorno del pranzo.

— Sta bene, signore.

— Domenica, 28... Non è capitato nulla di speciale. Il signor Boirac alla sera esamina la nuova statua...

— Oh, no! È stato lunedì che il signore ha aperto la botte.

— Ah, lunedì?... Lunedì sera, senza dubbio... Il signor Boirac era in casa la sera della domenica, ma non aprì la botte che al lunedì. Ora è esatto, credo?

E Lefarge fece finta di correggere i suoi appunti.

— Sì, è esatto, signore — confermò François.

— Poi, martedì, andò in Belgio e ritornò a cena giovedì sera.

— Precisamente, signore.

— La ringrazio. Sono contento che abbia rilevato l'errore che avevo fatto. Quando si dice, alle volte...! Ma ora è tutto a posto, mi pare.

Rimase ancora qualche minuto a conversare col vecchio, cercando di renderglisi simpatico, e raccontandogli alcune avventure della sua carriera. Sinceramente, Lefarge aveva fiducia in François, sentiva sempre più che le sue dichiarazioni erano veritiere, e che quello non era uomo da prestarsi ad atti meno che corretti.

Nel pomeriggio, Lefarge fu meno fortunato.

Alla Gare du Nord non poté ricavare nessuna informazione. Nessuno

ricordava che François avesse depositato una valigia, né che Boirac fosse andato a ritirarla.

In piazza della Bastiglia, dove perdette parecchie ore a interrogare i camerieri dei vari ristoranti, anche nelle vie adiacenti, i suoi sforzi non ebbero miglior esito. Non riuscì ad assodare dove Boirac avesse pranzato.

Nell'insieme però, era soddisfatto della sua giornata. Le informazioni assunte confermavano definitivamente la dichiarazione di Boirac, relativamente alle giornate di lunedì e martedì. Se poteva giungere allo stesso risultato per le giornate di mercoledì e giovedì, Lefarge pensava che l'alibi dell'industriale avrebbe potuto reggere, dissipando ogni dubbio sulla sua innocenza.

La mattina dopo, era a Malines.

Qui, non ebbe difficoltà a rintracciare la villa del signor Armand Boirac, a quattro miglia dalla città. Una donna gli confermò che i padroni erano assenti da quindici giorni. Alla domanda se si fosse presentato qualcuno a chiedere di loro in quel frattempo, la donna rispose di non aver veduto alcuno.

Lefarge proseguì per Bruxelles. Entrato nei sontuosi uffici del Crédit Mazières, si sentì ripetere che il signor Armand Boirac era a Stoccolma.

— Ed ora, al teatro de la Monnaie — si disse Lefarge nel lasciare la banca. — È appunto lì all'angolo.

Attraversò la Place de la Bruckère e si trovò al teatro. Interrogando l'impiegato del botteghino, venne a sapere che allo spettacolo di quel mercoledì si erano dati appunto *I Troiani* di Berlioz, come Boirac aveva dichiarato. Ma la ricerca del nome di quel signore sulla lista di coloro che avevano fissato un posto per quello spettacolo fu improduttiva. Questo però non voleva dir nulla, perché, come l'impiegato stesso fece notare, non escludeva che fosse stato presente, ma unicamente che avesse prenotato un posto.

La visita seguente di Lefarge fu per l'Hotel Maximilian, un immenso edificio moderno che occupa un intero isolato sul Boulevard Waterloo, non lontano da Porte Louise. Là, un premuroso giovanotto si affacciò allo sportello per rispondere alla sua chiamata:

— Attendo qui un certo signor Boirac — incominciò Lefarge. — Mi saprebbe dire se è già in albergo?

— Il signor Boirac? — rispose il commesso, dubbioso. — Non credo che in questo momento ci sia qui nessuno con questo nome.

Diede un'occhiata ad un elenco che aveva davanti, e confermò la sua prima risposta. Lefarge gli esibì una fotografia.

— È questo qui — disse — il signor Boirac, di Parigi.

— Oh! ma io lo conosco, questo signore — esclamò l'impiegato. — È già stato molte volte da noi; ma al momento non c'è.

Il funzionario incominciò a sfogliare il suo taccuino, come se vi cercasse qualche cosa.

— Non vorrei essermi sbagliato nelle date — borbottava. — Non è stato qui recentemente, alle volte?

— Ma sì, difatti. È stato qui l'altra settimana, mi pare. Si è fermato solo una notte.

— Allora è proprio come temevo! — disse Lefarge, con un gesto di contrarietà. — Ho sbagliato io... E ora, dove lo ripesco?... Può almeno dirmi in quale notte è stato qui?

— Subito, signore. È stato qui precisamente la notte di mercoledì, 31 marzo.

— Ho perduto l'occasione di vederlo. E ora, come si fa?... Ci siamo confusi con le date... ecco tutto.

Lefarge pareva riflettere. Poi disse:

— Non ha mica fatto il mio nome per caso: Pascal, Jules Pascal?...

— Non certo con me, signore.

— Deve essere venuto da Parigi quella sera stessa — continuò Lefarge. — Non si ricorda l'ora in cui è arrivato?

— Sì, la ricordo. Molto tardi nella serata: credo dopo le 23.

— Non è nemmeno prudente capitare a un'ora simile, non è vero? Poteva anche trovare tutto occupato.

— Oh, per questo — disse l'impiegato — aveva già fissato la sua camera. Prima di sera, ci aveva telefonato da un ristorante del Boulevard Anspach che sarebbe venuto.

— Prima delle cinque forse?... Io dovevo trovarmi con lui verso quell'ora.

— Credo fosse più tardi. Per quel che posso ricordare, mi pare che fossero le sette e mezza o le otto.

— Grazie tante. Ora mi spiego benissimo questo contrattempo. Ma lei non deve perdere altro tempo. Scriverò un biglietto; se per caso ritornasse, voglia essere tanto gentile di darglielo.

Lefarge era un vero artista nella sua professione. Quando impersonava

una qualche figura, non trascurava neppure i più piccoli particolari. Perciò scrisse realmente il biglietto al signor Boirac con caratteri alterati, fingendo di rimpiangere l'appuntamento mancato e spiegandogli alcuni affari del tutto immaginari. Firmò J. Pascal, con un bel tratto di penna, e lasciò il biglietto aperto all'impiegato. Quando Lefarge uscì dall'Hotel Maximilian erano appena le 18.

Aveva compiuto la sua missione e non aveva altro da fare. Si sentiva stanco, e pensò di riposare per un'ora o due in un cinematografo. Dopo, sarebbe andato a fare un buon pranzetto e ad attendere, in uno dei lussuosi caffè della Place du Nord, l'ora del direttissimo della notte per Parigi.

Infatti, seduto più tardi dinanzi a una buona tazza di caffè, riandava con la mente alle dichiarazioni di Boirac e alle varie parti di esse che già aveva potuto controllare.

Sabato sera, la signora Boirac era scomparsa.

Domenica per tutto il giorno e anche la sera, Boirac era a casa sua.

Il lunedì lo aveva passato all'ufficio, e alla sera era di nuovo a casa; la stessa sera del lunedì, aveva tolto dalla botte il gruppo scolpito.

Il martedì mattina, era di nuovo all'ufficio all'ora solita; ma ne era uscito alle nove o alle nove e mezza; verso le 13,30 aveva fatto colazione a Charenton, e poco dopo le 14,30 aveva telefonato a François e al suo segretario. Verso le 15,30, François aveva portato la valigia alla Gare du Nord. Boirac l'aveva ritirata di là, l'aveva portata in Belgio e riportata indietro.

Al mercoledì, tra le 19,30 e le 20, aveva telefonato all'Hotel Maximilian, e vi aveva passato la notte.

Il giovedì era ritornato a Parigi, recandosi a casa sua alla sera.

Inoltre, era vero che suo fratello abitava a Malines, e che la sua casa era chiusa il mercoledì in questione. Era vero anche che *I Troiani* di Berlioz erano rappresentati al teatro de la Monnaie, la sera che Boirac aveva detto.

Tutto questo era verità di fatto, erano circostanze incontestabilmente, assolutamente provate, al di là di ogni dubbio o questione.

Lefarge passò poi alla parte delle dichiarazioni di Boirac che non aveva ancora potuto controllare.

Non aveva scoperto il ristorante in cui Boirac aveva pranzato, sulla piazza della Bastiglia.

Non aveva avuto la prova che Boirac fosse andato a Malines e avesse visitato la casa del fratello.

E nemmeno gli constava che fosse andato all'Opera Bruxelles.

Ma, ponderando queste circostanze, concluse che la prova di esse doveva considerarsi quasi impossibile, e che era inutile insistere per ottenerla, tanto più che le circostanze stesse non erano essenziali alla dichiarazione da controllare. Tutte quelle indubbiamente essenziali — la presenza di Boirac a Charenton e Bruxelles, principalmente a Bruxelles — le aveva incontestabilmente stabilite.

Lefarge si convinse che la dichiarazione dell'industriale era vera; e se era vera, il signor Boirac non aveva commesso il delitto e se lui era innocente, allora Felix...

Il giorno dopo, fece il suo rapporto al prefetto Chauvet.

18.
Rivelazioni schiaccianti

Quando Burnley aveva lasciato Lefarge sul molo di Boulogne, gli era parso di lasciare un vecchio amico. Non solamente il giovanotto con la sua cortesia, con la sua amabilità gli aveva reso gradito il soggiorno nella capitale francese, ma la sua mente acuta, il suo retto giudizio erano stati di reale giovamento alla loro inchiesta.

E quali rapidi progressi avevano fatto! Per quanto pensasse, Burnley non si ricordava un altro caso in cui, in così breve tempo, avessero raccolte tante informazioni preziose.

Come aveva temuto, le sue indagini a Folkestone risultarono del tutto infruttuose. Partì nel pomeriggio alla volta di Londra dopo aver spedito il telegramma seguente:

Henry Gordon, 327 Sauchiehall Street, Glasgow. Può ricevermi ore dieci domani? Risponda Burnley, Scotland Yard.

A Scotland Yard, ebbe un colloquio col suo Capo, al quale raccontò i risultati delle sue ricerche parigine negli ultimi due giorni. Alle dieci di sera gli giunse la risposta al suo telegramma da Folkestone:

Domani ora convenuta. Gordon.

A mezzanotte risaliva in treno diretto al nord.

Di solito, anche in treno dormiva benissimo; ma questa volta superò se stesso. Russò ininterrottamente, fino a che non passò un controllore che lo svegliò, pochi minuti prima dell'arrivo a Glasgow. Dopo un bagno, e una rapida colazione, si sentì fresco e pronto ad affrontare le fatiche della giornata.

Suonavano le dieci, quando passava la soglia dello studio di Sauchiehall Street, sulla porta del quale una targa diceva *Mr. Gordon, tè all'ingrosso.*

Non appena il signor Gordon, un uomo d'alta statura, con lunghe basette e due intelligenti occhi azzurri, gli si mosse incontro, Burnley gli disse:

— Io sono un ispettore di Scotland Yard, e mi sono preso la libertà di fissare questo appuntamento per chiedere il suo aiuto in una inchiesta di cui mi sto occupando.

Il signor Gordon s'inchinò.

— Volentieri. Se mi dice quello che desidera da me...

— Lei, poco tempo fa, è stato a Parigi, se non m'inganno?

— Appunto.

— Ed è sceso all'Hotel Continental.

— Verissimo.

— Può dirmi quando ne è partito per ritornare a Londra?

— Domenica 28 marzo.

— Lei, credo, è andato alla Gare du Nord col pulmino dell'albergo.

— È vero.

— Ora, signor Gordon, può ricordarsi se vi erano altre persone sul pulmino?

Il mercante di tè rifletté un istante.

— Non vi ho fatto attenzione — disse poi. — Proprio, non glielo saprei dire con esattezza.

— Secondo mie informazioni, in quel pulmino c'erano tre persone. Una era lei; e una delle altre due è l'individuo del quale mi interesso. Mi hanno detto, anzi, che ha parlato con lei, o, almeno, che ha fatto qualche osservazione mentre stava per lasciare il pulmino alla stazione. Non può ricordare questa circostanza?

Il signor Gordon annuì.

— Lei ha ragione, sicuro! Ora ricordo benissimo. E anche le persone: erano un signore piccolo, tarchiato, ben rasato e già piuttosto anziano; l'altro era più giovane, con la barba nera a punta, e vestiva piuttosto

ricercato... Notai che tutti e due erano francesi, sebbene quello dalla barba parlasse benissimo inglese. Questi mi parve un po' chiacchierone; ma l'altro non aveva nulla da dire. Lei si riferisce a quello dalla barba nera?

L'ispettore gli presentò una fotografia.

— E questo?

— Sì, è lui... Ora lo ricordo perfettamente.

— E ha viaggiato con lei fino a Londra?

— Non viaggiò con me, ma venne ugualmente a Londra, poiché l'ho veduto altre due volte: una volta sul traghetto, e un'altra mentre uscivo dalla stazione di Charing Cross.

Questa era una prova concreta! Burnley si rallegrò con se stesso per non aver tardato a fare questa visita.

— E viaggiava solo? — riprese.

— Per quel che ne so, era solo. Certamente era solo quando è partito dall'albergo.

— S'è accorto se abbia incontrato qualcuno durante il viaggio?

— Sul traghetto, vidi che stava conversando con una signorina; ma se fossero insieme, o se si fossero incontrati per caso sul battello, non lo saprei dire.

— A Londra, la signora era ancora con lui?

— Non ho visto. Ricordo che quando sono venuto via, lui stava discorrendo sulla banchina con un altro giovanotto. Un giovanotto bruno e di bell'aspetto.

— ... che lei riconoscerebbe, se lo vedesse di nuovo?

— Credo di sì. L'ho potuto vedere bene in faccia. Era alto e robusto; di carnagione bruna, pallido, ben rasato e con sottili baffi neri. All'aspetto, mi parve francese. Ebbi l'impressione che fosse là ad attendere l'altro, ma non ne sono sicuro.

— E la signora? Potrebbe descrivermi anche la signora?

— Oh! temo di no. Non l'ho mai potuta vedere in faccia.

— Può dirmi come fosse vestita?...

— Portava una pelliccia scura, credo di martora...

— E il cappellino?... Non ha notato qualche cosa di speciale nel suo cappellino?

— Ma no, niente di speciale.

— Non era, per esempio, a falde larghe?

— Non l'ho notato, ma può benissimo averle avute.

— C'era vento nel luogo dove sedevano?

— Dappertutto c'era vento! Fu una pessima traversata.

— Cosicché, se avesse avuto un cappellino a tesa larga, la signora avrebbe avuto difficoltà a tenerselo in capo.

— È possibile — rispose Gordon, già seccato. — Ma direi che, su queste cose, lei è in grado di formarsi un'opinione anche da sé...

— Noi teniamo a sapere tutto — disse Burnley sorridendo. — Ma non debbo abusare della sua gentilezza, signor Gordon. La ringrazio delle sue preziose informazioni, e del concorso che...

— Non ne vale la pena. Ma potrei sapere, senza essere indiscreto, la ragione di questa inchiesta?

— Non mi è concesso di darle molte informazioni... Tuttavia le dirò che l'uomo dalla barba nera è sospettato di aver indotto una signora francese a seguirlo a Londra, e di averla assassinata. Ma finora non si tratta che di sospetti.

— Corbezzoli! Sarei curioso di sapere come andrà a finire.

Burnley si accomiatò, e poiché non c'era altro che lo trattenesse a Glasgow, prese il treno di mezzogiorno per Londra.

Mentre il treno attraversava come un uragano quelle ridenti contrade, l'ispettore pensava ancora al colloquio che aveva appena avuto. Non poteva fare a meno di meravigliarsi della fortuna che aveva assistito i suoi sforzi fin dal principio di questa inchiesta. Quasi tutti coloro che aveva interrogato fino a quel momento, sapevano, se non esattamente quello che gli serviva, almeno qualche cosa di interessante. Vi sono migliaia e migliaia di persone che ogni settimana attraversano la Manica il cui viaggio passa inosservato; lui, invece, qui, sul soggetto che più gli importava, aveva subito trovato l'uomo che gli aveva dato l'informazione che cercava.

E lo stesso era avvenuto fin dal principio, in ogni occasione. Se questo affare non gli andava bene, sarebbe stata tutta colpa sua.

Eppure le prove non erano ancora del tutto soddisfacenti... Arrivavano "fino a un certo punto" ; indicavano tutte qualche cosa di certo, ma poi si arrestavano lì per difetto di certezza.

Ora, ad esempio, c'era un forte sospetto che la signora Boirac avesse fatto il viaggio con Felix; ma non era provato. Non era facile, d'accordo, ma non avrebbe potuto essere un'altra donna?... Quasi tutte le prove che lui aveva raccolto erano indiziarie; ed era la certezza ciò di cui aveva

bisogno!...

Se l'assassinio era avvenuto a Saint Malo, la botte doveva essere stata riempita là. Ricordava le tracce che questa operazione aveva lasciato nello studio di Boirac. Indizi simili dovevano essere rintracciabili anche alla villa. .. Se la botte era stata appoggiata sopra un tappeto, o sul linoleum, poteva avervi lasciato un'impronta. In mancanza di questa, vi sarebbe pur sempre stato del truciolo: difficilmente avrebbe potuto esserne tolta ogni traccia.

Burnley aveva già avuto l'intenzione di perquisire quella casa; ora decise che questa perquisizione doveva essere il primo dei suoi nuovi passi. Il mattino dopo si diresse verso il villino Saint Malo, in compagnia del suo assistente, il sergente Kelvin.

La casa era vuota, poiché, visto che Felix doveva rimanere ancora all'ospedale, la governante aveva prolungato le sue vacanze. Burnley aprì la porta con una delle chiavi dello stesso Felix.

Incominciò una perquisizione meticolosa e completa. Burnley iniziò dal cortile, ed esaminò ciascuno dei locali che erano intorno. Avevano pavimenti solidi, e non c'era da attendersi di trovarvi tracce della botte, perché erano stati convenientemente puliti e spazzati; la spazzatura, però, fu esaminata attentamente con la lente per vedere se ci fossero residui di trucioli. Il contenuto dei garages e dei ripostigli non passò inosservato, e la vetturetta di Felix, nel suo apposito box, fu oggetto di speciali attenzioni.

Poi le ricerche furono rivolte all'interno della casa, della quale tutte le camere furono ripassate ad una ad una, e sempre nella stessa accurata maniera. Fu quando giunse alla stanza da bagno di Felix che Burnley fece la sua prima scoperta.

In un armadio erano appesi alcuni abiti del padrone di casa, e nella tasca destra di una delle giacche — quella di un completo blu — c'era una lettera. Era sgualcita e spiegazzata, come se Felix se la fosse infilata in tasca senza alcuna attenzione.

Dapprima, Burnley non vi vide nulla di importante né di interessante; ma poi, rileggendola una seconda volta, gli balenò in mente l'idea che, forse, era proprio quello che lui era venuto a cercare: l'anello nella catena delle prove contro Felix che fino allora gli era sfuggito. La lettera era scritta sopra un biglietto di carta piuttosto grossolana: una lettera, giudicò Burnley, in stile da cameriera o da ragazza di magazzino. La carta non aveva filigrana né altra marca. Non aveva indirizzo, e diceva così:

Mio carissimo Leo, è col cuore gonfio che prendo la penna per scriverti queste poche righe. Che cosa è avvenuto di te, caro? Sei ammalato? Se lo sei, io verrò da te, succeda quel che vuole. Io non posso più stare così! Ieri ho atteso tutto il giorno nella speranza che saresti venuto, come pure la domenica prima e tutte le sere della settimana, ma tu non sei venuto. È il denaro è quasi finito, e la signora Hopkyns dice che, se io non pago, la settimana prossima mi metterà fuori, sulla strada... A volte, penso che devi essere stufo di me e che non ritornerai più, ma poi penso anche che tu non sei di quelli, e che forse sei ammalato o lontano. Ma scrivi o vieni, poiché io non posso più continuare ad andare avanti senza di te. La tua

Emma
dal cuore infranto

Burnley, sulle prime, scorrendo rapidamente questa melanconica epistola, vi aveva solo veduto una prova che Felix non era migliore di tanti altri; ma quando l'ebbe letta una seconda volta, fu colpito dall'importanza del suo significato. Non poteva questa fornire il movente dell'assassinio?... Non poteva aver aperto alla signora Boirac un capitolo della vita di Felix, che altrimenti sarebbe rimasto chiuso, e che lui voleva rimanesse tale?

Pensandoci bene, a Burnley pareva di poter ricostruire la scena, almeno in abbozzo. Felix e la signora arrivano a Saint Malo; poi, in un modo qualunque, per una deplorevole straordinaria trascuratezza di Felix, la signora viene in possesso della lettera. Ne nasce un alterco. Che cosa fa Felix? Le strappa di mano la lettera e rabbiosamente se la caccia in tasca. Poi, forse tenta di rappacificare la signora; trova la cosa difficile; teme che sia impossibile... Il conflitto risorge, si inasprisce fino al punto in cui finalmente, in un parossismo di furore, lui la afferra alla gola e la strangola. Commesso il delitto, è tanto sconvolto che si dimentica perfino della lettera. Ma già, le dimenticanze dei delinquenti sono notorie...

Più l'ispettore considerava la cosa, e più la sua teoria gli pareva ammissibile. Ma ancora una volta doveva riconoscere che si trattava di una semplice supposizione e nient'altro. A ogni modo, quella lettera richiedeva una estensione dell'inchiesta: la fanciulla doveva essere trovata, e si dovevano mettere in chiaro le sue relazioni con Felix. Oh, il lavoro non gli

sarebbe mancato!

Mise la lettera nel suo portafogli, e continuò la perquisizione. Non rimaneva da visitare che lo studio, dove l'ispettore e Felix avevano avuto quel famoso colloquio a mezzanotte; ma diventava buio rapidamente.

— Sarà meglio che ritorniamo domani — disse Burnley. — Cercare alla luce delle lampade non serve a nulla.

Il giorno dopo, per tempo, ripresero il lavoro.

Si distesero al suolo, si trascinarono carponi per tutta la camera, in modo da mettere ogni punto del tappeto tra essi e la luce, ma non poterono trovare le impronte che cercavano; scrutarono con la lente gli interstizi, le giunture, i fili della stoffa, tastarono e forarono i sedili, i braccioli, le spalliere dei divani e delle sedie: ma tutto inutilmente. Burnley stava per darsi vinto, quando fece la seconda scoperta.

Tra lo studio e la camera da pranzo vicina c'era una porta evidentemente condannata, poiché era chiusa e non si vedeva la chiave. Dalla parte dello studio, questa porta era mascherata da una pesante tenda di panno verde. Vicino a questa tenda e con lo schienale appoggiato ad essa, c'era una piccola poltrona foderata di pelle e con la spalliera bassa e semicircolare.

Nella sua febbre di non lasciar nulla d'inesplorato, Burnley per completare l'ispezione del tappeto, aveva alzato questa poltrona e l'aveva messa da una parte. Quando venne a trovarsi nel punto dove prima si trovava quella poltrona, il suo occhio fu colpito dal luccicore di un oggettino infisso nella tenda. Guardò più da vicino, e vide una spilla di sicurezza d'oro, che portava una fila di brillantini ed era alquanto contorta. Era piantata nel bordo che orlava la tenda. La punta non era penetrata molto in dentro, e la spilla cadde sul pavimento non appena l'ispettore toccò la stoffa. — To' — disse, raccogliendola e mostrandola a Kelvin. — Questa non è una spilla da uomo.

All'improvviso si irrigidì, come assorto in una idea che gli era balenata nella mente: che fosse un altro anello della catena che stava stringendo intorno a Felix? È più importante forse di tutti gli altri precedenti? Era una spilla da donna, non c'era dubbio. E se questa donna fosse stata la signora Boirac?...

L'ispettore si lasciò cadere in una poltrona riflettendo in che modo, se il piccolo gioiello era effettivamente appartenuto alla vittima, avesse potuto andare a finire proprio in quel punto.

Nulla di più facile che una signora in abito da sera portasse una simile

spilla; al collo probabilmente, o sopra una spalla. Se ne sta seduta su quella poltroncina, con le spalle vicino alla tenda; e stretta alla gola... rovescia il capo all'indietro... nella colluttazione la spilla salta via, e va a piantarsi leggermente nella tenda, dove lui l'aveva trovata.

Ipotesi, nient'altro che ipotesi; sempre! Ma intanto quella spilla era piegata e contorta, proprio come se fosse stata strappata da dove era infissa, e non già sfilata normalmente. A ogni modo, non doveva essere difficile controllare quelle supposizioni. Se la spilla era della signora Boirac, Susanne, la cameriera, poteva riconoscerla e anche dire se la signora la portava la sera del pranzo; se era stata strappata dal vestito, nella stoffa di questo doveva essere rimasto uno strappo, o per lo meno un segno.

Decise che la sera stessa avrebbe scritto a Parigi in proposito.

Intanto, pose la spilla in un astuccio che aveva in tasca, e riprese la sua perquisizione. Per qualche tempo il suo lavoro non diede altri risultati; ma poi fece una scoperta che lo sbalordì.

Aveva finito l'esame dei mobili, e già da più di un'ora era seduto allo scrittoio di Felix, frugando nei cassetti, rovistando dappertutto, aprendo vecchie lettere, esaminando la filigrana di tutte le carte, l'allineamento di tutti i dattiloscritti. Evidentemente, Felix, come accade spesso agli artisti, era disordinato: ammucchiava le sue carte alla rinfusa nel primo cassetto che gli capitava sotto mano; c'erano conti, ricevute, inviti, obbligazioni, lettere d'affari: un guazzabuglio da vincere la pazienza di chiunque non fosse stato un Burnley. Ma questi, attentamente, metodicamente aveva passato tutte le carte a una a una, anche se non presentavano nulla di interessante. Nessuna mostrava la filigrana della lettera che commissionava il gruppo scolpito alla Ditta Dupierre; in nessuna si incontravano le caratteristiche dattilografiche della presunta lettera di Le Guatier a Felix.

Burnley si era ormai proposto di esaminare soltanto i ripiani di una libreria, e chiudere poi il suo lavoro, quando fece la terza scoperta. Sullo scrittoio stavano alcuni fogli di carta assorbente piegati a quaderno; evidentemente Felix aveva l'abitudine di asciugare lo scritto tra due facciate di essi. Seguendo il suo sistema abituale, l'ispettore mandò a prendere uno specchio nella stanza da bagno, e con l'aiuto di esso esaminò quei fogli da una parte e dall'altra. Al quarto si arrestò d'un tratto con un piccolo grido di trionfo; lì, chiaramente riflesse nello specchio, c'erano

alcune parole che si ricordava di aver già visto...

ne ve ina.
Comp t d pedir l più pr ll indir o sop gnato
I no nosco l' tto pr o, m r di per he
ca 1500 f per cludo la alut er etta som a.

Era la fine della prima facciata di ordinazione alla Ditta Dupierre! Eccola dunque finalmente la prova, tanto cercata: palpante, irrefutabile!

A questa scoperta, l'ispettore fischiettò allegramente.

Felix aveva ordinato la statua; questo ormai era certo. Era dunque responsabile del primo viaggio della botte, e perciò anche del secondo e del terzo. Appariva chiaro che era stato lui a organizzare tutti i movimenti della botte; dunque era stato lui a mettervi dentro il cadavere; dunque era lui l'assassino! Ma c'era di più.

La carta sulla quale era stata scritta questa lettera, era la stessa di quella dattilografata che parlava della scommessa. Nello studio del signor Chauvet la possibilità che lui se la fosse indirizzata da sé era già stata ventilata... Questa probabilità adesso era assai rafforzata dalla prova che Felix aveva avuto in suo possesso quella speciale carta francese.

Queste tre scoperte: della lettera firmata Emma, della spilla, e della carta assorbente, agli occhi dell'ispettore, designavano incontestabilmente Felix come il colpevole.

D'altro canto, però, non era riuscito a trovare alcuna traccia dell'apertura della botte. Le sue ricerche erano state così diligenti e complete, che quasi si sentiva spinto alla conclusione che la botte non fosse mai stata aperta dentro la casa.

Però, pensandoci bene, trovò anche a questo una possibile spiegazione.

Supposto che Felix si fosse procurato un carro, e avesse trasportato la botte al villino Saint Malo col proposito di riportarla via il mattino seguente, dove l'avrebbe messa per la notte? Era troppo pesante perché la potesse muovere da solo, non desiderava certo di essere aiutato. Che gli sarebbe rimasto da fare? Lasciarla sul carro, evidentemente. Conduce il cavallo nella stalla, e apre la botte là dove si trova, cioè sul carro. Se in questa operazione fosse caduta dalla botte un po' di segatura, il vento l'avrebbe dispersa, e non ne sarebbe rimasta traccia.

Sì, Burnley si sentiva sicuro d'essere arrivato alla soluzione di questo

dubbio. Corse nel cortile, e incominciò una nuova ispezione. Ma questa volta non ebbe fortuna. Fu costretto a concludere che nella stalla, da tempo, non c'erano più stati cavalli.

Pensò anche alla possibilità che il carrettiere avesse, per quella notte, lasciato il carro a Felix e si fosse portato via il cavallo; ma quella spiegazione non gli sembrò troppo persuasiva. Lasciò la questione insoluta, per il momento.

Ritornò a Scotland Yard, dove il Capo ascoltò con profonda attenzione la sua storia e fu molto impressionato dalle sue scoperte. Burnley concluse:

— Dobbiamo mandare subito questa spilla a Parigi, per sapere se la cameriera la riconosce. In qualunque caso, la identifichi o no, io sono convinto che abbiamo già elementi sufficienti contro Felix per rinviarlo a giudizio. A proposito... Ho mandato un uomo alla ditta presso cui lavora, quella dei cartelloni pubblicitari, e ho saputo che lui, nella settimana in cui la botte viaggiava avanti e indietro, è stata in vacanza. Questo, evidentemente, non è una prova contro di lui; tuttavia avvalora la nostra tesi.

Due giorni dopo venne un telegramma da Chauvet:

Susanne Daudet identifica spilla come proprietà della signora.

— Ci siamo — disse il Capo.

Fu immediatamente spiccato un mandato di cattura contro Felix, da eseguirsi non appena venisse dimesso dall'ospedale.

Parte terza.
Il signor La Touche

19.
Un nuovo punto di vista

Dei milioni di persone che, poche mattine dopo i fatti narrati nel capitolo precedente, all'ora consueta spiegarono il loro giornale, parecchie sentirono un brivido di commozione quando si videro sotto gli occhi

questo titolo a lettere maiuscole:

IL MISTERO DELLA BOTTE
L'ARRESTO DEL PITTORE LEO FELIX

La polizia si era tenuta scrupolosamente per sé tutte le sue scoperte; ma, nondimeno, del fatto era trapelato abbastanza per sollevare acuto e generale l'interesse del pubblico; le tragiche circostanze di questo delitto avvolto nel più impenetrabile mistero avevano colpito la fantasia popolare.

Chi provò, fra tutti, l'emozione più viva e penosa fu una nostra vecchia conoscenza: il dottor William Martin, degli Olmi, presso Brent, sulla Great North Road.

Il dottor Martin era quel signore che, la sera in cui l'agente Walker spiava da dietro un albero, era passato da Felix, al villino Saint Malo, e aveva insistito perché questi venisse a fare una partita di bridge alla sua villa lì vicino.

Quei due andavano molto d'accordo; passavano molti pomeriggi sulle rive del fiumicello vicino a pescare le trote, e la sera spesso giocavano a biliardo, ora in casa del dottore, ora presso qualche suo amico.

Felix era diventato il beniamino di tutta la famiglia Martin, ciascun membro della quale andava a gara nel fargli buona accoglienza e dimostrargli simpatia.

Sicché, quando il dottor Martin scorse la notizia sensazionale, stentò a credere ai propri occhi. Felix! il suo allegro camerata, il suo fedele amico, arrestato!... e arrestato per omicidio!... Impossibile!

Ma, a poco a poco, si convinse della realtà, e incominciò a considerare quali fossero i suoi doveri di fronte alla sciagura che colpiva l'amico.

Felix si era sempre mostrato restio a parlare di sé e della sua vita; pareva un uomo amante della solitudine, viveva da solo, ben di rado riceveva visite, e nessuno si era mai fermato in casa sua. Il dottore poi non l'aveva mai sentito parlare di parenti...

— E allora — si domandava Martin — chi l'aiuterà, adesso? Devo andare a vederlo — decise. — Devo trovare chi lo possa aiutare. E se non ha nessuno, il mio dovere è chiaro.

Come si ottiene il permesso di visitare i detenuti?

Il dottor Martin non lo sapeva.

Avrebbe consultato il suo amico Clifford.

Clifford, più precisamente John Wakefield Clifford, comproprietario dello studio Clifford & Levisham, procuratori, in Grey's Inn, era un vecchio compagno di studi di Martin che gli era rimasto amico e che ne curava gli interessi.

Nella loro amicizia, che, del resto, coltivavano solo con rari incontri per affari e ancora più rare visite delle loro famiglie, certamente risultava lo stridente contrasto dei loro due caratteri.

Il procuratore, piccolo, mingherlino, con capelli e baffi bianchi, il viso piuttosto arcigno, era sempre vestito con cura meticolosa, così da parere la personificazione della rispettabilità convenzionale. I suoi modi, precisi ed esatti, avrebbero anche potuto divenire stucchevoli senza un certo asciutto umorismo che gli era particolare.

Era un ottimo legale. I suoi numerosi ammiratori dicevano che, con un suo parere, si poteva essere certi d'aver già in tasca la sentenza del tribunale. Martin, dunque, andò a consultarlo.

— Oh! Martin? Guarda chi si vede! — lo salutò cordialmente il procuratore. — Come stai?... Sono davvero lieto di vederti, poiché ti fai sempre più raro.

— Grazie, vecchio mio — rispose il dottore che non poteva nascondere la sua preoccupazione. — La mia visita non è delle più allegre... Vengo per un affare... e per un brutto affare, anche. Hai dieci minuti per me?

— Ma figurati. Sono sempre ai tuoi ordini.

— È a proposito di quel mio vicino, Leo Felix — continuò Martin, attaccando l'argomento senza preamboli. — Come tu avrai visto, l'altra sera è stato arrestato sotto l'imputazione di essere l'assassino della donna trovata nella botte. Tu sai già di che si tratta, non è vero?

— Ho letto qualche cosa sui giornali di stamane. Felix era un tuo vicino di casa?

— Sì, vicino e amico. Andava e veniva in casa mia come uno della famiglia.

— Davvero?... Francamente, me ne dispiace.

— Che vuoi? Io avevo un ottimo concetto di lui, è stata proprio una tegola in testa. E ne sono storditi anche tutti i miei di casa. Ho bisogno di sentire da te quello che si può fare per lui.

— Per la sua difesa?

— Appunto.

— L'hai già veduto, dopo che l'hanno arrestato?

— No. È anche su questo che avevo piacere di sentirti: come si fa ad ottenere il permesso di visitare i carcerati?

— Niente di più facile. Basta dimostrare che si ha una ragione sufficiente per ottenerlo. Sicché sei ancora all'oscuro dei suoi piani di difesa?...

— Sì. La mia prima idea era di andarlo a vedere e di parlargliene; poi, se non avesse ancora provvisto diversamente, di dare a te l'incarico della sua difesa.

Il procuratore lo approvò. La proposta di Martin era altamente lusinghiera per lui. A parte il lucro che ne sarebbe derivato, questa causa, eminentemente drammatica, attorno alla quale non sarebbe mancata una eccezionale pubblicità, poteva divenire la più importante di tutta l'annata giudiziaria.

— Se metterai la causa nelle nostre mani — egli disse, dopo brevissima riflessione — anche senza tener conto della nostra buona amicizia, puoi contare che faremo del nostro meglio a favore del tuo amico.

Tacque di nuovo; poi, con un brusco cambiamento di modi continuò:

— Devi vederlo subito. Se ora hai tempo, vieni con me fino a Bow Street, e ti procurerò immediatamente un permesso di colloquio. Se, dopo che gli avrai parlato vi sarete messi d'accordo per richiedere l'assistenza del nostro studio, io sarò lietissimo di assumermi la causa; altrimenti sarete perfettamente liberi di rivolgervi a chiunque altro. Siamo d'accordo?

— Ti ringrazio, Clifford, e va benissimo. Non mi aspettavo meno da te. Andiamoci pure subito.

Dopo aver presentato il suo presunto cliente alle autorità di polizia, il procuratore si scusò col pretesto di un altro urgente impegno, e lasciò solo il dottor Martin ad attendere che gli rilasciassero il permesso richiesto. Le formalità furono piuttosto lunghe, e fu solo alle diciassette che la porta della cella di Felix si apri per dare accesso al suo amico commosso.

— Dottore! — esclamò il prigioniero, saltando in piedi e afferrando le mani al suo visitatore. — Lei? Oh, quanta bontà da parte sua! Io osavo appena sperare...

— Chi diavolo! — rispose Martin burbero, lottando contro la propria commozione. — Come si fa a vedere un amico negli impicci senza cercare di soccorrerlo? Ma, dico... Lei deve averne fatte delle belle per trovarsi in un imbroglio come questo... Che le è saltato in mente di andarsi a ficcare in un ginepraio simile?

— Oh, Dio! caro dottore — sospirò Felix — di tutto questo orribile affare ne so quanto lei. Il procedimento, mi dicono, è segreto, per cui non so ancora perché ce l'abbiano con me, né posso immaginare che cosa abbia potuto attirare su di me i loro sospetti.

— Io non avevo ancora udito nulla di questa faccenda... Stavo appunto per andare a trovarla a casa sua, quando ho avuto notizia di quello che le era capitato.

— Oh, dottore! — riprese Felix, profondamente commosso. — Non saprò mai come ringraziarla. Oggi appunto avevo pensato di scriverle per invocare il suo aiuto... Senza dubbio lo avrei fatto domani. Ma non può credere quel che significhi per me il fatto che lei sia venuto prima ancora che io l'abbia chiamato...! Vuol dire, prima di tutto, che lei non presta fede a questa terribile accusa, non è vero, dottore?

— Ma no. Naturalmente. Intanto lei non si perda d'animo, non si lasci abbattere. Le rimangono ancora degli amici, che diavolo!... Ma non sa che noi, in casa, siamo tutti sottosopra? Mia moglie, i ragazzi non si danno pace... E le mandano a dire di tenersi su, perché un errore come questo non può tardare a essere chiarito.

— Che il cielo li benedica! — esclamò Felix, al colmo dell'emozione. — Oh! glielo dica lei tutto il bene chi mi fanno!... tutto quello che il loro buon ricordo significa per me in questo momento!

— Oh bella! come avrebbe potuto essere diversamente! — esclamò bruscamente il dottor Martin. — Ma ora veniamo a noi. Ho solo pochi minuti disponibili... Quello che intendevo domandarle è questo: ha già pensato alla sua difesa?

— La mia difesa?... Temo di no. Non sono stato nemmeno in grado di pensare, finora. Non so né a chi rivolgermi, né che cosa fare. Che cosa mi consiglia?

— Si prenda subito come difensore Clifford, caro amico! È un po' sostenuto, un po' rigido... Ma di un'intelligenza senza pari!... Clifford, dello studio Clifford & Levisham, è il nostro uomo.

— Non lo conosco. E lei crede che vorrà occuparsi della mia causa?

— Ne sono sicuro. Per dirle tutto, sono subito andato da lui... Siamo vecchi amici, e non ci sono volute molte parole. Lo studio — ma questo vuol dire lui, personalmente — si incaricherebbe della cosa, se lei glielo richiede; non potrebbe capitare meglio.

— Grazie, dottore. Lei mi ridà la vita! Dio la benedirà per queste buone

azioni. Allora... abbia anche la bontà di mettersi d'accordo con lui.

I due amici conversarono ancora per qualche minuto, poi un carceriere venne ad avvertire il dottore che il tempo del colloquio era trascorso. Questi lasciò Felix più sollevato, promettendogli di tornare presto a visitarlo.

Nel pomeriggio del giorno seguente, il dottor Martin era di nuovo nello studio del procuratore Clifford.

— Ora — disse questi, dopo che fu definitivamente stabilito che lo studio si sarebbe assunto la difesa di Felix — debbo avvertirti che la procedura sarà lenta, e che tanto tu quanto il tuo amico dovrete avere molta pazienza.

— Eh, lo so che voi altri avvocati ve la pigliate sempre comoda! — brontolò il dottore.

— Che vuoi farci, amico caro — rispose con pronta malizia il procuratore. — Dobbiamo andar più cauti di voi... non possiamo mica seppellire i nostri errori, noialtri!

— Ah! ah! ah! — rise l'altro. — Questa è buona! Mi ci hai preso!... Ma non voglio più abusare del tuo tempo. Hai altro da dirmi?

— Sì, ancora due cose — rispose Clifford. — Primo: vorrei associarmi Heppenstall; sai bene, Lucius Heppenstall, il regio consigliere...

— Figurati! Tu sai quello che c'è da fare.

— Secondo: ho bisogno che tu mi dica tutto quello che sai di questo Felix.

— La verità vera — rispose il dottore — è che, in fin dei conti, io non ne so gran che. Ci stavo pensando, anzi, e mi stupivo di saperne tanto poco... Ci siamo conosciuti, quattro anni fa, quando acquistò il villino Saint Malo, che è a circa duecento metri da casa mia. Si buscò una polmonite quasi subito. Mi vennero a chiamare; il caso era grave, e per qualche tempo lui fu lì lì per andarsene... Come Dio volle, se la cavò, e durante la convalescenza diventammo buoni amici. Poiché era solo e non poteva contare che su una mediocre governante, lo invitai per un paio di settimane a casa mia; la mia famiglia gli si affezionò, e lui divenne uno dei nostri. D'allora, in casa nostra è divenuto indispensabile: viene spesso a pranzo, porta a teatro i ragazzi, accompagna mia moglie quando sono occupato, eccetera.

— Dici che vive completamente solo? — lo interruppe Clifford.

— Sì: con la donna di servizio.

— Non hai mai visto altra gente in casa sua?

— Nessuno. Parenti, credo che non ne abbia. Almeno, io non gliene ho mai sentiti nominare. Sarà una mia idea — disse, dopo un istante di riflessione — ma ho l'impressione che eviti le donne... e se ho udito dalla sua bocca qualche osservazione cinica, è stato sempre a proposito di esse. Mi sono domandato parecchie volte se non avesse avuto qualche delusione amorosa. Però lui non ha mai nemmeno accennato a una cosa simile.

— Che cosa fa?

— È artista. Fa bozzetti e disegni per una grande casa di pubblicità, ed ha commissioni di quadri dai nostri principali mercanti d'arte. Non so se abbia nulla di suo, ma so che se la cava abbastanza bene.

— Ha degli amici?

— Non te lo saprei dire. Da quando lo conosco, un paio di volte in tutto avrò trovato da lui dei conoscenti: erano sempre artisti che venivano a vedere le sue pitture o il suo studio, e non rimanevano mai a passare la notte. Con chi s'incontrasse poi durante il giorno, in giro, non te lo posso dire.

Il procuratore rifletté qualche istante, poi concluse:

— E sta bene. Credo che per oggi non abbiamo altro da dirci.

Il dottore si accomiatò, e Clifford si mise subito a scrivere al regio consigliere Heppenstall, per sapere se si sarebbe associato a lui in quella difesa.

20.
Clifford interroga

Il giorno seguente, Clifford provvide alle varie pratiche necessarie per ottenere dalle autorità tutte le informazioni possibili sull'andamento dell'istruttoria, e la mattina dopo si recò a fare la conoscenza del suo nuovo cliente.

Lo trovò nella sua cella seduto, col capo tra le mani e una profonda tristezza nello sguardo.

Dopo essersi temiti per qualche tempo sulle generali, i due uomini affrontarono risolutamente la questione.

— Ora signor Felix — disse il procuratore — lei deve compiacersi di raccontarmi tutto quello che sa di questo disgraziatissimo affare; tutto,

anche quello che può sembrarle inutile o poco importante. Io vorrei che lei fosse persuaso di questo: che per un uomo nelle sue condizioni, la reticenza con il proprio difensore è un vero suicidio. Non trascuri nulla, dica tutto. Le sue confidenze saranno al sicuro come col confessore. Se lei ha commesso qualche errore, fatto qualche follia o peggio... se lei, mi perdoni, avesse anche commesso il delitto di cui è accusato, mi deve dire assolutamente tutta la verità. Senza di ciò, io non sarei che un cieco che conduce un altro cieco, e finiremmo tutti e due in un precipizio.

Felix si alzò in piedi.

— Sì rassicuri, signor Clifford; io non le nasconderò nulla. Ma prima di tutto, prima che entriamo in particolari, sia ben chiara una cosa: io le giuro — pronunziò solennemente, alzando la mano — io le giuro, alla presenza di Dio onnipotente nel quale credo, che sono innocente di questo delitto.

Tornò a sedere, si calmò e poi riprese:

— Io non le domando se mi crede: è una cosa da vedersi in seguito; ma quello che assolutamente mi preme, ora, al principio del suo intervento, è di fissare bene questo punto: nego assolutamente o categoricamente ogni cognizione di questo odioso delitto. Ora, andiamo pure avanti.

— Sono lieto di questa dichiarazione e del modo in cui l'ha fatta — disse Clifford che si sentiva impressionato dalla forza d'animo e dalla sincerità dell'accento con cui aveva parlato il suo cliente. — Ora mi dica, il più minutamente che può, tutto quello che le sembrerà aver riferimento col nostro caso.

Felix narrava bene, e con la storia delle sue strane vicende si sarebbe guadagnato l'attenzione del signor Clifford anche se non vi fosse stato di mezzo l'interesse professionale.

— Non so bene da dove incominciare — disse. — La prima cosa che può avere attinenza con questo fatto fu un incontro con alcuni amici che ebbi al Caffè del Toson d'Oro, a Parigi; ma prima di venire a questo, credo sarà bene che le spieghi chi io sia e perché, francese, sia venuto a stabilirmi a Londra. Lo ritengo necessario, poiché alla questione delle mie relazioni con la povera Annette si dovrà pur venire. Che ne dice, signor Clifford?

"Se è necessario raccontar questo?...", pensò il procuratore, al quale il fatto che Felix avesse avuto relazioni con la donna assassinata suonò molto male. "Caro mio, in tutta la causa, difficilmente ci sarà un altro punto più importante di questo." Ma, ad alta voce, disse solamente:

— Sì, ritengo anch'io che sia necessario.

— Allora va bene. Come ho detto, sono francese, e sono nato ad Avignone nel 1884. Sono sempre stato appassionato di disegno e i miei maestri credevano che avrei potuto fare qualche cosa di buono. Presto andai a Parigi, ed entrai nello studio del signor Dauphin. Tra i colleghi che lavoravano a quella Scuola d'Arte, c'era un giovane chiamato Pierre Bonchose. Era di qualche anno più giovane di me, e veramente ciò che si dice un bravo e simpatico ragazzo. Diventammo amici; e andammo ad abitare insieme. Ma lui non era tagliato per l'arte: amava troppo le carte e la vita allegra, e mancava di perseveranza. Perciò il giorno in cui appresi che ne aveva abbastanza e voleva dedicarsi agli affari, non mi stupii. Un vecchio amico di suo padre, socio della Ditta Roger, di Narbona, esportatore di vini, gli aveva offerto una discreta occasione e lui aveva accettato. Ma, un mese prima di lasciare Parigi aveva presentato agli amici dello Studio Dauphin un nuovo compagno: la signorina Annette Humbert, sua cugina. Costei, signor Clifford, era la disgraziata fanciulla che poi divenne la signora Boirac.

Era la più bella ragazza che io avessi mai visto, e accadde l'inevitabile: me ne innamorai subito pazzamente. Lei non mi scoraggiava; ma siccome era gentile e amorevole con tutti, io non osavo credere di non esserle indifferente. Infine, per tagliar corto a una storia troppo lunga, presi il coraggio a due mani e feci la mia proposta. Immagini la mia felicità, quando lei la accettò!

Ma avevo ancora da fare i conti col padre... Il signor Humbert apparteneva a un'antica e ragguardevole famiglia del Mezzogiorno ed era molto orgoglioso della sua condizione. Mi accolse cortesemente... ma non volle sapere dei miei progetti. Annette era ancora troppo giovane; non conosceva ancora il mondo e non era nemmeno in grado di vagliare le proprie inclinazioni... Lui, poi aveva fatto altri progetti per il suo avvenire... Molte ne disse, molte me ne lasciò capire, ma, insomma, la conclusione fu un bel no. Non mi riteneva degno di entrare nella sua famiglia, né per la mia condizione sociale, né per quella economica.

Non è il caso di descrivere l'effetto che questa decisione ebbe su noi due. Basterà dire che Annette, dopo una scena burrascosa, si sottomise all'autorità paterna; lasciò la Scuola d'Arte e si recò presso una zia nel Meridione. Io, non potendo più vedermi nei luoghi dove avevo sognato tanta felicità, lasciai Parigi e venni a stabilirmi a Londra, dove subito mi

occupai come cartellonista presso la Ditta Greer & Hood, nella Fleet Street.

Lavorando senza risparmiarmi, non tardai a farmi una posizione conforme ai miei gusti. Col mio stipendio, e con qualche lavoro che compievo nei ritagli di tempo per mercanti d'arte e per giornali illustrati, mi procurai un'entrata di più di mille sterline all'anno. E allora pensai subito a realizzare uno dei miei più cari sogni. Andai ad abitare in una villa nel suburbio, e mi comprai una macchinetta per poter andare e venire al mio lavoro tutti i giorni.

Così mi stabilii nel villino Saint Malo, da solo, con l'assistenza di una vecchia governante. Adattai un'ampia soffitta come studio da pittore, e incominciai il quadro che avevo in mente, l'immancabile capolavoro di ogni artista. Ma ero da appena un mese nella mia residenza, che caddi ammalato di polmonite. Il dottor Martin ebbe per me delle cure paterne, e da allora incominciò quell'amicizia che, come vede, ancora non m'abbandona.

Conducevo già da due anni la mia esistenza, monotona ma serena, in quell'eremo, quando un bel mattino ebbi la gradita sorpresa della visita del mio vecchio compagno Pierre Bonchose. Gli affari gli erano andati bene; si era stabilito a Londra come rappresentante permanente della sua ditta, e non desiderava di più. Mi narrò, incidentalmente, che sua cugina Annette — dopo un anno di broncio, diceva lui — aveva aderito ai desideri del padre, e aveva sposato il signor Boirac, ricco industriale stabilito a Parigi; l'aveva incontrata in quella città e gli era sembrata completamente felice.

Bonchose e io riprendemmo la nostra antica amicizia e durante le vacanze di quell'anno andammo a fare un'escursione in Cornovaglia.

Ricordo questo particolare perché, durante questa nostra gita accadde un incidente che modificò profondamente le nostre relazioni.

Mentre ci bagnavamo in un'insenatura di quella costa rocciosa, io mi sentii afferrato da un'insidiosa corrente, e malgrado tutti i miei sforzi, fui trascinato al largo. Bonchose, alle mie grida, si precipitò a nuoto in mio soccorso, e con reale rischio della sua vita mi aiutò a ritornare in acque tranquille.

Benché Bonchose non desse molta importanza al fatto, io sentivo che verso di lui, che aveva rischiato la vita per salvarmi, avevo contratto un debito che sarei stato contento di poter pagare.

Intanto, se mi ero stabilito a Londra dove avevo i miei interessi, non

avevo però del tutto dimenticato Parigi. Incominciai a far delle capatine in Francia, dapprima solo, a lunghi intervalli, poi più frequentemente, sia per rivedere gli amici, sia per mantenermi in contatto con quegli ambienti artistici che più mi interessavano. In una di queste gite, circa otto mesi fa, mentre visitavo l'esposizione delle opere di un famoso scultore da poco defunto, incidentalmente feci la conoscenza di un signore al quale mi avvicinò una certa comunanza di gusti artistici. Era appassionato di scultura e ne discorreva da competente. Mi disse che aveva messo assieme una ricca e interessante collezione di marmi, e finì per invitarmi a pranzo a casa sua per farmela vedere. Vi andai, e al mio arrivo egli mi presentò sua moglie. Le lascio immaginare i miei sentimenti, signor Clifford, quando mi trovai davanti Annette!

Dominando l'emozione del momento, ci comportammo come due estranei; sebbene io sia sicuro che, se il signor Boirac non fosse stato così preso dalla sua collezione, non avrebbe mancato di accorgersi del nostro imbarazzo.

Ma quando sedemmo a tavola, trovai che passata la prima impressione dell'incontro, la presenza di Annette mi lasciava indifferente. Sebbene continuassi ad ammirarla fervidamente la mia infatuazione era passata, e subito compresi che, per quanto fosse stato forte l'amore che avevo provato per lei, ora lo potevo considerare come morto. E dai suoi modi compresi pure che i suoi sentimenti verso di me avevano subito lo stesso cambiamento.

Grazie ai suoi gusti artistici e alla sua collezione, Boirac e io diventammo amici. I suoi inviti si moltiplicarono, e io non mancai mai di andarlo a trovare tutte le volte che capitavo e mi trattenevo a Parigi.

Questi, signor Clifford, sono i preliminari della mia storia; temo che nell'esporli sarò stato poco chiaro, ma ho tentato di farlo il più semplicemente che ho potuto.

— Lei è stato chiarissimo, signor Felix — rispose il procuratore. — Continui, la prego.

— Vengo ora agli avvenimenti che si collegano a quella botte e, a quanto pare, alla tragedia. Credo che sarà bene che glieli esponga in ordine cronologico, anche se ciò potrà fare apparire alquanto sconnessa la mia storia.

Il procuratore annuì.

— Sabato 13 marzo, io mi recai a Parigi per un po' di svago, e ne ritornai

al mattino del lunedì. Nel pomeriggio della domenica, capitai al Caffè del Toson d'Oro, in rue Royale; qui trovai un gruppo di persone alcune delle quali erano conoscenze. Stavano parlando delle lotterie del governo francese e, così discorrendo, uno di essi, un certo signor Le Gautier mi disse: "Perché non tentiamo un piccolo colpo insieme". Io da principio presi la cosa in ridere; ma poi acconsentii alla sua proposta di rischiare mille franchi in società con lui.

Lui si sarebbe incaricato di ogni cosa; io non avevo che da riscuotere i miei guadagni se ce ne fossero stati. Gli versai immediatamente la mia quota di partecipazione in 500 franchi, e persuaso che non avrei mai più udito parlare di questo affare, non vi pensai più.

Una settimana dopo il mio ritorno in Inghilterra, ricevetti una visita di Bonchose. Mi accorsi subito che era angustiato, e poco dopo, infatti, mi mise a parte dei suoi problemi. Mi fece intendere che aveva subito delle forti perdite al gioco e che per far fronte ai suoi debiti aveva dovuto ricorrere a degli usurai che ora lo molestavano per riavere il loro denaro. Rispondendo alle mie domande, mi spiegò che, di tutti i suoi debiti, non gli rimaneva da pagare che la somma di 600 sterline; ma al momento gli era assolutamente impossibile metterla insieme. Avrebbe dovuto essere pagata entro il 31 di quello stesso mese, cioè entro otto giorni, o lui era rovinato per sempre. Io ero molto irritato, perché già due volte l'avevo aiutato a trarsi fuori da imbarazzi come questo e tutte e due le volte mi aveva dato la sua parola di non giocare mai più. D'altra parte, sebbene non mi sentissi di continuare a buttar via così i miei quattrini, non potevo dimenticare che era amico mio, e che mi aveva salvato la vita. Lui allora, indovinando ciò che stavo dibattendo nella mia mente, mi dichiarò che non era venuto da me per domandarmi del denaro, poiché ben sapeva che avevo giù fatto per lui molto di più di quello che si meritasse; e a riprova soggiunse che aveva scritto ad Annette narrandole tutte le sue disgrazie e domandandole, non un dono, ma un prestito sul quale avrebbe pagato un interesse del quattro per cento.

Io gli parlai molto seriamente. Non gli offrii il mio aiuto, ma gli domandai di tenermi informato del seguito che avrebbe avuto questo suo passo presso la cugina. Però, dentro di me, senza farglielo capire, avevo già deciso di pagare del mio anche queste 600 sterline, piuttosto che lasciarlo in difficoltà.

"Venerdì vado a Parigi", gli dissi infine, "e sabato, probabilmente,

pranzerò in casa Boirac. Se Annette mi parla di queste cose, saprò quello che le debbo dire..."

"Per carità" implorò lui. "Non farle passare la voglia di aiutarmi!..."

Lo rassicurai a questo proposito, e lui allora mi domandò quando sarei stato di ritorno, perché intendeva venirmi ad attendere all'arrivo per sentire il risultato dei nostri discorsi. Gli risposi che sarei ritornato la domenica da Boulogne.

Alla fine di quella settimana, quindici giorni dopo l'incontro che ho detto al Caffè del Toson d'Oro, io mi trovavo di nuovo a Parigi. Sabato mattina, mentre stavo ancora nella mia camera all'Hotel Continental, mi fu recapitato un biglietto. Era di Annette: mi diceva che aveva bisogno di parlarmi per pochi minuti da solo a solo, e mi domandava se, la sera stessa, potevo recarmi da lei alle 19,30, invece che alle 19,45 che era l'ora dell'invito a pranzo; mi pregava di una risposta verbale a mezzo del latore. Naturalmente acconsentii.

All'ora indicatami, andai a casa dei Boirac, ma non vidi Annette. Mentre entravo, mi imbattei in Boirac che attraversava il vestibolo e che, vedendomi, mi prese sotto braccio e mi condusse nel suo studio per mostrarmi un'incisione che aveva ricevuto in esame. Non potevo esimermi dal seguirlo. Andammo nello studio, esaminammo quella stampa... Ma c'era qualche cosa d'altro nello studio, che attirò la mia attenzione e la mia curiosità. In piedi sul tappeto c'era una grossa botte: e lei, signor Clifford, difficilmente mi crederà se le dico che era la stessa botte che mi fu poi mandata con dentro il cadavere di Annette, o per lo meno, tanto simile a quella da non potersi distinguere!

Felix tacque, quasi avesse voluto che questo importantissimo punto — almeno, lui lo considerava tale — rimanesse bene impresso nella mente del procuratore. Ma questi si accontentò di annuire con un cenno del capo e di dire:

— Continui, signor Felix, continui pure la sua narrazione.

— La botte mi aveva colpito, perché nessuno si sarebbe atteso di trovarla in uno studio. Domandai a Boirac che ci stesse a fare; lui mi spiegò che poco prima aveva acquistato una scultura e che la botte non era che uno speciale imballaggio col quale gliela avevano mandata a casa.

— Le descrisse quella statua? — domandò il signor Clifford, interrompendo per la prima volta.

— No, mi disse solo che era un bel gruppo di marmo. Mi promise di

farmela vedere alla mia prossima visita.

— Le disse dove l'aveva comprata e quanto gli era costata? Nemmeno. Si parlò di questo solo incidentalmente, e sul punto di uscire dallo studio.

— Grazie. Continui, la prego.

— Andammo nella sala da pranzo, e siccome erano già giunti parecchi invitati, mi fu impossibile intrattenermi particolarmente con Annette anche solo per un minuto.

Era un pranzo di gala, poiché era presente anche l'ambasciatore di Spagna. Prima che fosse finito, il signor Boirac fu costretto a lasciarci perché nelle sue officine era avvenuto un incidente. Domandò scusa, e promise di ritornare al più presto; ma qualche tempo dopo, telefonò dallo stabilimento per dire che l'incidente era più grave di quello che avesse supposto, e che perciò avrebbe dovuto trattenersi fuori fino a tardi, probabilmente fino al mattino. Gli invitati, verso le 23, incominciarono ad andarsene; ma io, ubbidendo a un cenno di Annette, rimasi anche quando tutti furono usciti.

Lei allora mi disse di aver ricevuto una lettera da Bonchose che l'aveva assai inquietata. Non si preoccupava del fatto che lui potesse trovarsi negli impicci... Pensava, anzi, che una dura lezione gli stesse bene. Era invece molto preoccupata che quello non diventasse un incorreggibile giocatore, e desiderava sentire da me ciò che ne pensavo.

Le dissi francamente la mia opinione: che Bonchose a parer mio non era un vizioso, ma aveva avuto la disgrazia di imbattersi in una compagnia che avrebbe fatto bene a evitare. Annette ne convenne, e soggiunse che il cugino non doveva essere aiutato fino a che non se ne fosse liberato.

In seguito, discutemmo in qual modo avremmo potuto procurarci il denaro. Lei non poteva disporre che di 300 sterline, e per timore d'esserne rimproverata, non avrebbe voluto rivolgersi al signor Boirac per il rimanente. Propose perciò di vendere due dei suoi gioielli — roba esclusivamente di sua proprietà — e mi pregò di incaricarmi della cosa.

Ma io non potevo giungere al punto di consentire una cosa simile; le dissi dunque che, se lei era disposta a prestare le 300 sterline che aveva, io mi sarei impegnato a trovare quanto mancava. Dapprima, non ne voleva sapere, e direi persino che nella discussione ci scaldammo un poco; ma poi io la spuntai; Annette andò di sopra a prendere il denaro e me lo consegnò. Subito dopo, mi accomiatai da lei, promettendole di farle conoscere come si sarebbero messe le cose. La lasciai molto addolorata, poiché era molto

affezionata a suo cugino.

Il giorno dopo, domenica, feci ritorno a Londra.

— Mi pare che abbia detto, signor Felix — intervenne il signor Clifford — che gli ultimi invitati se ne andarono alle 23?

— Appunto, circa alle 23.

— E lei a che ora se ne è andato?

— A mezzanotte meno un quarto.

— Sicché la loro conversazione è durata circa tre quarti d'ora. C'è stato qualcuno che l'abbia visto uscire?

— Nessuno, all'infuori di Annette. Lei stessa mi accompagnò fino alla porta.

— Lei è subito ritornato al suo albergo?

— Sì.

— E a che ora vi è giunto?

— All'una e mezza, mi pare.

— Dalla casa della signora all'Hotel Continental non ci sono che quindici minuti a piedi. Che cosa ha fatto, in tutto questo intervallo di tempo?

— Non avevo voglia di andare a letto, e mi pareva tanto bello andare un poco in giro... Passeggiai per la città: arrivai fino in piazza della Bastaglia per rue de Rivoli, e ritornai all'albergo attraverso i boulevard.

— Ha incontrato qualcuno che la conoscesse?

— Non che io ricordi.

— Temo che questo sia un punto molto importante. Ci ripensi meglio, signor Felix. Che non ci sia proprio nessuno che possa testimoniare di averla incontrata mentre faceva questa passeggiata?... Non un cameriere, non un fattorino, per esempio?

— No — ripeté Felix dopo un istante di riflessione. — Mi pare di non aver parlato con anima viva, e certamente non sono entrato in nessun caffè.

— Ha detto di essere ritornato a Londra il giorno dopo. Durante il viaggio, ha incontrato nessuno?

— Sì... ma non potrà più essermi di aiuto. Sul traghetto di Folkestone, ho incontrato la signorina Gladys Devine. Ma disgraziatamente, come lei saprà, quella povera donna è morta improvvisamente una settimana dopo.

— La signorina Gladys Devine? La celebre attrice?...

— Sì, la conoscevo. Ci eravamo incontrati qualche sera a cena, a Parigi.

— E non c'è modo di avere la conferma di questo fatto?... Una signora

tanto nota non può non essere riconosciuta dovunque vada. Lei, non è stato nella sua cabina per caso?...

— No. L'avevo veduta sul ponte. Era seduta al riparo di uno dei fumaioli. Mi sono trattenuto vicino a lei quasi mezz'ora.

— Ma qualcuno deve pure averla vista?

— Faceva un tempo orribile. Quasi tutti soffrivano il mal di mare. Certo è che di gente in giro non ce n'era.

— E le cameriere della signorina?

— Non le ho vedute.

— Noti quel che le dico, signor Felix: quando io me ne andrò di qui, lei deve pensare soprattutto a queste due cose: quali prove possiamo allegare per dimostrare come lei passò il tempo fra le undici e l'una e mezza di quella serata; e chi possa dichiarare di averla vista sul traghetto di Folkestone in compagnia della signorina Devine. E ora, continui pure il suo racconto.

— Bonchose mi venne incontro a Charing Cross. Era impaziente di conoscere come fossero andate le cose. Ci recammo a casa sua, e gli raccontai tutto. Gli dissi che gli avrei dato le 600 sterline a condizione che lui rompesse con quelle compagnie equivoche. Egli mi assicurò che la cosa era già fatta e io gli consegnai il denaro. Poi andammo a pranzo, piuttosto per tempo, al Savoy, dove lo lasciai per andarmene a casa mia.

— Che ore erano?

— Le 20,30 circa.

— Con che mezzo ci andò?

— Presi un taxi.

— Da dove?

— Me lo procurò il fattorino del Savoy.

— E poi?

— Poi, la prima cosa che mi capitò fu di ricevere una curiosa lettera... E Felix continuò a narrare al suo legale della lettera dattilografata firmata *Le Gautier;* del suo piano per ottenere la botte, la sua visita al molo di St. Katherine, il suo incontro col commesso Broughton, il suo colloquio col capufficio della compagnia al porto, il suo stratagemma per ottenere il foglio di carta intestata alla I. & C., la finta lettera ad Harkness, il trasporto della botte al villino Saint Malo, la serata in casa del dottor Martin, l'inchiesta notturna dell'ispettore Burnley, l'apertura della botte e la scoperta del suo macabro contenuto.

— Ed ecco signor Clifford — concluse — tutto quello che so di questo spaventoso imbroglio, in bene e in male.

— Mi congratulo ancora con lei della chiarezza della sua esposizione — disse il procuratore. — Ma ora, mi consenta che le faccia ancora qualche domanda.

Sfogliò il voluminoso incartamento dei suoi appunti, e poi continuò:

— Il punto più importante è la questione dei suoi rapporti con la signora Boirac. Vuol dirmi quante volte l'ha veduta dopo il suo matrimonio?

— Otto, nove volte, al più... Credo di non averla incontrata più di nove volte.

— Fuorché nella sera del pranzo, il marito era sempre presente?

— Non sempre. Almeno un paio di volte passai da lei nel pomeriggio e la trovai sola.

— Non dovrei nemmeno domandarglielo, tuttavia mi risponda francamente lo stesso: nei suoi rapporti con la signora, lei non si è lasciato andare a qualche intimità o a qualche tenerezza?...

— No, mai! Dirò ancora più risolutamente che tra di noi non è mai intercorso nulla che il signor Boirac stesso non avesse potuto vedere o udire.

Di nuovo Clifford tacque, soprappensiero.

— Ora bisogna che mi dica — riprese infine — e con i maggiori particolari, come ha passato il suo tempo dal momento in cui ha lasciato Bonchose, dopo pranzo, la sera di quella domenica in cui ritornò da Parigi, fino al momento in cui andò a ricevere la botte al molo di St. Katherine, il lunedì della settimana dopo.

— L'accontento subito. Quando ebbi lasciato Bonchose, mi feci portare al villino Saint Malo, come già le ho detto, e vi arrivai verso le 21,30. La donna di servizio da qualche giorno era in licenza e io andai direttamente al villaggio di Brent per mettermi d'accordo con un'altra donna, che era già stata in casa mia altre volte, perché venisse il giorno dopo a prepararmi la colazione. Anch'io intendevo prendermi una settimana di riposo. Uscivo poco e passavo le mie giornate sempre alla stessa maniera. Mi alzavo alle sette e mezza, facevo una prima colazione e poi mi chiudevo nel mio studio a dipingere. La donna provvisoria andava a casa sua dopo la prima colazione e io mi preparavo il pranzo da me. Nel pomeriggio ritornavo ai miei pennelli, e la sera andavo in città a cenare. Frequentemente, ma non sempre, andavo anche a teatro, per cui rincasavo solo verso le undici, o

mezzanotte. Sabato, invece di dipingere tutto il giorno, andai in città a predisporre quello che avevo progettato per venire in possesso della botte.

— Allora, secondo lei, il mercoledì, alle dieci, lei stava dipingendo nel suo studio?

— Certo. Ma che c'entra?

— Glielo dirò a suoi tempo. Lo potrebbe provare? È venuto qualcuno nello studio, o comunque, qualcuno ha potuto vedere che lei c'era?

— Temo di no. Non è venuto nessuno.

— E quella donna a ore?... A proposito, come si chiama?

— Si chiama Brigitte Murphy. Ma non credo che possa dire dove io fossi. Sa, a dirle il vero, io non la vedevo quasi mai. Quando scendevo al mattino, la mia colazione era già pronta; quando avevo finito, salivo nel mio studio. Non sapevo nemmeno quando ritornasse a casa sua; ma credo che se ne andasse molto presto.

— A che ora faceva colazione?

— Alle otto, per così dire... Non ero mai puntuale.

— Mi dica almeno dove ha pranzato e come ha passato la serata in città.

— Ogni sera cambiavo ristorante e, naturalmente, andavo in un teatro differente. Come glielo potrei dire?

A furia di domande, Clifford ottenne dal suo cliente una lista di tutti i luoghi che questi aveva frequentato durante la settimana, poiché si proponeva di visitarli a sua volta per cercare di scoprire qualche cosa che servisse a costituire un alibi. Era poco soddisfatto di quanto aveva udito, e sentiva che le difficoltà del suo compito aumentavano.

Continuò, nondimeno, il suo interrogatorio:

— Veniamo alla lettera dattilografata firmata *Le Gautier*. Lei l'ha creduta vera?

— Ma sì. La cosa mi parve assurda e seccante; ma non ho dubitato che fosse vera. Avevo effettivamente giocato alla lotteria in società con Le Gautier, e perciò non ebbi nessun dubbio.

— Ha scritto o telegrafato a Le Gautier?

— No. Trovai la lettera a casa una sera che rientrai molto tardi. Non c'era nulla da fare. Mi proposi di telegrafare la mattina dopo a Le Gautier che non spedisse la botte, e che sarei andato io da lui al più presto. Ma al mattino, con il primo corriere, ebbi una cartolina, pure dattilografata e sempre firmata *Le Gautier,* dove questi mi annunziava che la botte era stata spedita. Narrando poco fa questi fatti, ho dimenticato questo

particolare.

Clifford ritornò ai suoi appunti:

— Lei ha scritto una lettera alla Ditta Dupierre di Parigi perché le mandasse una scultura all'indirizzo di West Jubb Street?

— No.

— Ricorda i fogli di carta assorbente sul suo scrittoio nello studio, al villino?

— Sì. Perché?... — rispose Felix, stupito.

— C'è qualcuno che abbia potuto impadronirsene e disporne?

— Nessuno, che io sappia.

— Non li ha mai portati con sé in Francia?

— Mai!

— E allora come mai signor Felix — domandò lentamente il procuratore — come spiega il fatto che su quei fogli di carta assorbente sia stata trovata l'impressione che vi ha lasciato l'inchiostro ancora umido di quella lettera scritta proprio da lei?

Felix scattò in piedi.

— Che?... — gridò. — Che cosa dice mai? Una lettera scritta da me?... Non lo credo. È impossibile!

— L'ho vista io.

— L'ha vista lei? — e mentre parlava, Felix camminava su e giù per la cella, gesticolando concitato. — In verità, signor Clifford, questo è troppo! Le dico che non ho scritto una simile lettera. Lei si sbaglia.

— Le assicuro, signor Felix, che non mi sbaglio. Ho visto non solo la traccia sulla sua carta assorbente, ma anche l'originale della lettera ricevuta dalla Ditta Dupierre. Felix si sedette e si passò la mano sulla fronte, quasi si sentisse vacillare.

— Non capisco. Quello che ha veduto non può essere che un falso.

— È l'impronta sulla carta assorbente?

— Dio del cielo! come posso saperlo? Le ripeto che non ne so nulla. Qui ci dev'essere qualche trucco.

— Ammettiamolo pure — disse Clifford. — Ma chi ha potuto compiere questa macchinazione contro di lei? Qualcuno deve essere entrato nel suo studio o per scrivere la lettera, o per asportare un foglio della sua carta assorbente, che poi ha potuto rimettere a posto. E chi lo potrebbe aver fatto?

— Non lo so. Nessuno... o tutti. Io non posso immaginare che qualcuno

possa fare delle cose simili. Quando fu scritta quella lettera?

— La Ditta Dupierre l'ha ricevuta il martedì mattina, 30 marzo. Portava il timbro di Londra, perciò deve essere stata impostata la domenica sera o il lunedì, cioè lo stesso giorno, o il giorno dopo, del suo ritorno a Londra dopo quel famoso pranzo.

— Chiunque avrebbe potuto introdursi in casa mia mentre io ero assente. Se quello che lei dice è vero, qualcuno deve averlo fatto; però non ne ho trovata alcuna traccia.

— E ora, mi dica signor Felix: chi è Emma?

— Emma?... Non comprendo. Emma chi?... Clifford fissò intensamente il suo cliente e rispose:

— *La tua Emma dal cuore infranto.*

— Mio caro Clifford, io non ho nemmeno la più lontana idea di quello che mi sta dicendo. *La tua Emma dal cuore infranto...* Ma, in nome del cielo, che cosa vuol dire?

— Eppure dovrebbe essere chiaro abbastanza. Chi era la fanciulla che le scrisse poco tempo fa, implorandola di non abbandonarla e che si firmò *La tua Emma dal cuore infranto?*

Felix, assolutamente intontito, fissava il suo interlocutore.

— Uno di noi due dev'essere matto — disse lentamente. — Io non ho avuto alcuna lettera da nessuna ragazza che mi implorasse di non abbandonarla, o che si firmasse comunque Emma. Davvero, signor Clifford, la pregherei di spiegarsi meglio.

— Un momento. Mi dica prima un'altra cosa, signor Felix. Lei possiede, come ho saputo, due abiti blu? Vorrei sapere quando ha indossato per l'ultima volta l'uno o l'altro di questi vestiti.

— Questo per caso glielo posso dire. Uno di essi lo portai nel mio viaggio a Parigi, poi di nuovo il sabato dopo, quando venni in città per combinare il trasporto delle botte, e così anche il lunedì e tutti i giorni successivi, fino a quello in cui andai all'ospedale. E lo porto anche oggi. L'altro abito blu è molto vecchio, e non l'ho più messo da molti mesi.

— Ora le dirò il perché della domanda. Nella tasca della giacca di uno di questi abiti blu, evidentemente quello che lei dice molto vecchio, è stata trovata una lettera che incomincia *Mio carissimo Leo* e termina *La tua Emma dal cuore infranto,* e in essa la scrivente dice... Aspetti: ho qui una copia di questa lettera, e se la può leggere da sé.

L'artista guardò quel foglio di carta come trasognato. Poi si rivolse di

nuovo al procuratore.

— Le assicuro, signor Clifford, che anche su di ciò ne so meno di lei. Questa lettera non è mia. Io non l'ho mai vista prima d'ora. Io non ho mai sentito che ci sia una Emma al mondo. Tutto questo non è che un'invenzione. Come questa lettera sia giunta in una delle mie tasche, non lo so spiegare; ma torno ad affermare categoricamente che di tutto questo non so nulla.

Clifford assentì.

— E sta bene — disse. — Ora non c'è più che una cosa che vorrei domandarle. Lei ricorda quella poltrona di pelle, con la spalliera semicircolare, che sta nel suo studio presso la tenda di panno?...

— Sì.

— Rifletta, e mi dica chi fu l'ultima signora che ci si è seduta.

— Non c'è da riflettere tanto. Nessuna signora ci si è seduta da quando l'ho comprata. Da quando l'ho acquistata, assai poche signore sono state a Saint Malo; quelle poche non si interessavano che di arte, e io le ricevevo nel mio studio di pittura.

— Ora, signor Felix, non si irriti se, ancora una volta, le domando se la signora Boirac non si è mai seduta su quella poltrona.

— Le do la mia parola d'onore che non vi si è mai seduta. Non è mai stata in casa mia, e credo di poter affermare che non è mai stata nemmeno a Londra.

— Ho ancora qualche cosa di spiacevole da dirle — fece solennemente il signor Clifford. — Impigliata nell'orlo della tenda e nascosta dalla poltrona è stata rinvenuta una spilla d'oro... una spilla ornata di brillantini. Quella spilla, signor Felix, era agganciata sull'abito della signora Boirac, la sera di quel pranzo di gala.

Felix, incapace di articolar parola, fissava disperatamente il procuratore. Si era fatto pallido, e un'espressione di orrore intorbidiva i suoi occhi. Nella nuda e triste cella, i cui muri avrebbero potuto raccontare di tante sofferenze e di tante miserie, vi fu qualche minuto di silenzio.

Clifford, che osservava attentamente il suo cliente, sentì ridestarsi quei dubbi che era riuscito ad acquietare.

"Che gioco sta giocando costui?" pensava. "Se è così, bisogna convenire che lo sta giocando veramente bene, ma..."

Finalmente Felix si riscosse.

— Gran Dio! — esclamò. — Questo è un incubo. Mi sento avvolto in

una rete che si stringe sempre più. Ma cosa succede, signor Clifford? Chi è che ha fatto questo? Io non sapevo di essere odiato da nessuno... Eppure, qualcuno che mi odia ci deve essere!

Fece un gesto di disperazione.

— Sono perduto! — continuò. — Dopo tutto questo, da quale parte mi può venire un aiuto? C'è ancora qualche speranza per me? Oh, me lo dica!

Ma se il procuratore aveva dei dubbi, naturalmente se li tenne per sé:

— È ancora troppo presto per trovare una conclusione — rispose ambi guarnente. — Spesso, anche in casi difficili come questo, ho visto venir fuori magari per caso, dei piccoli fatti che hanno improvvisamente rischiarato là situazione. Lei non si disperi. Siamo soltanto al principio. Lasciamo passare una settimana o due, e poi le dirò quello che penso.

— Sia benedetto, signor Clifford, per il coraggio che mi ridona. Ma quell'affare della spilla... Povero me! ci dev'essere qualche terribile complotto contro la mia persona...

Il procuratore si alzò.

— Noi con tutte le nostre forze, dobbiamo tentare di sventarlo, signor Felix. Mi rincresce, ma ora me ne debbo andare. Faccia come le dico. Non si perda d'animo, e se le verrà in mente qualche prova che rafforza le sue dichiarazioni, me lo faccia sapere.

Gli strinse la mano e se ne andò.

21.
Una causa difficile

Quella sera, dopo pranzo, Clifford andò nel suo studio, e accostata una poltrona al fuoco, perché le sere erano ancora fredde, accese un sigaro e si dispose a ripassarsi i particolari della sua nuova causa.

Dire che fosse deluso delle dichiarazioni di Felix, sarebbe troppo poco: era scoraggiato addirittura. Si era atteso che il suo cliente gli raccontasse qualche cosa su cui potesse innestare una qualunque linea di difesa; e ora doveva confessare che non sapeva da dove incominciare.

Più ci pensava, e più nera gli appariva la prospettiva.

C'era, innanzi tutto, un primo punto fondamentale: scoprire che cosa fosse avvenuto nella casa di Avenue de l'Alma tra le 23 e le 1,30, la sera di quel pranzo. Alle 23, Annette Boirac era ancora viva e ben disposta; alle

1,15 era scomparsa per sempre. Felix, a quanto si sapeva, era l'ultima persona che l'avesse veduta viva: non era irragionevole attendersi da lui qualche indicazione che aiutasse a far luce su quel mistero. E Felix non ne aveva saputo dare alcuna.

Vero, d'altra parte, che lui aveva dato una spiegazione del suo colloquio con la signora, e che questa spiegazione — pensava Clifford — poteva essere corroborata da qualche indagine sugli affari del Bonchose. Ma anche stabilita la verità della dichiarazione di Felix, il procuratore non vedeva in qual modo avrebbe potuto aiutare il suo cliente. Certo non ne avrebbe dimostrato l'innocenza. Anzi, avrebbe potuto sollevare il dubbio se le circostanze indicate dall'imputato non fossero state proprio loro la causa, sia pure indiretta, della fuga, sempre che di fuga si potesse parlare. Tali circostanze avevano dato a Felix l'opportunità di vedere la signora da sola, e chi può dire quali passioni sopite non avesse potuto ridestare quel colloquio a due?... No: qui non c'era alcun aiuto.

Né valevano di più le altre dichiarazioni di Felix.

Egli aveva detto che, dopo essersi intrattenuto con la signora fino alle 11,30, se ne era andato a spasso per Parigi fino alla 1,30; ma, per una singolare coincidenza, non era stato visto da nessuno mentre usciva da quella casa, non aveva incontrato nessuno di sua conoscenza, non era entrato in nessun luogo dove potesse essere notato. "Poteva darsi una coincidenza tanto singolare? O non voleva semplicemente dire che la storia raccontata dal Felix non è vera?..." Qui, Clifford si ricordò che François aveva udito sbattere la porta d'entrata: se Felix era uscito alle 23,30 o alte 23,35, chi l'aveva sbattuta?... Delle due l'una: o Felix mentiva asserendo d'essere uscito alle 23,30 o la signora doveva essere uscita da sola, un'ora più tardi.

Irrilevante per la difesa, poi, sarebbe stata anche l'identificazione della signora in pelliccia a bordo del piroscafo di Folkestone. Fosse pure stata la signorina Devine, questo non significava ancora che la signora Boirac non potesse essere anche lei tra i passeggeri in quella traversata. Non poteva Felix, che viaggiava con la signora Boirac e aveva incontrato l'attrice a bordo, aver inventato questa storiella dopo aver appreso l'improvvisa morte di quest'ultima?

Ma molto più seria era l'impossibilità per Felix di procurarsi un alibi. Clifford, che aveva fondato le sue maggiori speranze sopra un alibi, era davvero sconfortato.

La persona o le persone — si diceva — che avevano dato le disposizioni per il viaggio della botte erano state identificate principalmente in due momenti: il mercoledì mattina, alle 10, alla stazione di Waterloo a Londra; e il giovedì nel pomeriggio, alle 17,15 alla Gare du Nord a Parigi. Clifford esaminò il suo orario.

Per essere a Parigi alle 17,15 del giovedì, un viaggiatore doveva partire da Londra, stazione di Charing Cross, alle 9 dello stesso giorno, e non poteva essere di ritorno a Londra prima delle 5,35 del venerdì. Solo se Felix avesse potuto provare un alibi alle 10 del mercoledì, oppure tra le 9 del giovedì e le 5,35 del venerdì, i maggiori argomenti dell'accusa contro di lui sarebbero stati scalzati. Ma questo era appunto quello che non poteva fare.

Clifford ripercorse gli appunti che aveva preso sulle dichiarazione di Felix. Secondo queste, alle 10 del mattino di quel mercoledì, il pittore stava nel suo studio. Ma, anche qui, la singolare coincidenza delle vacanze della governante e dell'orario della donna a mezzo servizio che veniva solo per preparargli la colazione, impediva che fosse provato.

Il giovedì, poi, Felix, per prendere il treno delle 9 a Charing Cross, avrebbe dovuto lasciare il villino Saint Malo non più tardi delle 8,05. Evidentemente, se gli preparavano la colazione, come aveva detto, per le 8, non avrebbe avuto tempo di mangiarla. Ma avrebbe potuto pulire i piatti in un minuto o due, e portarsi via quanto era da mangiare, per far credere che effettivamente aveva fatto colazione. Su questo punto, la donna a mezzo servizio poteva forse essere di qualche aiuto...

Dopo la colazione, Felix, sempre secondo le sue dichiarazioni, aveva continuato a dipingere senza interruzione, fuorché per prendere una tazza di cioccolata verso mezzogiorno, fino alle 18,30. Poi s'era vestito ed era andato in città; aveva pranzato da Gresham, solo. Sebbene nel famoso ristorante non avesse visto nessuno di sua conoscenza, poteva darsi che un cameriere, un fattorino, qualcuno del personale lo avesse riconosciuto. Ne era uscito alle 21, e poiché era stanco era rincasato subito.

In casa, ora, la sua presenza non poteva essere notata da alcuno prima delle 7,30, ora in cui Brigitte Murphy veniva a bussare alla sua porta. Ma anche se lui fosse stato a Parigi a ricevere la botte alla Gare du Nord alle 17,15 del giovedì, alle 7,30 del venerdì poteva benissimo trovarsi di nuovo tranquillamente in casa sua. Di qui l'irrilevanza della prova che potesse eventualmente essere offerta dalla donna di servizio.

C'era da diventar matti! Se Felix diceva la verità, la fatalità che gliene faceva sempre mancare la prova era davvero terribile!

Ma diceva proprio la verità?...

C'erano anche le tre scoperte che Burnley aveva fatto nel villino Saint Malo: la lettera di Emma le impronte sulla carta assorbente e la spilla. Ciascuna di esse, anche da sola, sarebbe già stata enormemente pregiudizievole alla causa di Felix: tutte e tre riunite erano schiaccianti. E Felix non aveva neppure cercato una parola di spiegazione. Si era limitato a negare. Ma se l'accusato non sapeva spiegar meglio questi pericolosi indizi contro di sé, in qual modo poteva cavarsela il suo difensore?

Però, in tutto questo affare, ciò che maggiormente scoraggiava Clifford era l'ammissione che Felix aveva fatto delle sue antiche relazioni con la signora Boirac. Non c'era nulla di più verosimile che Felix, un estraneo ammesso nell'intimità della coppia Boirac, si innamorasse tanto perdutamente della signora da indurla a fuggire con lui. Ma se Felix, invece di un estraneo, risultava essere stato, non solo perdutamente innamorato della padrona di casa, ma perfino fidanzato con lei nel passato, di quanto si sarebbero rafforzati i sospetti di quella fuga! Se l'accusa veniva in possesso dei fatti che lui, Clifford, aveva appreso, la condanna di Felix non poteva essere dubbia. Più pensava a queste circostanze e più gli divenivano sospette le proteste d'innocenza del suo cliente.

Fino allo spuntare dell'alba, il procuratore esaminò il problema sotto ogni punto di vista.

Quando si alzò, non aveva ancora trovato la linea di difesa cui attenersi, ma non aveva alcun dubbio sui passi che bisognava fare immediatamente. Prima di tutto doveva trovare questo Bonchose, poi la Murphy e le altre persone delle quali Felix gli aveva parlato; e non solamente per avere la conferma delle dichiarazioni di lui, ma anche nella speranza di apprendere qualche fatto nuovo.

Ma quando a giorno fatto cercò del signor Pierre Bonchose, seppe che questi era andato nel sud della Francia per affari, e che non sarebbe stato di ritorno che fra tre o quattro giorni.

— Ecco dunque perché non si è ancora fatto vedere da Felix, da quando questi è stato arrestato.... — si disse il procuratore, mentre attendeva un taxi per farsi condurre a Brent.

Giunto a questo villaggio, non gli fu difficile trovare Brigitte Murphy. Ma quantunque costei rispondesse con prontezza alle sue domande, quelle

risposte lo lasciarono profondamente deluso: la donna affermava di essere certa che Felix era stato in casa nei giorni e nelle ore che importavano, però non poteva dire di averlo visto né sentito. La sua testimonianza era dunque priva di valore.

Ritornò in città verso l'una e decise di far colazione da Gresham per continuare le indagini tra il personale del ristorante. Incominciò dal capocameriere. Questi non seppe dargli alcuna indicazione, ma portò la fotografia di Felix tra i suoi dipendenti, e finì per trovarne uno che diceva di averlo veduto. Secondo le dichiarazioni di quest'uomo, pareva che Felix avesse pranzato in quel ristorante una sera, cinque o sei settimane prima, ma sfortunatamente non ne poteva stabilire meglio la data; e Clifford fu costretto ad ammettere che anche questa testimonianza, come quella della Murphy, non valeva nulla.

Quando fu di nuovo nel suo ufficio, Clifford scrisse al Bonchose pregandolo di passare da lui per comunicazioni di enorme interesse, non appena fosse di ritorno a Londra.

Al mattino del quarto giorno, ricevette una lettera dall'illustre Lucius Heppenstall, regio consigliere. Era datata da Copenaghen, e l'avvocato spiegava che si trovava in Danimarca per affari, ma contava di essere di ritorno la settimana successiva e si sarebbe messo subito a sua disposizione per l'esame della nuova causa.

Clifford aveva appena finito di leggere questa lettera, che gli annunciarono una visita. Era un giovanotto alto, snello, con occhi e capelli neri, e un naso aquilino che faceva pensare a un falco.

— Bonchose! — disse il procuratore.

Non si era sbagliato. Indicò al visitatore una poltrona, e gli mise dinanzi la scatola delle sigarette:

— Lei non ha ancora udito dell'arresto del signor Felix?

— No, non ne sapevo proprio nulla — rispose Bonchose. — Non posso dirle la mia sorpresa e le mia emozione all'apprendere questi orrori... Ma è assurdo... è un'infamia! Chiunque conosce Felix sa che è incapace di commettere un simile delitto. Non può che trattarsi di un equivoco che si chiarirà al più presto.

— Eh!... Temo di no, signor Bonchose; temo proprio di no. Purtroppo, l'accusa contro il suo amico è formidabile. Saranno prove indiziarie finché si vuole, ma non si può negare che siano forti. Per essere del tutto sincero con lei, le dirò che finora non vedo nessuna linea di difesa che mi dia

qualche affidamento.

Il giovanotto trasalì.

— Per carità, signor Clifford, lei mi spaventa!... Debbo credere che a suo parere c'è qualche eventualità di condanna?...

— Mi dispiace assai doverle rispondere di sì.

— Ma è una cosa orribile! — gridò Bonchose. — Pensi, signor Clifford: prima la povera Annette, poi questo mio disgraziato amico... Ma lei crede proprio che non ci sia nulla da fare?

C'era dell'angoscia vera nella voce del giovine. No, pensò Clifford, Felix non poteva essere una canaglia, se ispirava delle amicizie simili. Il procuratore cambiò tono:

— No, signor Bonchose, non voglio dir questo. Volevo solo intendere che temo che la lotta sarà assai dura, e che gli amici del signor Felix devono fare dei grandi sforzi per spalleggiarlo a dovere. È per iniziare questa lotta che l'ho pregato di venire da me.

— Sono arrivato solo questa mattina ed ero al suo studio prima ancora che si aprisse. Questo le dia la misura della mia buona volontà di far tutto quello che sta in me per aiutarlo.

Le dichiarazioni del giovane confermarono esattamente tutto quello che aveva detto l'artista, compreso l'incontro alla stazione di Charing Cross, la domenica sera, al ritorno di Felix da Parigi, il prestito delle 600 sterline, il pranzo al Savoy, e finalmente la partenza del pittore in taxi per il villino Saint Malo.

Quando il Bonchose ebbe finito la sua esposizione, Clifford non poté fare a meno di riflettere che essa era singolarmente simile a quella della Murphy, dei camerieri del Gresham e di molti altri, in questo: che valeva a confermare quello che aveva detto l'imputato, e a confermare nel procuratore la fiducia nell'innocenza del suo cliente; ma non poteva essere che di scarsissimo vantaggio in un giudizio. Era vero che lui — Clifford — era ora in grado di dare per sincere la maggior parte delle dichiarazioni; ma il male era che la maggior parte di esse potevano essere confermate senza che per questo ne risultasse la sua innocenza. Poiché non v'era più nulla da guadagnare dal proseguimento della conversazione, il procuratore congedò il giovanotto, promettendogli di informarlo della piega che avrebbero preso le cose.

22.
Il signor Georges La Touche

Alcuni giorni dopo, Clifford e il suo autorevole amico, l'avvocato Lucius Heppenstall, regio consigliere, pranzavano insieme in casa dello stesso procuratore.

Heppenstall era ritornato dalla Danimarca qualche giorno prima di quello che aveva stabilito, e aveva giù studiato gli atti dell'istruttoria ed esaminato gli appunti che Clifford gli aveva passato sulle proprie indagini. I due insieme avevano di nuovo interrogato Felix e Bonchose, e avevano condotto qualche altra ricerca; ma l'unico punto importante che avessero scoperto era stato che la defunta signorina Devine aveva realmente fatto la traversata da Calais a Folkestone, quella tale domenica, e si era trattenuta da sola sul ponte.

— Bisogna che noi decidiamo — disse a un certo punto Heppenstall — se vogliamo impostare la nostra difesa sull'innocenza o sulla colpevolezza del nostro cliente. Tu, sinceramente, che cosa ne pensi?

Clifford non rispose subito.

— Non saprei darti una risposta precisa... — disse infine. — La persona, i modi di questo disgraziato mi hanno impressionato favorevolmente. Ha raccontato la sua storia con un tono assai convincente. Del resto, quello che abbiamo appreso da altri conferma in gran parte quello che lui ha detto. Le persone che abbiamo interrogato gli vogliono bene e hanno fiducia in lui. Prendi Martin, per esempio: Martin può essere un chiacchierone, un fanfarone finché vuoi, ma non è uno stupido. Ebbene: lui che conosce bene Felix, crede tanto nella sua innocenza da offrirsi di pagare le spese per toglierlo dagli impicci. Tutto questo deve pure avere il suo peso. Infine, oggettivamente, non c'è nulla d'impossibile nella sua storia; ogni cosa ha potuto avvenire proprio come lui racconta. E non bisogna dimenticare lo choc, che nessuno osa dire simulato, da lui sofferto al momento dell'apertura della botte...

— Con tutto ciò...?

— Con tutto ciò... ahimè! ci sono le altre risultanze della causa.

— Allora, un'opinione particolare, tu, non te la sei fatta?

— In definitiva, no. Sono incline a crederlo innocente, ma non ne sono sicuro.

— Propendo anch'io per quest'idea — disse il regio consigliere,

soprappensiero. — Ho meditato a lungo su tutte queste cose e, sinceramente, non vedo che abbia molte probabilità di cavarsela di fronte alle prove dell'accusa. Mi pare dunque che l'unica speranza che possiamo avere sia di negare queste prove.

— Negarle?

— Negarle. Tu ammetterai che Felix non può che essere o colpevole, o vittima di un intrigo.

— Senza dubbio.

— E allora attacchiamoci a questo. Le prove non sono attendibili perché sono frutto di un complotto di cui Felix è vittima. Perciò la prima domanda che noi ci dobbiamo porre è questa: se Felix è innocente, chi può essere il colpevole?

Vi fu un istante di silenzio; poi Heppenstall riprese:

— Forse avrei dovuto dire: chi è con più probabilità il colpevole?

— A questo, secondo me, non vi può essere che una sola risposta — replicò Clifford. — È naturale che in un caso come questo sorgano sospetti contro il Boirac. La polizia giudiziaria se ne è resa perfettamente conto. Per quel che ne sappiamo ha voluto vederci chiaro, ed è venuta alla conclusione che il marito era assolutamente innocente.

— Tutto però dipende da un alibi... E tu sai quanto un alibi può anche essere truccato. Noi dovremmo rifare tutto da capo.

— Occorrerà rivolgersi a un detective.

— Appunto. Che ne diresti di La Touche?

— La Touche, certo è il migliore, ma... costa troppo. Heppenstall scrollò le spalle.

— Non se ne può fare a meno — disse. — Dobbiamo prenderlo.

— E sta bene. Gli dirò di venire da noi, domani alle 15.

— Va benissimo.

I due avvocati continuarono a discorrere della causa fino a mezzanotte, ora alla quella il regio consigliere si decise ad andarsene a casa.

Georges La Touche era incontestabilmente ritenuto il più famoso detective privato di Londra. Figlio di un francese, che gestiva un piccolo negozio di libri stranieri, era stato allevato a Londra. Alla morte di sua madre, che era inglese, la famiglia dovette andare a stabilirsi di nuovo a Parigi, e Georges dovette adattarsi a tutt'altro ambiente. A vent'anni, era impiegato come interprete presso un agenzia di viaggi; aveva appreso l'italiano, il tedesco, lo spagnolo e aveva acquistato una buona conoscenza

dei paesi europei. Dopo dieci anni si stancò di quel mestiere, ritornò a Londra e offrì i suoi servizi a una seria agenzia di detective privati. Riuscì tanto bene nella nuova carriera che, alla morte del fondatore della ditta, quindici anni più tardi, ne prese il posto. La sua specialità erano i casi internazionali, ai quali particolarmente lo rendeva adatto la pratica acquistata nel suo precedente impiego.

Non aveva molta presenza: era piccolo, mingherlino, un po' curvo, e sarebbe sembrato del tutto insignificante, se non fossero stati l'energia dei suoi tratti e il lampo dei suoi occhi intelligenti. Molti anni di esercizio lo avevano posto in grado di modificare l'espressione del suo volto e di nascondere questi segni evidenti della sua forza. Facendosi passare per debole, stupido o insignificante, gli era riuscito più di una volta di distogliere i sospetti dei suoi più temibili avversari.

La sua passione per gli eventi strani e bizzarri lo aveva indotto a leggere attentamente tutti i particolari del mistero della botte. Sicché, quando Clifford gli telefonò per domandargli se voleva incaricarsi dell'affare Felix, egli immediatamente accettò, e liberandosi da tutti gli altri minori impegni, si trovò puntualmente all'incontro che il procuratore gli aveva fissato.

Quando furono d'accordo sulla questione degli onorari, Clifford riferì a La Touche tutto quello che sapeva del caso, e la linea di condotta che lui e l'avvocato Heppenstall pensavano di seguire nella difesa.

— Quello che lei, signor La Touche, deve fare per noi — concluse — è di affrontare questo compito col presupposto che il colpevole sia Boirac, e stabilire, in modo indubbio, se questa sia una teoria possibile. Lei sarà d'accordo con me che tutto dipende dalla verità del suo alibi. Perciò, prima di ogni altra cosa, bisogna verificarlo con ogni cura. Se noi non possiamo scalzarlo, il Boirac non può essere colpevole, e conseguentemente tutta la nostra linea di difesa rimane senza effetto. Non è poi il caso di dirle che quanto più presto potrà darci le sue informazioni, tanto meglio sarà.

— Lor signori mi danno un incarico che mi va veramente a genio, e se non vi dovessi riuscire, non sarà certo per mancanza di buona volontà. Darò subito una scorsa a questi incartamenti e vedrò di immedesimarmi ben bene nella mia parte. Poi, sarà meglio che me ne vada a Parigi. Ma prima di partire passerò un'altra volta da lei.

Sulla parola di La Touche si poteva contare. Tre giorni dopo, era di nuovo nello studio del procuratore.

— Mi sono giù occupato di quella parte della causa che interessa

l'Inghilterra — disse. Faccio conto di mettermi in viaggio per Parigi questa sera stessa.

— Ottimamente. E si è già fatto qualche idea...?

— È un po' tropo presto per esprimere un'opinione, signor Clifford; temo, però, che sarà un osso duro per noi... A ogni modo, io parto questa sera, e spero di poter avere presto qualche buona notizia da mandarle.

23.
Delusioni

Nessuno più di La Touche aveva l'opportunità di imparare a viaggiare; egli, in viaggio, dormiva di solito tutta la notte come un ghiro. A volte però, gli era accaduto che il monotono rombare del treno nelle tenebre, invece di cullargli il cervello, glielo eccitasse, e allora mentre se ne stava sdraiato sulla cuccetta di un vagone letto lanciato a gran velocità su un qualche lungo percorso, gli nascevano le sue idee più luminose.

Così quella sera, sul treno Calais-Parigi, benché il viaggiatore comparisse in figura di un ometto sfaccendato e indolente, la sua mente era lucida e attiva, con tutte le facoltà concentrate sull'affare affidatogli. Suo primo compito doveva naturalmente essere la verifica dell'alibi di Boirac. Sapeva tutto quello che a questo proposito avevano fatto le autorità e contava di incominciare il suo lavoro dal controllo delle indagini di Lefarge. Per ora, non vedeva ancora la maniera di far meglio di costui; ma sperava che durante le sue ricerche gli si presentasse qualche indizio, qualche traccia che fosse sfuggita al suo predecessore.

La Touche rivolse ora la sua attenzione a quello che considerava il punto saliente dell'affare — la scoperta del cadavere nella botte — e incominciò a separare nella sua mente i fatti noti, che vi si riferivano, da quelli presunti. In primo luogo, il cadavere era nella botte quando questa arrivò al molo di St. Katherine. Secondariamente, non poteva esservi stato messo durante il viaggio dalla stazione merci di rue Cardinet. Fin qui, il certo. Ma gli inizi del viaggio della botte erano presunti. Si pensava fosse stata portata dalla Gare du Nord a rue Cardinet sopra un carro a un cavallo. Su che cosa si fondava questa supposizione?

Sopra tre fatti: la botte era effettivamente partita dalla Gare du Nord sopra un carro a un cavallo; era arrivata in rue Cardinet con lo stesso

mezzo; per fare questo tragitto occorreva esattamente lo stesso tempo che vi avrebbe impiegato un simile veicolo.

Questa supposizione era apparsa ragionevole, e tale appariva ancora... Ma La Touche rifletteva che il loro avversario doveva essere un uomo di un'abilità non ordinaria, chiunque egli fosse. Non poteva la botte essere stata trasportata dal carro a un cavallo in un casa, in un garage lungo il percorso, dove vi fosse stato introdotto il cadavere, e poi essere stata mandata, a mezzo di un autocarro, in qualche altra rimessa vicino allo scalo merci, e qui caricata di nuovo sopra il carro a un cavallo?... D'accordo: tutto questo presupponeva indubbiamente un eccesso d'astuzia ed era inverosimile; nondimeno, fino a che i fatti non fossero conosciuti... E, pensava La Touche, bisognava venirli a conoscere. Egli doveva trovare il carrettiere che aveva portato la botte allo scalo merci. Allora avrebbe saputo di certo dove il cadavere era stato messo nella botte, e conseguentemente se l'assassinio era stato commesso a Londra o a Parigi. Poi passò a un altro punto.

In questo affare vi erano lettere di vario genere — e ce n'erano parecchie — che potevano essere o no dei falsi; se lo erano, evidentemente non gli era possibile lì per lì il dire chi le avesse scritte. Ma c'era una lettera, quella che Felix diceva di aver ricevuto da Le Gautier, la quale era stata dattilografata su una macchina da scrivere che poteva essere identificata. C'era da scommettere che la persona che aveva dattilografato quella lettera fosse anche l'assassino.

Un'altra idea lo colpì. Se Boirac è colpevole, perché non dovrebbe tradirsi da sé... Nella sua carriera, La Touche ne aveva visti di casi in cui un reo si era tradito dopo il delitto, con il fare qualche cosa, andare in qualche luogo. Non varrebbe la pena di far pedinare Boirac?... Ponderò ben bene la cosa, e poi decise di chiamare due dei suoi uomini per questo incarico.

Erano dunque giù quattro direzioni nelle quali le ricerche potevano essere avviate; le prime tre almeno promettevano un risultato sicuro e definitivo. Mentre il treno rallentava la velocità entrando in stazione, La Touche si congratulò con se stesso del modo in cui si era preparato il lavoro.

Ma fin dall'inizio il suo incarico si annunciò noioso e sterile. Con tutta la sua diligenza, la sua costanza, la sua alacrità riuscì soltanto a stabilire, ancora più attendibilmente di prima, la verità delle dichiarazioni di Boirac.

Incominciò dal cameriere di Charenton. Lo avvicinò molto abilmente, e dipingendogli il commovente quadro d'un innocente schiacciato sotto il peso di un'orribile accusa, se ne guadagnò le simpatie e insieme sollecitò la sua cupidigia con la promessa di una ragguardevole ricompensa se avesse fornito informazioni tali da salvare il suo cliente.

Il cameriere, che sembrava un uomo serio e onesto si mostrò ben disposto, e rispose francamente a tutte le domande che gli fece La Touche; ma, eccettuato un sol punto non si distaccò dalla testimonianza che aveva già reso a Lefarge. Il signor Boirac, che riconobbe sulla fotografia senza esitare, aveva fatto colazione al suo caffè verso le 13,30, poi aveva telefonato due volte, e il cameriere aveva udito i due numeri che aveva chiesto. Come già nella sua prima deposizione, non era certo sul giorno, era però sua impressione che fosse stato il lunedì e non il martedì; ammetteva che potesse essere un'impressione sbagliata. Questa testimonianza, insomma, rimaneva tale e quale, e La Touche era più che persuaso che quell'uomo dicesse la verità.

Ma, pur ripetendo la dichiarazione che aveva fatto a Lefarge, il cameriere vi aggiungeva qualche cosa che sembrava importante. Interrogato se non potesse ricordarsi almeno uno dei numeri chiesti al telefono, disse che aveva in mente le due ultime cifre di uno di essi: 4 e 5. Le aveva in mente perché formavano proprio il numero dell'apparecchio del caffè: Charenton, 45. Lo avrebbe detto anche al signor Lefarge, se la visita del funzionario non lo avesse tanto scombussolato. Il fatto non gli era tornato in mente che più tardi, ripensando a quanto gli era capitato.

La Touche consultò subito l'elenco telefonico. Il numero dell'abitazione di Boirac in Avenue de l'Alma non corrispondeva; ma, cercato lo stabilimento delle Pompe Avrotte, trovò che il numero era Nord 7 - 45. Sempre conferme! Era evidente che il cameriere non poteva aver inventato questo racconto, e La Touche lasciò il caffè più convinto che mai che Boirac vi aveva fatto colazione, e aveva telefonato da lì.

Mentre ritornava in città, gli venne in mente che forse l'impressione del cameriere poteva essere esatta, e che Boirac era stato a Charenton il lunedì, anziché il martedì. Come assodare questa circostanza? Ricordò il modo con cui Lefarge aveva appurato questo punto. Aveva interrogato le persone con le quali Boirac aveva parlato, il maggiordomo e il segretario, ed entrambi erano sicuri della data. La Touche si propose di seguire l'esempio di Lefarge.

Con questo scopo andò a fare una visita alla casa di Avenue de l'Alma per vedere François. Fu stupito di trovare quanto quel povero vecchio fosse addolorato per l'arresto di Felix. Il maggiordomo aveva avuto solo poche occasioni di trovarsi con lui, ma dichiarò che dalla persona dell'artista emanava una simpatia tale da accattivarsi subito la devozione e il rispetto.

La Touche adottò dunque con François la stessa tattica usata col cameriera, e confidandogli che si adoperava per l'accusato, trovò il vecchio prontissimo a dargli tutto l'aiuto di cui era capace. Ma, anche qui, il detective non ottenne che la conferma delle dichiarazioni fatte da Boirac. François si ricordava della telefonata, ed era sicuro che proveniva da Boirac perché ne aveva riconosciuta la voce. Era ugualmente sicuro del giorno, che era martedì. Non poteva sbagliare, poiché era in grado di associare questo fatto con tante altre piccole circostanze sulle quali non vi era possibile errore di data.

— Lefarge aveva ragione — si disse La Touche, mentre discendeva a piedi Avenue de l'Alma. — Boirac ha telefonato da Charenton alle 14,30 del martedì. Ma, anche in questa faccenda, bisogna che io vada fino in fondo.

Si diresse verso lo stabilimento delle Pompe Avrotte. Ripetendo la manovra di Lefarge, attese che Boirac uscisse, poi entrò negli uffici e domandò di parlare col signor Dufresne.

— Non credo, signore. Temo che se ne sia già andato — rispose il fattorino che gli era venuto incontro. — Ma se vuole accomodarsi un momento, posso andare a vedere.

La Touche attese. Guardava intanto con ammirazione l'elegante studio, largo, rilucente di bei mobili chiari, con lunghe file di scaffali pieni di registri e di incartamenti, con i suoi telefoni, le sue macchine da scrivere e i suoi numerosi impiegati intenti al lavoro...

Ora La Touche non era solo una macchina pensante, era un uomo come tutti... apprezzava una bella ragazza quando la vedeva. Fu per questo che, mentre girava l'occhio su tante belle cose, fermò improvvisamente la sua attenzione sopra una graziosa ragazza, di 22 o 23 anni, che sedeva nella seconda fila delle dattilografe. Piccola, bruna, vivace, aveva una bella boccuccia fresca, e delle deliziose fossette; vestiva modestamente come l'ambiente di lavoro richiedeva, ma nei suoi movimenti c'erano tanta gentilezza e tanta eleganza da soddisfare anche un critico più esigente del

nostro anzianotto detective.

Lei gli lanciò un rapido sguardo dei suoi occhi neri e brillanti, poi, sollevando il nasino impertinente, proseguì nel suo lavoro.

— Sono spiacente, signore, ma il signor Dufresne è andato a casa un po' indisposto. Spera di poter ritornare tra un paio di giorni. Se lei può ripassare...

La Touche apprezzò solo fino a un certo punto la sollecitudine del fattorino, che aveva avuto tanta fretta di ritornare; ma, nondimeno, lo ringraziò cortesemente e gli disse che sarebbe ripassato. Poi, con un ultimo sguardo a una massa di neri e lussureggianti capelli, lasciò l'ufficio.

L'assenza del segretario gli imponeva una sosta seccante nel suo lavoro; tuttavia, se per qualche giorno non poteva più occuparsi del controllo dell'alibi, era libero d'incominciare qualcuna delle altre ricerche pensate durante il viaggio.

C'era, per esempio, da trovare il carrettiere che aveva trasportato la botte dalla Gare du Nord allo scalo merci di rue Cardinet. La Touche si diresse subito in quella direzione. Presentatosi al capo del personale gli spiegò la sua missione. L'impiegato si mostrò gentilissimo e, dopo qualche minuto di attesa, lo fece incontrare con i due facchini che poche settimane prima erano stati interrogati da Burnley e da Lefarge.

La Touche rivolse loro molte e minuziose domande, ma non riuscì a sapere nulla di nuovo. Essi ripeterono che sarebbero stati in grado di riconoscere quel carrettiere se lo avessero rivisto ma che non erano capaci di dare connotati più precisi di quelli già forniti.

Poi La Touche andò alla Gare du Nord. Qui ebbe la fortuna di trovare l'impiegato che aveva consegnato la botte a Jacques De Belleville, l'uomo dalla barba nera. Ma provò subito una nuova delusione. Né questo, né gli altri impiegati che interrogò si ricordavano del carrettiere che aveva caricato la botte, e di conseguenza nessuno avrebbe potuto dire se somigliasse all'uomo che l'aveva poi consegnata allo scalo merci.

Il giorno dopo, nella speranza che il segretario avesse potuto riprendere il suo lavoro, ritornò allo stabilimento. Di nuovo attese fino a che Boirac fosse uscito; poi entrò e domandò del signor Dufresne. Lo stesso zelante fattorino della volta precedente gli venne incontro, e andò ad annunciarlo al segretario, che era ritornato in ufficio da poche ore. Mentre aspettava, La Touche si ricordò della fanciulla che il giorno prima aveva tanto ammirato, ma alla quale non aveva più pensato nemmeno un momento.

Diede un'occhiata nella sala. Era là, ma non poté vederla in faccia. Doveva essersi verificato qualche piccolo inconveniente alla sua nuovissima macchina da scrivere; lei vi stava curvata sopra, intenta a stringere una vite.

Ma La Touche non poté approfondire i suoi studi di bellezza femminile. Il solerte fattorino gli era già al fianco per farlo entrare.

Il signor Dufresne si dimostrò disposto ad assisterlo al pari degli altri informatori, ma non poté dirgli nulla che La Touche già non sapesse. Ripeté quasi alla lettera le dichiarazioni che aveva fatto a Lefarge. Era certo che il signor Boirac aveva telefonato verso le 14,30 del martedì; ne aveva riconosciuto la voce, e non vi poteva essere errore sulla data.

La Touche ritornò al suo albergo. Quasi quasi c'era da giurare che quell'alibi non poteva essere smontato. Né i suoi collaboratori Mallet e Farol, gli uomini che aveva fatto venire per pedinare Boirac, gli avevano procurato finora alcuna informazione. L'industriale, fin qui, si era mostrato circospetto al massimo grado, e non era andato in alcun luogo, non aveva fatto cosa alcuna che potesse far sorgere il minimo sospetto.

Quando, più tardi, La Touche scrisse un particolareggiato rapporto al procuratore Clifford, fu colto per la prima volta da un certo pessimismo sull'esito delle sue indagini.

24.
Un barlume

Finito il suo rapporto, La Touche prese il cappello e uscì in rue La Fayette. Si proponeva di impostare il suo plico, e poi di passare sulla Rive Gauche per andare a divertirsi con alcuni suoi amici.

Procedeva lentamente, assorto, rimuginando nel cervello quel maledetto affare. La cassetta per le lettere era dall'altra parte della strada, lui discese dal marciapiede per attraversare. Proprio in quel mentre, gli balenò un'idea che lo inchiodò al suolo.

La macchina da scrivere che quella bella ragazza dello studio di Boirac adoperava era una macchina nuovissima. La Touche era un acuto osservatore, e aveva registrato questo fatto come abitualmente notava anche i più piccoli particolari degli oggetti che vedeva. Ma fino a quel momento non si era reso conto della deduzione stranamente suggestiva che

se ne poteva cavare. Lefarge, quando aveva fatto ricerche della macchina da scrivere con la quale poteva essere stata dattilografata la lettera Le Gautier, aveva ricavato campioni di scrittura da tutte le macchine di cui Boirac avrebbe avuto la disponibilità. Ma... e se quella macchina nuova ne avesse rimpiazzata una vecchia?... e se si fossero disfatti della vecchia macchina con la quale era stata dattilografata quella lettera, appunto perché a nessuno venisse in mente di esaminarne i caratteri?

Se avesse potuto provare qualche cosa di simile, non doveva più temere di non accontentare i suoi clienti. Per intanto rimise in tasca il suo rapporto; non intendeva spedirlo, finché non avesse valutato con chiarezza le cose da questo nuovo punto di vista.

Non doveva essere difficile scoprire quando la nuova macchina era stata acquistata; se l'acquisto fosse avvenuto in epoca non sospetta, non c'era altro da fare.

La Touche considerò quale fosse il miglior modo per ottenere questa informazione. Dapprima pensò di avvicinare la dattilografa e di domandarglielo; ma poi cambiò idea. Infatti, supposto che le risposte della ragazza corroborassero la sua teoria, non solamente sarebbe divenuto necessario approfondire le indagini... ma sarebbe stato indispensabile che Boirac non ne avesse nemmeno il sospetto. Era più conveniente giocare d'astuzia.

Trattare con diplomazia era per La Touche una seconda natura, ed egli non tardò ad architettare tutto un piano.

Guardò l'orologio. Erano le 17,15.

Se si affrettava, poteva essere allo stabilimento prima dell'uscita della graziosa impiegata.

Dalla finestra di quel tal caffè che aveva già un'altra volta reso di questi servizi, spiò il personale degli uffici che poco alla volta si allontanava. Ma la sua preda non si faceva vedere;... lui incominciava già a temere che se ne fosse andata senza che lui se ne fosse accorto, quando la scorse in compagnia di altre due ragazze. Tutt'e tre, dopo aver dato un'occhiata tutto intorno sulla strada, sgambettarono via chiacchierando allegramente.

La Touche le lasciò allontanare un tratto, poi le seguì. Esse si fermarono un istante presso l'entrata d'una stazione della metropolitana; poi la bella dattilografa sparì giù per le scale, e le altre due continuarono la loro strada.

La Touche si precipitò a sua volta all'entrata della stazione, e giunse appena in tempo per vedere l'abito grigio della ragazza scomparire

all'angolo di un corridoio con la scritta *Porte d'Orléans.* Prese il biglietto, e avanzò sulla banchina. C'era folla. Quando ebbe individuato la signorina tra quella confusione, cercò di non più perderla di vista, pur mantenendosi a una rispettosa distanza da lei.

Un treno arrivò come un fulmine. La ragazza vi salì. La Touche entrò nella vettura che veniva dopo. Attraverso i vetri delle porte di comunicazione tra gli scompartimenti delle vetture, poteva comodamente vedere la ragazza ed essere sicuro di non essere visto. Una, due... cinque stazioni passarono, poi lei si alzò e si diresse all'uscita, pronta a scendere. La Touche fece lo stesso dopo aver osservato, sulla cartina nell'interno del corridoio, che la successiva fermata non era una stazione di corrispondenza. Quando il treno sobbalzando e stridendo si arrestò, lui saltò a terra e corse sulla strada. La attraversò, si avvicinò a un chiosco e domandò un giornale della sera. Chino sul banco del giornalaio per non essere scorto, osservò la ragazza sbucare dalla scala della stazione sotterranea e incamminarsi a piedi per la via. Dal marciapiede opposto, la seguì cautamente fino che, dopo un paio di isolati, non la vide infilare la porta di una piccola trattoria.

— Se pranza da sola, andiamo bene — pensò.

Attese fino a che la ragazza potesse essere alla seconda o terza portata del suo pranzo, poi entrò a sua volta.

La sala era stretta, ma si prolungava molto all'interno; in fondo, era illuminata perennemente da lampade elettriche. Lungo le due pareti più lunghe, correvano due file di tavolini di marmo e sei sedie intorno. Ai muri, grandi specchi con meschine cornici dorate; in fondo alla sala, un piccolo palco sul quale suonava una minuscola orchestra femminile.

Il locale non era pieno che per metà. La Touche non tardò a scoprire la dattilografa sola, al terzo o quarto tavolino prima del palco dell'orchestra. Le si avvicinò.

— Se la signorina permette... — disse inchinandosi, ma nel tempo stesso guardandola arditamente.

Senza attendere risposta, tirò a sé la sedia proprio di fronte a lei, e si sedette.

Ordinò il suo pranzo e quindi si mise a guardare tutto intorno con aria sfaccendata. Guardò anche la fanciulla, parve riconoscerla all'improvviso, ebbe un leggero sussulto di sorpresa, e si piegò innanzi con un altro inchino.

— La signorina vorrà perdonarmi la mia indiscrezione — disse col miglior garbo — ma io credo che noi ci siamo giù incontrati un'altra volta, o... se non proprio incontrati, quasi.

La fanciulla sollevò le sopracciglia, ma non aprì la bocca.

— Negli uffici del signor Boirac — continuò il detective. — Certo, lei non vi avrà fatto attenzione, ma io l'ho veduta là, molto occupata con una bella macchina da scrivere.

La signorina non era per nulla incoraggiante. Si strinse nelle spalle, e non disse nulla. La Touche tentò un altro colpo.

— Forse sarà un'impertinenza la mia, di rivolgermi così a lei senza conoscerla, ma le assicuro che non è mia intenzione essere impertinente. Io ho inventato un nuovo congegno per macchine da scrivere, e tutte le volte che mi accade di trovarmi con persone pratiche, tento sempre di sentire da loro che cosa ne pensano. Lei signorina, mi permetterebbe di descriverle questo congegno, e di domandarle la sua opinione sulla sua utilità?

— Perché non lo porta a qualche fabbricante? — disse la ragazza, parlando con la massima freddezza.

— Perché, signorina — rispose La Touche, riscaldandosi sul suo argomento — perché io non sono ancora certo che sarebbe valutato come merita. Potrebbe costare molto farlo conoscere, e nessuna ditta lo comprerebbe se non potessi dimostrare che è realmente di vantaggio ai dattilografi. È per questo che mi preme tanto sapere come lo trovano.

La giovane lo ascoltava, ma senza simpatia. La Touche non attese la risposta e si mise a scarabocchiare sul retro del menu.

— Ecco la mia invenzione — disse.

E mentre continuava a tracciare linee in tutti i sensi, prese a descrivere l'ultimo modello di un tabulatore che conosceva. La ragazza lo guardava, sospettosa e con disdegno.

— Lei descrive il tabulatore della Remington — disse, glaciale.

— Oh!... Mi scusi, signorina. Come può dire una cosa simile? Tutti mi hanno detto che il mio congegno è assolutamente nuovo.

— E le hanno raccontato delle frottole. Vuole che io non lo sappia?... Ne sto usando uno, proprio uguale a quello che lei dice di aver inventato, già da parecchie settimane.

— Davvero, signorina?... Allora vuol dire che io sono stato prevenuto, e che è stata tutta fatica sprecata!

Il rammarico di La Touche era tanto evidente, che la signorina si fece un

po' più gentile.

— Farebbe meglio ad andare da uno dei magazzini della Remington e domandare di vedere una delle loro macchine nuove. Così potrebbe paragonare uno dei loro nuovi tabulatori col suo.

— Grazie. Vi andrò domani. Così, adopera una Remington, lei?

— Sì, la numero 10.

— Una macchina usata? Scusi la domanda. Voglio dire ce l'ha da molto tempo.

— Non saprei dire da quanto tempo sia nell'ufficio. Io stessa non ci sono che da sei o sette settimane.

Sei o sette settimane!... E l'assassinio era stato perpetrato appunto circa sei settimane prima! Poteva esservi una connessione, o era una pura coincidenza?

— Deve essere una gran bella soddisfazione per un uomo di affari — continuò La Touche, così per discorrere e mentre si versava il vino — deve essere una bella soddisfazione vedere che i propri affari prosperano al punto da richiedere una nuova dattilografa. Mi par di vederlo! Con quanto compiacimento butta giù le poche righe di un annuncio... Sì, io l'invidio, in questo. E lo invidio quasi altrettanto per la soddisfazione che ha avuto quando lei si è presentata per assumere il posto...

— Non c'è proprio nulla da invidiare — rispose la fanciulla, fredda e sdegnosa — perché lei si sbaglia due volte. L'incremento degli affari del signor Boirac non c'entra nulla, per il semplice fatto che io non ho fatto altro che prendere il posto di una signorina che se ne era andata; né c'è stato bisogno di fare delle inserzioni sui giornali, perché io sono stata mandata presso il signor Boirac direttamente dalla Scuola Michelin, in rue Scribe.

Ora La Touche ce l'aveva la sua informazione... Almeno, quel tanto d'informazioni che si era atteso dalla sua interlocutrice.

Continuò ancora per qualche minuto una conversazione ormai puramente unilaterale, poi lasciò il ristorante.

La mattina dopo, seguitò la tattica della sera precedente. Dal suo osservatorio nel caffè di fronte allo stabilimento, poco prima di mezzogiorno, stette a osservare l'uscita del personale che se ne andava a colazione. Primo venne fuori Boirac, poi il signor Dufresne, poi impiegati, fattorini, dattilografe. Vide la sua amica della sera prima in compagnia delle stesse due ragazze, seguite da vicino dal premuroso fattorino.

Finalmente la processione cessò, e il nostro detective attraversò la strada, e una volta di più entrò negli uffici.

Era rimasto soltanto un giovane fattorino.

— Buon giorno — disse affabilmente La Touche. — Sono venuto a chiederle un favore. Ho bisogno di una piccola informazione per la quale, poiché il procurarmela le darà qualche disturbo, sono disposto a pagare 20 franchi. Vuole aiutarmi?

— Di che informazione si tratta, signore? — domandò il ragazzo.

— Sono direttore di un'officina per la fabbricazione della carta e sto cercando una dattilografa per il mio ufficio. Mi hanno detto che, circa sei o sette settimane fa, è andata via di qui proprio una dattilografa, è vero?

— Verissimo, signore. È la signorina Lambert.

— Sì, si chiama così — disse La Touche, che si fissò quel nome nella mente. Poi continuò in tono più confidenziale. — Ora, potrebbe dirmi perché se n'è andata?

— Credo che sia stata licenziata, ma in realtà non ho mai potuto sapere perché.

— Licenziata?

— Sì, signore. Ha avuto a che dire col nostro direttore, il signor Boirac. Io non so bene... Nessuno di noi sa precisamente che cosa sia avvenuto, né di che si trattasse.

— Avevo sentito dire che era stata licenziata, ed è per questo che mi sono interessato a lei. Disgraziatamente in questo momento i miei affari non sono tanto floridi. Ho bisogno, perciò, di trovare una signorina alla quale sia capitata qualche traversia... Lei potrebbe acconsentire a venire da me per uno stipendio inferiore a quello che le competerebbe, e avremmo il nostro tornaconto tanto io che lei, poiché questo la metterebbe in grado di avere nuovamente un lavoro.

Il ragazzo annuì senza dir parola, e La Touche continuò:

— L'informazione che mi serve è questa: può mettermi in contatto con quella signorina? Sa dove sta di casa?...

L'altro scosse la testa.

— Temo di no, signore. Non so dove stia. La Touche fece finta di riflettere.

— Ma allora, dove posso andarla a pescare? — disse.

Il fattorino non aveva nulla da suggerirgli. La Touche, dopo qualche istante di silenzio, proseguì:

— Credo che se volesse dirmi con precisione quando è andata via di qui, io potrei forse cavarmela lo stesso.

— Sono circa sei settimane. Se può attendere un pochino, potrei dirle anche il giorno preciso guardando sul libro-paga. Vuole accomodarsi?

La Touche lo ringraziò e si sedette, confidando che nessun altro impiegato ritornasse prima che le ricerche fossero finite. Ma non ebbe molto da attendere. Il ragazzo fu di ritorno quasi subito.

— Se ne è andata lunedì, 5 aprile, signore.

— Era qui da molto tempo?

— Da quasi due anni.

— Grazie ancora. E... quale era il suo nome di battesimo?

— Eloise, signore, Eloise Lambert.

— Le sono proprio grato. Ma ora, debbo pregarla di non far parola con nessuno di questa mia visita, poiché mi farebbe del danno se si venisse a sapere che i miei affari non sono troppo prosperi... Ed ecco quanto le debbo.

E gli porse venti franchi.

— Ma è troppo, signore. Io sono contento di esserle stato utile, anche per niente.

— Un accordo è un accordo — insistette il detective, mentre, seguito dai ripetuti ringraziamenti del fattorino, lasciava gli uffici.

— La cosa si fa interessante — si disse La Touche, quando si trovò di nuovo in strada. — Boirac che licenzia una dattilografa proprio il giorno in cui la botte arriva al molo di St. Katherine... Ora vorrei sapere se la nuova macchina da scrivere ha fatto la sua comparsa nell'ufficio alla stessa epoca... Bisogna che metta le mani su questa signorina Lambert.

In qualche luogo in quell'ufficio, vi doveva essere senza dubbio un appunto dell'indirizzo; ma gli premeva che non trapelasse nulla dei suoi sospetti, e perciò rinunciò ad attingere oltre a quella fonte. Che gli rimaneva da fare? Un'inserzione nei giornali.

Entrò in un caffè, ordinò un bicchiere di birra, e tracciò queste righe:

> *Se la signorina Eloise Lambert, stenodattilografa, si rivolgerà al signor Georges Faneuil, Hotel Saint Antoine, udrà cose che la interessano.*

— Se il signor Boirac vedesse l'annuncio, non è prudente che si accorga

che ho le mani in pasta — si disse La Touche.

Mandò l'inserzione ad alcuni giornali, poi andò all'Hòtel Saint Antoine e fissò una camera, per alcuni giorni, sotto il nome di Georges Faneuil.

— Non ne avrò bisogno che domani — disse all'ufficio.

E l'indomani vi si stabilì.

Al mattino bussarono alla porta del suo salotto, ed entrò una graziosa figurina, alta, snella, piacente. Era vestita con semplicità, ma con buon gusto, e tutto l'insieme dava l'impressione che la perdita dell'impiego non l'avesse lasciata in difficoltà.

La Touche si alzò e la salutò.

— La signorina Lambert? — disse con un sorriso. — Io sono il signor Faneuil. Prego, si accomodi.

— Ho letto il suo annuncio nel *Soir,* ed eccomi qui.

— Le sono molto grato della sua premura, signorina — disse La Touche — farò in modo di non abusare del suo tempo. Però prima di entrare in materia, posso chiederle se lei è la signorina Lambert che fino a poco fa era impiegata come dattilografa presso lo stabilimento delle Pompe Avrotte?

— Sì, signore: vi sono stata per circa due anni.

— Mi scusi, sa... ma me ne potrebbe dare qualche prova? Oh! non è che una pura formalità... ma io sono solo un semplice mandatario, capirà... Sono obbligato a farle questa richiesta.

I Sulla faccia della fanciulla apparve un'espressione di sorpresa. — In verità, non saprei in che modo potrei farlo — rispose. — È una richiesta che non mi attendevo. Era venuto in mente a La Touche che, malgrado tutte le sue precauzioni, Boirac in qualche modo avesse potuto scoprire il suo gioco e avesse mandato questa ragazza dopo averle insegnato la sua parte. La sua risposta gli tolse ogni sospetto. Se questa ragazza fosse venuta a fargli la commedia, di certificati e prove di identità ne avrebbe avute a iosa.

— Benissimo, credo di potermi fidare di lei. Ma posso farle un'altra domanda? ... Quando lei era ancora in quell'ufficio, hanno comprato una nuova macchina da scrivere?

La sorpresa sulla faccia della fanciulla si fece più profonda.

— Sicuro: una Remington n. 10.

— E lei non mi saprebbe dire esattamente quando?

— Niente di più facile. Ho lasciato l'ufficio lunedì 5 aprile, e la

macchina era stata mandata tre giorni prima, il venerdì 2.

La Touche si fece ancora più amabile.

— Lei mi scuserà — disse — ma io dovevo convincermi che lei è proprio la persona con la quale desideravo incontrarmi. Le ho fatto queste domande solo per capire se sapeva le risposte. Ora le posso dire chi sono e di che affare si tratta. Ma, innanzi tutto posso domandarle di mantenere il segreto su tutto quello che sto per dirle?

C'era dello stupore, ora, sui tratti della signorina Lambert.

— Glielo prometto, signore — rispose.

— Io sono un detective privato, incaricato da una casa di macchine da scrivere di indagare intorno a certi fatti straordinari, diciamo pure frodi, che da qualche tempo si verificano ai suoi danni. Noi non sappiamo ancora in qual modo ciò avvenga, ma da qualche tempo molte delle nostre macchine presentano dei difetti che, lei mi comprende, signorina, non le rendono proprio inservibili, ma non permettono più che il rendimento sia soddisfacente. Disordini nelle leve, dislocazione e contorcimento dei tipi in modo da causare difetti di allineamento, sono i più comuni di questi inconvenienti ai quali mi riferisco. Noi non vorremmo sospettare di queste frodi qualche ditta nostra concorrente, ma come si fa? è ben difficile spiegare la cosa in altro modo. Ora, noi pensiamo che lei potrebbe fornirci qualche informazione, e io sono autorizzato dalla casa a versarle cento franchi, se lei vuole essere tanto gentile di darcele.

Lo stupore non era scomparso dalla faccia della ragazza.

— Io avrei piacere di dirle tutto quello che so, anche senza alcun compenso, signore — lei rispose. — Ma temo di non avere proprio nulla da dirle.

— Oh!... Io invece credo che, se lei volesse, ci potrebbe realmente essere di aiuto... Posso rivolgerle alcune domande?

— Faccia pure.

— La prima è: può descrivermi la macchina che adoperava prima dell'acquisto di quella nuova?

— Era una Remington n. 7.

— Non è precisamente questo che intendevo — disse La Touche, che si affrettò a prender nota di questa informazione. — Questo già lo sapevo, poiché è appunto di questa macchina n. 7 che io mi sto occupando. Volevo dire: questa macchina ha qualche segno speciale, qualche peculiarità per la quale possa essere distinta da altre Remington n. 7?

— Uhm. No... direi di no — rispose la signorina Lambert riflettendo. — A meno che... Sì ce n'erano: la lettera S, sul tasto corrispondente era storta verso destra, e di fianco, sul telaio, erano tre graffiature nella vernice...

— Se le rivedesse quella macchina sarebbe capace di riconoscerla?

— Indubbiamente.

— Non aveva proprio nessun'altra particolarità?... qualche lettera difettosa, qualche anomalia nell'allineamento...

— No. Di realmente difettoso non c'era proprio niente. Era antiquata, ecco... ma ancora abbastanza buona. Il signor Boirac, certo, la pensava altrimenti, ma io rimango della mia opinione.

— E che cosa ne pensava il signor Boirac?

— Una volta mi rimproverò a causa di questa macchina. E non c'era nulla di male. Se anche ce ne fosse stato, poi, la colpa certamente non era mia.

— Non ne dubito, signorina. Ma non potrebbe raccontarmi quel piccolo incidente fin dal principio?

— C'è ben poco da raccontare. M'era toccato un lavoro piuttosto serio... Dovevo dattilografare una specifica lunga e dettagliata per l'Argentina; quando ebbi finito la lasciai come al solito sullo scrittoio del direttore. Non erano passati che pochi minuti, quando lui mi mandò a chiamare e mi domandò come mai mi fossi permessa di mettergli dinanzi un lavoro così poco accurato. Io, che non vi vedevo niente di male, gli domandi di che cosa si lagnasse. Il signor Boirac notò qualche piccolo difettuccio, ineguaglianza di allineamento, due o tre lettere un po' meno nette... Sono sicura che lei non se ne sarebbe neppure accorto. Gli dissi che non era colpa mia e che la macchina da scrivere avrebbe dovuto essere riparata. Lui non volle ammetterlo, e aggiunse che tutto dipendeva dal fatto che io battevo le minuscole mentre la leva di trasposizione non era ancora a posto. Io gli ribattei che questo non era vero; allora mi domandò scusa e mi disse che dovevo essere provvista di una macchina nuova. Lì per lì, anzi, telefonò alla Casa Remington, e nel pomeriggio ci arrivò la Remington n. 10.

— E che se ne è fatto della n. 7 usata?

— L'uomo che portò la macchina nuova si portò via la vecchia.

— E non se ne parlò più.

— Non se ne parlò più.

— Ma, perdoni... Io avevo capito che lei fosse venuta via in

conseguenza di un malinteso col signor Boirac...

La signorina scosse il capo.

— Oh, no! — rispose vivacemente. — Niente affatto. Il lunedì seguente, cioè due giorno dopo l'incidente della macchina, mi disse che intendeva riorganizzare il suo ufficio, e che perciò avrebbe fatto a meno di una dattilografa. Siccome io ero stata l'ultima assunta, toccava a me andarmene. Aggiunse che desiderava applicare sul momento questa riduzione di personale, e che perciò io dovevo lasciare subito l'ufficio. Mi diede un mese di stipendio invece del preavviso che mi spettava, e questo benservito. Ci siamo lasciati da buoni amici.

Il documento esibito dalla signorina Lambert diceva:

> *Ho il piacere di attestare che la signorina Eloise Lambert è stata impiegata come stenodattilografa negli uffici centrali di questa Società dall'agosto 1910 al 5 aprile 1912, e che durante tutto questo periodo si è comportata in modo soddisfacente per me e per il mio capufficio. Si è dimostrata diligente, zelante e lodevolmente competente nel lavoro, assolutamente irreprensibile nella condotta. Lascia la ditta unicamente perché noi riduciamo il nostro personale. Deploro di dover rinunziare alla sua opera e con la più piena fiducia la raccomando a coloro che avessero bisogno dei suoi servigi.*
>
> *Raoul Boirac, Direttore Generale*

— È un bell'attestato, signorina — disse La Touche dopo averlo letto. — Mi scusi, la prego, solo per due minuti...

Entrò nell'attigua camera da letto e chiuse la porta. Poi, togliendo dal suo portafogli un saggio della scrittura del Boirac, ne confrontò la firma con quella di questo attestato. Dopo uno scrupoloso esame, si persuase che questa era autentica. Ritornò dalla signorina e le restituì il suo documento. Infine, dopo aver preso nota dell'indirizzo della ragazza, le consegnò un biglietto da cento franchi che, dopo molte proteste, lei finì con l'accettare.

— Mi raccomando, non una parola con nessuno di tutto questo.

La signorina se ne andò, e La Touche rimase a riflettere seriamente su quanto aveva udito.

Queste scoperte incominciavano a divenire interessanti, a dir poco. Se la storia della signorina Lambert era vera — e lui si sentiva fortemente

disposto a crederla — gli atti del signor Boirac richiedevano qualche spiegazione. Quel suo battibecco con la dattilografa non sembrava sincero. Infatti, La Touche sospettava che tutto quell'incidente fosse stato organizzato al fine di procurarsi una scusa per disfarsi di quella ragazza. Per di più, il licenziamento della dattilografa senza preavviso non poteva accordarsi con la dichiarazione dell'industriale di voler riorganizzare il suo ufficio. Se questo fosse stato il vero motivo, le avrebbe permesso di continuare nel suo lavoro per tutto il mese del preavviso consueto e, soprattutto, non avrebbe assunto subito un'altra dattilografa per rimpiazzarla.

Mentre La Touche pagava il conto del signor Faneuil all'Hòtel St. Antoine, aveva già deciso che anche se vi fosse niente di vero in questi suoi sospetti, la cosa meritava di essere approfondita.

Chiamò un taxi e si fece portare all'agenzia della Casa Remington.

Al commesso che gli venne incontro, disse:

— Vorrei comprare una macchina da scrivere usata. Può farmene vedere qualcuna?

— Subito, signore. Si accomodi per di qua.

Andarono in una sala interna nella quale erano riunite macchine da scrivere d'ogni genere, d'ogni dimensione, e tutte in ottimo stato.

La Touche, col pretesto di informarsi dei prezzi e dei modelli, girò per tutta la sala, sempre attento a individuare una macchina che avesse la S storta. Ma non poté trovare un modello n. 7. Tutte quelle macchine erano più moderne.

Finalmente si rivolse al commesso.

— Tutte queste sono troppo care per me. Deve sapere che io sono direttore di una scuola di dattilografia, e che mi servono delle macchine sulle quali gli allievi incomincino a conoscere i tasti. Qualunque vecchia macchina farebbe al caso mio, purché fosse a buon mercato. Non avete delle macchine più vecchie?

— Oh, sì, signore! Ne abbiamo ancora parecchie buonissime del tipo n. 7, e qualcuna del n. 5.

Entrarono in un'altra sala dedicata ai modelli più antiquati, nella quale La Touche continuò le sue ricerche.

Finalmente la vide!

Era lì, sotto i suoi occhi. Non solo c'era la lettera S storta verso destra, ma anche le tre scorticature sulla vernice del telaio, proprio come aveva

detto la signorina Lambert.

— Credo che questa mi converrà — disse. — Vorrebbe mettermela giù e permettermi di darle un'occhiata?

Fece finta di esaminarla attentamente.

— Sì — disse infine — questa mi va, ma a patto che funzioni bene. Mi piacerebbe provarla.

Mise sul rullo un foglio di carta e batté parecchie parole. Poi, togliendo il foglio scritto, esaminò ansiosamente le lettere e l'allineamento. Allora, malgrado la sua lunga esperienza, poco mancò che gli sfuggisse un grido di trionfo. Non era più possibile dubitarne: questa era la macchina sulla quale era stata dattilografata la lettera Le Gautier!

Si volse di nuovo al commesso.

— Pare che vada bene — disse. La prendo.

Pagò. Ritirò la ricevuta. Poi domandò di vedere il direttore dell'agenzia.

— Signore — gli disse non appena si trovò a tu per tu con lui — vorrei domandarle un favore, che lei troverà forse un po' fuori del comune... Ho comprato proprio adesso questa macchina e ho bisogno che lei la veda prima che io la porti via; le sarei grato se mi volesse fornire qualche informazione su di essa. Le dirò subito il perché di tutto questo. Io sono un detective e lavoro per una persona accusata di un gravissimo delitto ma che io credo innocente. Se non mi sbaglio, una lettera, dalla paternità della quale in gran parte dipende il fondamento dell'accusa, è stata scritta con questa macchina. Lei mi scuserà se non mi dilungo in particolari, ma comprenderà ugualmente che tengo molto a una seria identificazione di essa. Perciò la prego di contrassegnarla col suo sigillo privato, o con qualche altro marchio inconfondibile. Se poi mi vorrà dire in quale modo essa le è pervenuta, io le sarò doppiamente riconoscente.

— Farò con piacere quello che lei mi domanda, signore — rispose il direttore — però spero che non mi si darà la seccatura di dover andare a testimoniare.

— Non credo. Sono sicuro che l'identità della macchina non verrà nemmeno messa in discussione. È solo in via precauzionale che io le faccio queste richieste.

Il direttore con un piccolo punzone fece alcuni segni sul telaio della macchina, e nello stesso tempo prese nota del numero di essa.

— Se desidera ora sapere da dove ci è pervenuta — continuò — abbia la bontà di attendermi un minuto.

Andò nel suo studio, e dopo qualche istante ritornò con un fascio di carte tra le mani.

— Abbiamo ricevuto questa macchina dagli uffici della società per la costruzione delle Pompe Avrotte, il 2 aprile scorso. Era stata venduta a quella ditta parecchi anni fa e, alla data che ho detto, questa ne fece il cambio con un'altra più moderna, il nostro numero 10.

— Signor direttore, mi permetta di esprimerle tutta la mia riconoscenza, e intanto stia sicuro che cercherò di tenerla lontana da questo affare il più possibile.

Sul suo taxi, La Touche si portò all'albergo la macchina da scrivere. Qui dattilografò un altro saggio di scrittura, e usando una potente lente lo confrontò con l'ingrandimento fotografico che si era procurato della lettera Le Gautier.

Non v'era dubbio possibile: la macchina in suo possesso era proprio quella tanto cercata.

Il detective era gongolante. Più ci pensava, e più si sentiva sicuro che quella bega del Boirac non era stata che un pretesto per liberarsi della signorina Lambert. L'industriale l'aveva licenziata solamente perché lei sapeva troppe cose... Nell'eventualità che si fossero fatte delle ricerche nei suoi uffici, lui si sarebbe sentito più tranquillo a non aver più quella signorina tra i piedi.

Quanto al fine più recondito di Boirac, secondo La Touche e per quanto ne poteva sapere, non c'era che una spiegazione possibile. Boirac sapeva che la lettera Le Gautier era stata composta su quella macchina. E se lo sapeva, non ne seguiva che era stato lui stesso a mandarla a Felix? E se l'aveva mandata lui, non doveva essere proprio lui il colpevole?

A La Touche tutto questo incominciava ad apparire verosimile.

Poi rifletté sopra un altro punto. Se il reo era Boirac, che dire del suo alibi?... quell'alibi che sembrava tanto inconfutabile?

Ma d'altra parte, se Boirac era innocente, che pensare di quella macchina da scrivere?... Pareva che da questo dilemma non si potesse uscire; e La Touche si sentiva nelle peggiori angustie.

Finalmente, dopo essersi stancato il cervello in un dedalo di argomentazioni, venne alla conclusione che gli serviva qualche elemento in più. Bisognava infirmare quell'alibi e trovare il carrettiere, a tutti i costi.

25.
Il dilemma di La Touche

Quella notte La Touche non poté dormire. L'atmosfera era nera e soffocante. Grosse nubi biancastre facevano presagire un temporale. Il detective si girava e rigirava nel letto col corpo irrequieto e la mente ancor più irrequieta. Ed ebbe un'idea.

Aveva ripassato nella mente il contesto degli annunci che Lefarge aveva pubblicato per il carrettiere, come aveva potuto leggerli nell'incartamento trasmessogli dal procuratore Clifford. In sostanza, tutti offrivano una ricompensa a chi procurasse informazioni, o identificasse il carrettiere che aveva consegnato la botte allo scalo merci di rue Cardinet. Chi, ragionevolmente, poteva rispondere a un tale genere di annunci? pensava La Touche. Secondo lui, solo due persone: il carrettiere stesso, o l'uomo che se ne era servito. Nessun altro poteva essere a parte della cosa. Di questi due, evidentemente, il secondo non si sarebbe tradito. E neppure il carrettiere, se l'altro lo pagava bene o aveva mezzi per farlo tacere. Eccola la ragione per cui queste inserzioni non hanno avuto effetto — concluse La Touche.

A questo punto, gli venne l'idea. Invece di rivolgersi al carrettiere, perché non cercare di avvicinare i suoi compagni? perché non rivolgersi piuttosto al suo padrone, dato che era evidente che né Boirac né Felix erano i datori di lavoro?

Saltò giù dal letto, accese la luce e incominciò a metter giù la traccia di un messaggio.

> *Egregio signore, un innocente è in pericolo di essere condannato a morte per difetto di una sola prova che ancora manca alla sua difesa. Questa gli può essere fornita da un carrettiere — un uomo senza barba dai lineamenti affilati e con i capelli bianchi. Se lei ha al suo servizio (o ha avuto, fino allo scorso marzo) un uomo che risponda a questi connotati, o se ne ha notizia, la prego caldissimamente di farmelo sapere. Sono un detective privato che agisce nell'interesse dell'accusato. Nessun sospetto ne verrà al carrettiere. Per di più, sono disposto a versare a chiunque con i detti connotati passi da me in qualunque sera, dalle 20 alle 22, una mancia di 5 franchi, e una ricompensa*

di 500 franchi a chi mi saprà dare le informazioni che cerco.

Come aveva fatto nel caso della signorina Lambert, La Touche non si servì del suo nome né del suo indirizzo. Firmò il messaggio Charles Epée, Hotel d'Arles, rue de Lyon.

Al mattino seguente portò il testo a un'agenzia recapiti, ne fece fare il numero di copie necessario e le fece distribuire in busta chiusa segnata "confidenziale" a tutti i direttori delle ditte e imprese parigine che affittavano carri e cavalli. Poi andò in rue de Lyon, e con il nome di Charles Epée fissò una camera all'Hotel d'Arles.

Fatto questo, ritornò allo scalo merci di rue Cardinet, trovò i suoi due amici, i facchini che avevano scaricato la botte circa due mesi prima in quel famoso giovedì, e offrì loro 5 franchi al giorno perché tutte le sere, dalle 20 alle 22, venissero al suo albergo ad attendervi il carrettiere che cercava, per identificarlo, se fosse venuto. I facchini accettarono ben volentieri.

Quella sera stessa incominciarono quel loro non faticoso servizio, ma senza alcun risultato. Nessun individuo senza barba, dai lineamenti affilati e coi capelli bianchi si fece vedere.

Quando La Touche ritornò al suo albergo in rue La Fayette trovò una lettera di Clifford. La polizia inglese aveva fatto due scoperte. La prima, La Touche aveva sempre pensato che un giorno o l'altro avrebbero finito col farla. Avevano scoperto che Felix era lo stesso studente della scuola d'arte che era stato innamorato dell'uccisa, e che tra i due c'era stato anche un progetto di matrimonio. Ora l'accusa aveva nelle mani un nuovo e formidabile argomento. La seconda, era l'identificazione che l'ispettore Burnley aveva fatto del carrettiere che aveva ritirato la botte alla stazione Waterloo, la mattina di quel noto mercoledì, e l'aveva consegnata a Charing Cross la mattina seguente, giacché sembrava che questi due servizi fossero stati fatti dalla stessa persona. Costui diceva che la sera del martedì, verso le 19,30, un signore dall'apparenza straniero e con la barba nera a punta, si era presentato all'ufficio dei signori Johnson, spedizionieri, e aveva convenuto l'affitto di un carro, col suo conducente, e anche di un garage vuoto, per due giorni. Il signore aveva ordinato al carrettiere di andarlo ad attendere alla stazione di Waterloo, il giorno dopo, mercoledì, alle 10. Qui, all'arrivo del treno di Southampton, si era fatto consegnare la botte e l'aveva caricata sul carro, come già era noto. Il carro era stato

condotto al garage affittato e vi era rimasto, mentre il cavallo era ritornato alle stalle della ditta Johnson. L'uomo dalla barba nera aveva detto al carrettiere che si considerasse pure libero per il rimanente della giornata; ma che fosse pronto la mattina seguente, giovedì, per portare la botte a Charing Cross e spedirla a Parigi. Lo aveva fornito dell'ammontare delle spese per la spedizione, e gli aveva regalato una mancia di dieci scellini. Avendogli il carrettiere domandato dove a Parigi dovesse essere indirizzata la botte, quello aveva risposto che l'avrebbe trovata nella rimessa con l'indirizzo bell'e pronto. Infatti, al mattino seguente, la botte portava un nuovo cartellino col nome di Jacques De Belleville, fermo stazione, Parigi Nord. Il carrettiere, come d'accordo, l'aveva spedita.

Interrogato il carrettiere se avrebbe riconosciuto questo signore dalla barba nera, aveva risposto che credeva di sì. Però quando fu messo a confronto con Felix si limitò a dire che gli sembrava, ma non volle giurare che fosse precisamente lui.

La Touche ritenne importantissime queste notizie, e considerò a lungo qual partito se ne potesse trarre a sostegno della teoria di Clifford, sulla colpevolezza di Boirac. Ma in definitiva si persuase che più che mai esse rafforzavano l'alibi dell'industriale.

Finora, l'alibi era sempre stato considerato nel suo complesso, mettendo tutto assieme quello che era stato provato con quello che non lo era. Così, in linea generale, si era affermato che se Boirac era a Parigi e in Belgio in quei giorni fatali, non poteva essere stato a Londra. Ora invece la questione era rigorosamente delimitata entro lo spazio di poche ore.

Alle 19,30 del martedì, l'uomo dalla barba nera era nella agenzia Johnson in Waterloo Road. Alle 14,30 di quello stesso giorno, Boirac era a Charenton.

La Touche consultò il suo orario ferroviario. C'era un treno che arrivava alla stazione Victoria alle ore 17,10; esso avrebbe permesso a un viaggiatore proveniente da Parigi di trovarsi dallo spedizioniere all'ora constatata. Ma quel treno partiva da Parigi a mezzogiorno. Dunque era assolutamente impossibile che quell'uomo potesse essere Boirac.

Ma a questo punto, si faceva innanzi la macchina da scrivere...

La Touche ritornò ai corni del suo dilemma: Se Boirac è colpevole, in che modo si è fabbricato l'alibi? Se è innocente, perché si è sbarazzato della macchina da scrivere?

Si mordeva le dita esasperato.

La sera dopo, si trovava di nuovo all'Hòtel d'Arles in compagnia dei suoi due facchini.

La sua lettera circolare gli aveva procurate molte risposte: alcune erano semplicemente negative; i destinatari avevano risposto per cortesia, solo per dire che non conoscevano nessun individuo che corrispondesse alla descrizione fatta. Altre affermavano che conoscevano individui come quello ricercato, e fornivano nomi e indirizzi. La Touche ne teneva diligentemente conto, e si proponeva di andarli a visitare, nel caso che costoro non si fossero spontaneamente presentati a lui.

Mentre attendeva al ponderoso lavoro di questa corrispondenza, gli annunciarono un primo visitatore. L'uomo aveva i capelli bianchi ed era ben rasato; ma in fatto di lineamenti affilati lasciava piuttosto a desiderare. I due facchini fecero subito a La Touche il segno che era stato prestabilito tra di loro; questi gli mise in mano i suoi 5 franchi, gli mostrò la porta, e annotò di fianco al nome, sulla lista degli attesi, "visto".

Appena costui fu fuori, ne entrò un altro; poi un altro ancora... cosicché, prima delle 22, gli erano sfilati dinanzi non meno di quattordici individui, dai connotati più o meno conformi alla descrizione, ma tutti bocciati all'esame dei due facchini.

La sera dopo ne vennero undici, la seguente quattro, con lo stesso risultato.

Al terzo giorno giunse un'altra lettera di Clifford. Il procuratore scriveva che era stato grandemente impressionato dall'intelligenza del carrettiere che aveva avuto a che fare con la botte a Londra. Non potendosi spiegare come un individuo di quella levatura si trovasse in una così umile condizione, lo aveva fatto venire in casa sua nella speranza di apprendere qualche particolare utile. E qui, aveva fatto una scoperta della maggiore importanza, tale anzi, secondo lui, che li avrebbe direttamente condotti alla conclusione della loro inchiesta. Il carrettiere, John Hill, s'era prestato volentieri a parlare di sé, e aveva narrato quanto segue.

Fino a quattro anni prima, Hill era stato agente nel corpo della Polizia metropolitana. Si era comportato sempre bene e sperava di far carriera. Ma poi, avendo avuto qualche contrasto con un ufficiale suo superiore, era stato licenziato, e non aveva trovato di meglio (e ancora dopo lunghe e avvilenti ricerche) dell'umile situazione alla quale s'era ridotto.

— Ho fiducia — scriveva Clifford — che questo Hill faccia proprio al caso nostro. L'ex poliziotto è abituato all'osservazione, e ha notato sul

nostro uomo qualche cosa che varrà a stabilirne definitivamente l'identità. Quando lo sconosciuto lo stava pagando per il suo lavoro, Hill ha visto che aveva alla prima falange dell'indice della mano destra una piccola cicatrice, proveniente forse da una scottatura. Dice che è sicuro di questo segno, e che giurerebbe su di esso. Io gli ho domandato se ne aveva fatto menzione con la polizia. Mi ha risposto di no; non può vedere la polizia, perciò si è limitato a rispondere ai quesiti posti. Quando ha capito che stavo adoperandomi contro la polizia, mi ha detto ben volentieri tutto quello che sapeva, e mi ha dimostrato che sarebbe ben contento di poter contribuire con la sua testimonianza a smantellare tutti i castelli in aria che i suoi ex superiori hanno potuto fabbricare.

Clifford, poi, aveva fatto una cosa ovvia. Era andato subito a esaminare il dito di Felix e aveva trovato che non portava nessuna cicatrice.

A tutta prima, questo parve anche a La Touche la fine di tutto l'affare. La testimonianza di quest'uomo provava evidentemente l'innocenza di Felix. Non c'era che da esaminare il dito della mano di Boirac, e tutto era liquidato. Ma, pensandoci sopra, si persuase che questo era tutt'altro che positivo. Restava sempre l'alibi. Finché questo sussisteva, un accusatore intelligente avrebbe sempre insistito sull'innocenza di Boirac, e una giuria l'avrebbe trovata lampante. La testimonianza di un ex poliziotto poteva facilmente essere screditata: egli parlava in odio alla polizia, e questo avrebbe tolto ogni valore alla sua deposizione; avrebbero detto che aveva inventato la cicatrice al solo scopo di rovesciare l'edificio dell'accusa. Forse la giuria non si sarebbe accontentata di una teoria come questa, senza che l'alibi le desse peso e valesse a farla l'unica accettabile.

A ogni modo, era chiaro quel che lui, La Touche, aveva da fare: anzitutto doveva vedere se la mano di Boirac mostrava una cicatrice, come quella che Clifford nella sua lettera gli descriveva minutamente.

A questo scopo il detective, verso le 11 prese un taxi con un autista dall'aria sveglia. Giunti in fondo a rue Championnet, egli scese e spiegò al suo uomo quello che doveva fare.

Pochi istanti dopo, La Touche era di nuovo seduto presso la finestra del solito caffè, di fronte allo stabilimento. Il taxi, secondo gli ordini che aveva dato al conducente, si muoveva lentamente a portata di voce, pronto a raccoglierlo se avesse voluto salire.

Alle 12 meno un quarto uscì Boirac, il quale si diresse a piedi verso la città. La Touche lo seguì tranquillamente, tenendosi dall'altra parte della

strada, e col taxi che lo seguiva da vicino. La Touche si rallegrò della sua precauzione. Infatti, giunto in fondo alla strada, Boirac chiamò un altro taxi, vi saltò dentro, si allontanò a tutta velocità.

Fu un affare di due secondi: La Touche raggiunse il suo taxi e ordinò al conducente di seguire quello di Boirac, cosa che questi fece senza ritardo.

L'inseguimento finì da Bellini, in Avenue de l'Opera. Boirac entrò nel grande ristorante, e il detective lo seguì.

C'era molta gente. La Touche, dalla porta, vide Boirac che si sceglieva un posto accanto a una finestra. Il segugio se ne scelse un altro il più vicino che poté al banco della cassiera, ordinò la colazione a prezzo fisso, e insistette per pagare immediatamente il suo conto, dicendo che aveva molta fretta e che forse avrebbe dovuto andarsene prima di finir di mangiare. Poi iniziò il suo pasto, senza mai perdere di vista l'industriale.

Questi non aveva alcuna fretta; e La Touche già si annoiava dinanzi al suo caffè, quando l'altro accennò ad alzarsi. In quel momento la maggior parte degli avventori stava per uscire dal locale, e c'era una vera ressa intorno alla cassa. Mentre l'industriale contava il denaro alla cassiera, La Touche gli vide il dito... La cicatrice c'era!

— Questa è la certezza! — si diceva il detective, allontanandosi.

Ritornato al suo albergo, accese un sigaro, si distese sul letto e ricominciò a torturarsi il cervello col problema dell'alibi.

Ora sapeva che l'alibi era stato inventato. Boirac, su questo non poteva più esservi dubbio, era a Londra alle 19,30 del martedì; perciò non poteva essere stato a Charenton alle 14 dello stesso giorno. Questa era la difficoltà contro cui lui seguitava a cozzare.

Prese un foglio di carta e vi segnò sopra le ore e i luoghi nei quali Boirac era stato notato, si poteva dire, con certezza. Martedì alle 19,30 era a Londra, negli uffici dello spedizioniere Johnson. Mercoledì, dalle 10 alle 11 era con Hill per trasportare la botte da Waterloo alla rimessa. In questo intervallo di tempo non poteva aver lasciato Londra: doveva dunque essere rimasto in quella città dalle 19,30 del martedì alle 11 del mercoledì. Eppure era all'Hotel Maximilian a Bruxelles alle ore 23 dello stesso mercoledì!

Concordavano queste ore? Per quel che aveva appurato, il martedì, francamente no. E il mercoledì? Poteva qualcuno che fosse a Londra alle 11, essere a Bruxelles la sera dello stesso giorno alle 23?

La Touche sfogliò il suo orario.

Vi lesse: Londra, partenza alle 14,20; Bruxelles, arrivo alle 22,25. Un viaggiatore, arrivato da Londra con quel treno, poteva benissimo essere all'Hòtel Maximiliam "verso le 23".

Allora La Touche si ricordò che quanto Boirac aveva detto sull'impiego del suo tempo in quella giornata non era stato in alcun modo controllato. Aveva detto a Lefarge di essere stato nella casa di campagna di suo fratello a Malines, avendo dimenticato che questi era assente, in Svezia. Questa sua dichiarazione non era stata nemmeno approssimativamente verificata. Né il custode della villa né altri avevano veduto l'industriale. La Touche non impiegò molto per concludere che Boirac non c'era mai stato. Mai più! era partito da Londra sul treno delle 14,20.

Poi il detective si ricordò del telefono. Boirac, da uno dei caffè di Bruxelles, aveva telefonato all'albergo perché gli tenessero una camera. Questa telefonata era stata ricevuta alle 20 circa. Ma alle 20 Boirac non si trovava certamente nella capitale belga. Era ancora in viaggio da Londra.

La Touche ricorse di nuovo al suo orario.

Dove sarebbe stato alle ore 20 un viaggiatore che fosse partito alle 14,20 da Charing Cross?

Allora tutto gli fu chiaro in un lampo.

Il piroscafo arrivava a Ostenda alle 19,30, e il treno per Bruxelles non partiva che alle 20,40. Boirac aveva telefonato da Ostenda!

Non poteva essere che così. Un piano semplice, ma ingegnoso!

La Touche, ora, ricordò anche che Lefarge non era riuscito a verificare la dichiarazione di Boirac che pretendeva di aver pranzato sul Boulevard Anspach e di essere stato al teatro de la Monnaie a sentire *I Troiani.* Non c'era dubbio, no; finalmente era sulla pista buona.

Spiegato interamente quanto riguardava il mercoledì, rimaneva pur sempre il rompicapo del martedì. E quel caffè di Charenton?

Allora La Touche ebbe un'altra delle sue buone ispirazioni. Aveva scoperto un trucco telefonico; non avrebbero potuto essercene due?

Aveva già notato che un viaggiatore, partito da Parigi a mezzogiorno e arrivato a Londra alle 19,10, poteva benissimo trovarsi agli uffici dello spedizioniere Johnson alle 19,30. Ripensando a questo punto, vide all'improvviso tutta l'importanza dell'ora di questa visita alla ditta Johnson. Era un po' troppo tardi per una visita di affari. Un uomo che avesse avuto affari da trattare, evidentemente vi sarebbe andato prima se avesse potuto... Ma quel cliente non poteva: era arrivato in città solo alle 19,10.

La Touche rivolse di nuovo la sua attenzione alle telefonate. "Un viaggiatore partito a mezzogiorno da Parigi" si domandò in preda a una viva agitazione, "dove si troverebbe alle 14,30?"

Qui lo aspettava un'amara disillusione.

Quel treno non giungeva a Calais che alle 15,31, perciò alle 14,30 doveva ancora correre a tutta velocità tra Abbeville e Boulogne. Boirac non poteva aver telefonato dal treno: quindi non doveva aver viaggiato con quel treno.

La Touche aveva sperato di trovare che l'industriale avesse telefonato da qualche stazione intermedia del suo viaggio, per esempio da Calais. Ma evidentemente non era stato così. Nondimeno il detective presentiva che la verità non era lontana.

Ritornò al suo orario. Il treno, dunque, giungeva a Calais alle 15,31: il piroscafo partiva alle 15,45: l'intervallo era di 14 minuti. "Ci sarebbe stato tempo in 14 minuti", egli si domandava "di fare due telefonate interurbane"? Sarebbe stato difficile indubbiamente.

Prese a considerare che cosa avrebbe fatto lui stesso se si fosse trovato di fronte al problema che doveva risolvere Boirac.

E a un tratto, vide chiaro.

Perché Boirac non avrebbe potuto partire qualche ora prima da Parigi, e interrompere il suo viaggio a Calais?... Come ci si poteva aggiustare con l'orario?

Parigi part. 9,50 Calais arr. 13,11
Calais part. 15,45 Londra (Victoria) arr. 19,10

Se Boirac aveva fatto così, aveva avuto due ore e mezza circa da passare a Calais, e cioè tutto il tempo necessario per quello che voleva fare.

La Touche credette di aver raggiunto finalmente la soluzione del mistero.

Ma Boirac era stato veduto telefonare da Charenton... Per un istante, il detective quasi si perse d'animo. Ma poi si confortò pensando che fino a quel punto doveva essere nel vero. Avrebbe trovato una spiegazione anche per questa difficoltà...

E la trovò. Al cameriere pareva che Boirac fosse venuto a Charenton il lunedì. Doveva essere appunto così! Egli doveva aver trovato il mezzo di abbindolare tutti con quelle telefonate... Non poteva essere diversamente.

E passò a un altro punto.

— Nelle comunicazioni telefoniche interurbane — pensò, — il telefonista dice sempre il nome del luogo dal quale viene la chiamata. Se Boirac avesse chiamato il suo ufficio da Calais, forse che il centralinista a Parigi non avrebbe avvertito "interurbana da Calais?"... E allora in qual modo l'industriale era riuscito a ingannare il suo maggiordomo e il suo segretario?

Indubbiamente, questa era una difficoltà. Ma lui per intanto la mise da parte, e incominciò a pensare al modo di confermare la sua nuova teoria.

Prima di tutto, doveva andare di nuovo dal cameriere di Charenton, a spiegargli l'importanza di determinare esattamente il giorno in cui il signor Boirac vi aveva fatto colazione. Forse quello avrebbe ricordato ora qualche circostanza che facesse un po' più di luce sulla cosa. Poi, avrebbe cercato di sapere da François e da Dufresne se nelle famose comunicazioni il telefonista avesse usato qualche frase sul genere di "chiamata da Calais". Questa ricerca doveva essere fatta con molta circospezione, per evitare di far sorgere in Boirac dei sospetti, nel caso che o l'uno o l'altro degli interrogati gliene riferisse qualche cosa. Inoltre, dalla centrale telefonica di Calais — di quella di Parigi era inutile occuparsi — senza dubbio avrebbe potuto scoprire se, nell'ora indicata, erano state fatte chiamate a Parigi. E chissà che non riuscisse anche a stabilire che a farle era stato qualcuno i cui connotati rispondessero a quelli di Boirac... Infine, sarebbe stato possibile assumere informazioni a Ostenda sulla chiamata a Bruxelles.

Indagini su tutti questi punti potevano giungere facilmente a confermare, o a smentire, la sua teoria.

La mattina dopo, troviamo dunque La Touche di nuovo a Charenton ed in stretto colloquio col cameriere.

— La circostanza del giorno in cui quel signore è stato qui è diventata importante — spiegò il detective — e io le darò altri venti franchi se riuscirà a metterla in chiaro.

Il cameriere evidentemente ci teneva a guadagnare quella ricompensa. Rifletté per un bel po' intensamente; ma alla fine dovette confessare che non si ricordava nulla che potesse stabilire con maggior esattezza quella data.

— Non si ricorda che cosa gli ha dato da mangiare?... Forse questo potrebbe aiutare la sua memoria...

Il cameriere, dopo nuove riflessioni, scosse la testa.

— Non c'è stato nulla di particolare... neanche una minima cosa... C'era la tovaglia di bucato?... aveva cambiato la biancheria?... Insomma, che so io? qualche cosa del genere... No?... Oppure, non c'era nella sala qualche altra persona nello stesso momento o, almeno, qualcuno con il quale lei può avere occasione di parlarne?...

Di nuovo il vecchio scosse la testa. Ma poi, all'improvviso, un lampo di soddisfazione passò nei suoi occhi.

— Ma sì! ma sì, signore — rispose vivamente. — Ora sì che mi ricordo! Le sue domande me l'hanno fatto venire in mente. C'era il signor Pascot! Il signor Pascot faceva colazione anche lui, mentre c'era quel signore. Lui lo ha notato e mi ha domandato se conoscevo quel forestiero. Forse il signor Pascot ce lo potrà dire!

— E chi è il signor Pascot?

— Il farmacista, signore. Sta a pochi passi da qui. Se lei lo desidera, io la posso accompagnare da lui e potremo interrogarlo.

— Gliene sono obbligatissimo.

Andarono. La bottega del farmacista non era lontana. Il signor Pascot era un omaccione grande e grosso dalla testa leonina e molto colorito in faccia; le sue maniere non smentivano l'aspetto.

— Buon giorno, signor Pascot — disse ossequiosamente il cameriere. — Questo mio amico è un detective che ha per le mani un affare molto serio. Lei si ricorda di quel signore dalla barba nera che stava facendo colazione al caffè, l'ultima volta che lei ci è stato? Era seduto al tavolino sotto l'architrave... Quello che ha telefonato... Non ricorda?... Lei mi ha persino domandato chi fosse...

— Lo ricordo — tuonò il farmacista con una bella voce da bombarda. — Ma che c'entro io?

Questo mio amico ha bisogno di sapere esattamente in quale giorno quel signore è venuto al caffè, e io ho pensato che lei sarebbe forse stato in grado di dirglielo.

— E perché mai?

— Vede, signor Pascot... È stato proprio quel giorno in cui lei è venuto a fare colazione da noi, e io pensavo che lei sarebbe stato in grado di stabilire quella data... Era il giorno in cui la signora era andata a Parigi... Non se lo ricorda?... È stato lei a dirmelo.

Quell'importante personaggio sembrava piuttosto seccato, al sentire questo cameriere che parlava con tanta disinvoltura dei suoi affari privati,

alla presenza di un estraneo...

La Touche intervenne con i suoi modi più soavi.

— Signor Pascot — disse — se lei potesse fare qualche cosa per aiutarmi, io gliene sarei più che riconoscente. Le debbo dire che mi occupo della sorte di un disgraziato innocente che...

E non si fermò se non dopo avergli messo dinanzi tutto un patetico quadro della terribile situazione in cui Felix si trovava; né mancò di fargli capire, con molta delicatezza, che si poteva contare anche sopra una gratificazione per chi fosse stato in grado di fornire qualche informazione importante.

Il signor Pascot diventò più trattabile.

— Mi consenta, signore, che veda mia moglie — disse.

Si ritirò per qualche minuto, poi ricomparve, meno arcigno.

— Ora, signore, possiamo mettere assieme la vera data. Mia moglie ha dovuto andare a Parigi perché chiamata dal suo procuratore per alcuni affari. Naturalmente, ha preso nota del giorno della convocazione. Era lunedì, 29 marzo.

— Non posso dirle quanto le sia grato — disse La Touche proprio di cuore. E con una specie di gioco di prestigio, del quale entrambi i partecipanti rimasero profondamente inconsci, un biglietto di venti franchi passò da una mano all'altra.

La Touche non stava più nella pelle. Aveva distrutto l'alibi.

Lasciando il farmacista e il cameriere a congratularsi tra di loro del felice risultato di quell'incontro, si diresse al porto sul fiume, prese un vaporetto per il Ponte dell'Alma, e andò a suonare il campanello alla porta di Boirac.

Pochi minuti dopo si trovava seduto vicino a François nella piccola camera che conosciamo.

Discorsero per un po' del più e del meno. Poi il detective, senza darvi importanza, cominciò a dire:

— A proposito, caro François... Ricorda di quella telefonata di cui parlavamo l'altra volta? Non so più come mi aveva detto... Da dove ha telefonato il signor Boirac? M'era parso che mi aveva detto da Calais, ma poi ricordo che mi ha parlato di Charenton... Lei comprende: debbo fare il mio rapporto, e vorrei essere il più possibile preciso.

Il maggiordomo parve molto sorpreso:

— È strano, signore, che lei mi domandi questo. Io non mi ricordo

affatto di avergliene parlato. A tutta prima, anch'io ho pensato che fosse Calais. M'era parso che il telefonista avesse detto "Calais vi chiama", e fui meravigliato, poiché non sapevo che il signore si fosse messo in viaggio. Ma mi ero sbagliato; infatti, quando il signore incominciò a parlare, gli domandai: "Lei parla da Calais?". "No", mi rispose", "da Charenton". Proprio così: avevo confuso Calais con Charenton. Io non sono più tanto fino di orecchio, e inoltre, al telefono, tutti questi nomi suonano lo stesso. Ma è strano, ripeto, che anche lei abbia fatto lo stesso errore.

— Già, è strano. Pare uno di quei casi straordinari di trasmissione del pensiero di cui si legge... Ad ogni modo, la ringrazio di avermi assicurato che la telefonata era da Charenton.

E subito si mise a parlare d'altro.

Uscito da lì, andò alla centrale telefonica. Qui per la verità non se la presero tanto a cuore. Fu solo quando si fece conoscere, e confidenzialmente mise a parte della sua missione il capo del dipartimento, che ottenne quello che domandava. Fu interpellato Calais, e dopo un po' di tempo si ebbero questi risultati.

Alle 14,32 e alle 14,44 del martedì di cui si tratta, Calais aveva chiamato Parigi due volte. Le richieste provenivano da un posto telefonico pubblico, e per questi numeri: Passy 386 e Nord 745.

Quando La Touche apprese dall'elenco telefonico che questi erano rispettivamente il numero dell'abitazione e il numero dell'ufficio di Boirac, trattenne a stento una feroce risata.

Le sue prove gli sembravano tanto complete che non ritenne più necessario continuare le sue indagini anche a Ostenda. La sua missione era compiuta davvero, lui incominciava a pensare che ormai fosse venuto il momento di tornare a Londra.

26.
La matassa si dipana

Ma riflettendo, La Touche si accorse, come era già accaduto altre volte, che gli restava ancora qualche cosa da fare. Aveva stabilito la colpevolezza di Boirac, e non aveva più dubbi in proposito; ma aveva proprio raggiunto prove bastanti da soddisfare anche i giurati?

Se avesse almeno potuto trovare quel carrettiere che aveva portato la

botte a rue Cardinet...

Dal momento in cui aveva mandato la sua lettera circolare a tutte le imprese di trasporti della città, aveva interrogato non meno di ventisette carrettieri e tutti, chi più chi meno, glabri, coi capelli bianchi e i lineamenti affilati. Ma i risultati erano stati tali da convincerlo che era fuori strada.

Una sera in cui ne discorreva col suo aiutante Mallet, una osservazione che questi fece all'improvviso diede tutta un'altra piega ai suoi pensieri.

— Ma perché credere che quel carrettiere dovesse essere al servizio di un'impresa di trasporti? — aveva detto Mallet.

E La Touche aveva meditato su questa osservazione.

Ma sì. Perché, infatti? Delle diverse migliaia di carrettieri che conta Parigi, solo una piccola parte sono impiegati presso ditte di tal genere; gli altri servono altre imprese. Quel carrettiere non poteva essere uno di questi ultimi, e non poteva essere stato questo il motivo per cui i suoi annunci erano rimasti senza effetto?... Era evidente che se un carrettiere al servizio di un privato si fosse lasciato indurre da una mancia a servirsi a proprio esclusivo profitto del carro del padrone, non sarebbe poi andato a raccontarlo. Ed era da attendersi che Boirac queste cose le sapesse.

Ma se la sua teoria era giusta, se il carrettiere in tal modo era vincolato al silenzio, come fare a scoprirlo e a strappargli la verità?

La Touche meditò ancora su questo problema e ci fumò sopra due sigari; finalmente giunse alla conclusione che l'unico mezzo per scoprire questo mitico carrettiere era di mandare una circolare a tutte le imprese e a tutti i privati che per loro affari impiegano carrettieri a Parigi. Però, l'ambito troppo vasto di questa categoria rendeva praticamente impossibile questa trovata.

La sera, ne parlò ai suoi due facchini. Erano due tipi intelligenti e si erano appassionati a questa inchiesta. Volle che gli descrivessero più minutamente il genere di carro che aveva portato la botte. Poi prese una guida commerciale, segnò i nominativi che, secondo lui, potevano impiegare carri di quella sorta, e trovò che il numero di essi, per quanto assai grande, non era tale però da togliere ogni speranza di successo.

Doveva inserire il suo messaggio anche sui giornali? La Touche vi pensò su parecchio; infine decise che non sarebbe stato prudente: se Boirac se ne fosse accorto, indubbiamente avrebbe fatto di tutto per impedire che la verità venisse a galla.

Ritornò a quella agenzia di recapiti e diede istruzioni per la stampa e la

spedizione dei suoi messaggi, nonché perché fossero registrate ed elencate le risposte che sarebbero pervenute, e gliene fosse comunicato un resoconto.

Le tre sere successive, La Touche e i facchini ebbero un da fare enorme. All'Hòtel d'Arles fu una continua processione di carrettieri dai capelli bianchi; il direttore dell'albergo minacciava lo sfratto e parlava di un supplemento per la manutenzione dei tappeti... Con tutto ciò, nulla di nuovo: l'uomo che cercavano non si fece vedere.

Al terzo giorno, tra le altre lettere mandate dall'agenzia, La Touche ne trovò una che gli fece drizzare le orecchie.

> *Rispondendo alla sua circolare* — scriveva la Ditta Corot e Figli, di rue de Rivoli — *abbiamo il piacere di avvertirla che teniamo alle nostre dipendenze un uomo che, alla fine di marzo, corrispondeva a quello da voi descritto. Si chiama Jean Dubois, e abita in rue de Falaise, presso Les Halles, al numero 18 B. Da quell'epoca però egli ha smesso di radersi, e ora porta i baffi e la barba. Gli abbiamo detto di passare da voi, ecc.*

Che fosse una semplice coincidenza anche questa, che un uomo sempre prima rasato, incominciasse a lasciarsi crescere la barba proprio immediatamente dopo la data del trasporto di quella botte?

La Touche lasciò passare due giorni; poi, quando fu persuaso che quell'uomo non sarebbe venuto da solo, pensò, come Maometto, di andare da lui.

Perciò, la sera dopo, insieme con uno dei suoi facchini andò alla ricerca del nominato Dubois. Risultò che rue de Falaise non era che un vicolo della vecchia suburra attorno al Mercato, sudicio e oscuro. Il detective entrò al 18 B, salì una scala e andò a bussare a una porta tarlata su un pianerottolo buio.

Venne ad aprire una donna molto trasandata, che stette nell'ombra del vano della porta, in silenzio, in attesa che lui parlasse. Egli le si rivolse con la abituale cortesia.

— Buona sera, signora. Sta qui il signor Jean Dubois, della Ditta Corot & Figli?

La donna accennò di sì, ma non li invitò a entrare.

— Ho da fargli una commissione. Potrei parlargli?

— Non è in casa, signore.

— Guarda che contrattempo!... È una vera disgrazia, per me e per lui. Può dirmi dove potrei trovarlo?

La donna si strinse nelle spalle.

— Non posso dirglielo, signore.

Rispondeva stentatamente e di malavoglia, con una voce atona, quasi la dura lotta per l'esistenza le avesse tolto ogni interesse per la vita.

La Touche prese una moneta da cinque franchi, e gliela mise in mano.

— Andatemelo a cercare — disse. — Ho bisogno che mi renda un piccolo servizio che soltanto lui mi può fare. Non ha da temere nulla da me, e io lo pagherò molto bene.

La donna esitava; ma poi, dopo pochi secondi disse:

— Se le dico dov'è, lei glielo va a dire?

— No, in parola! Lo avremo incontrato per caso, va bene?

— Allora venga di qua, signore.

Li guidò giù per le scale e scese con loro, nella sudicia strada. Scivolando come un'ombra furtiva, svoltò in due altre vie, poi si fermò all'angolo di una terza.

— Laggiù — disse. Vede quel caffè che ha le finestre coi vetri colorati? Dev'essere là.

E senza attendere risposta se la svignò silenziosamente nell'oscurità.

I due uomini entrarono in una sala abbastanza larga con piccoli tavolini di marmo, un banco in un angolo e in fondo un palco per il concerto. Si sedettero cercando di non dare nell'occhio, vicino alla porta, e ordinarono delle bibite.

Nella sala c'era una ventina di uomini e poche donne; leggevano i giornali, giocavano a domino; in qualche crocchio si discorreva.

La Touche scrutò tutte quelle facce con una sola occhiata, e immediatamente scoprì il suo uomo.

— È quello là, non è vero, Charcot? — disse al suo compagno, indicandogli un individuo piccolo, dall'aria malaticcia, con una barbetta bianca e incolta.

Il facchino accennò vivamente di sì.

— È proprio lui, credo. La barba lo cambia un poco, ma sono quasi sicuro che è lui.

L'uomo indicato sedeva un po' staccato da un gruppo di operai, ai quali un individuo rumoroso e ingombrante blaterava di socialismo.

La Touche attraversò la sala, gli si avvicinò e lo toccò a un braccio.

— Jean Dubois? — chiese.

L'uomo trasalì. Un'impressione di paura si riflesse nel suo sguardo. Nondimeno rispose civilmente:

— Sì, signore... Ma io non la conosco.

— Mi chiamo La Touche, e avrei bisogno di dirle due parole... Vuole prendere qualche cosa con me e con quel mio amico?

Dubois lo seguì. Vennero al tavolino dove era rimasto Charcot. Si sedettero in silenzio. Il carrettiere non aveva più paura, ma si mostrava a disagio.

— Che cosa prendiamo? — domandò La Touche.

Venne il cameriere. Ciascuno ordinò secondo i suoi gusti. Bevvero. Poi La Touche, chinandosi verso il suo nuovo amico, incominciò a parlargli sottovoce:

— Scommetto, Dubois, che ha già indovinato che cosa desidero... Ma, prima di tutto, si deve persuadere che non ha nulla da temere da noi, se si comporta lealmente. Anzi, io sono disposto a darle cento franchi, se risponderà sinceramente alle mie domande. Nel caso contrario... Vede, io sono in ottimi rapporti con la polizia, e potremmo aver occasione di fare conoscenza un po' meglio...

— Non so che cosa voglia dire, signore... — balbettò Dubois, che non poteva star fermo sulla sedia.

— Perché non vi siano equivoci, io le parlerò assai chiaro. Ho bisogno di sapere chi le diede l'incarico di portare la botte allo scalo merci di rue Cardinet.

La Touche, che lo fissava intensamente, avvertì che l'interpellato aveva trasalito, e che nei suoi occhi era ricomparso un lampo di paura. Evidentemente aveva ben compreso la sua domanda.

— Non capisco che cosa lei voglia dire. Di che botte si tratta? La Touche gli si fece ancora più vicino:

— Mi dica un po': che cosa c'era in quella botte?... No?... Ebbene: glielo dirò io. C'era un cadavere, il cadavere di una donna... di una donna assassinata! Ma non l'ha ancora capito dai giornali? Non ha indovinato che la botte che ha portato a quella stazione, era la stessa della quale hanno parlato tutti i giornali per tanto tempo?...

L'uomo s'era fatto cadaverico, e gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Con voce tremante tentò ancora di protestare la propria ignoranza,

ma La Touche tagliò corto:

— La faccia finita! — disse energicamente. — È inutile continuare su questo tono. Noi sappiamo quale parte lei ha avuto nell'affare; se non fosse così, non avremmo che da attendere che si tradisse da sé. Dia retta a me, Dubois: lei non ha fegato abbastanza per mettersi, in questo pasticcio. Si lasci guidare da me. Vuoti completamente il sacco, e io, non solo le darò i cento franchi che le ho promesso, ma, farò del mio meglio per evitarle delle seccature coi suoi padroni. Se non vuole... le capiterà di dovermi seguire fin d'ora alla prefettura di polizia. E si decida al più presto che cosa scegliere.

L'uomo, in preda al panico, taceva.

— Le do tempo cinque minuti — disse La Touche.

Si appoggiò alla spalliera della sedia e accese un sigaro. Prima che i cinque minuti fossero trascorsi, l'uomo parlò.

— Se io le dico tutto, le non mi arresterà?... Faceva compassione, tanta era la sua paura.

— No, ne sia certo. Io non voglio farle alcun male. Se parla la lascio in libertà, e con un centinaio di franchi in tasca. Ma, se tenta di raggirarmi, domani se la vedrà col giudice istruttore.

— Parlerò. Parlerò, signore, e le dirò tutta la verità.

— Alla buon'ora! — esclamò La Touche. — Ma ora sarebbe più conveniente che ce ne andassimo in un luogo un po' più tranquillo. Andiamo al mio albergo. Lei, Charcot — continuò rivolgendosi al facchino — ritorni all'Hotel d'Arles, e dica a Mallet e al suo compagno che questa volta l'amico c'è... Ecco quanto le spetta, e qualche cosa di più.

Charcot lo ringraziò e scomparve, mentre lui e il carrettiere si incamminavano verso rue La Fayette.

— Dunque, Dubois? — disse il detective, quando entrambi furono comodamente seduti nella sua camera.

— Quello che le dirò, signore, è la pura verità — incominciò il carrettiere; e dall'inquietudine, dalla trepidazione che mostrava, La Touche comprese che poteva credergli. — Io non negherò di aver avuto torto, nemmeno se questo fosse la mia rovina. Sono stato tentato, ecco tutto, signore: sono stato tentato, e ho pensato che avrei potuto facilmente guadagnarmi un po' di denaro, senza far male a nessuno... È stato lunedì 29 marzo... La mia ditta mi aveva mandato a Charenton a recapitare delle merci. Là mi fermai a un caffè per prendere un bicchiere di birra. Mentre

bevevo, mi capitò dinanzi un signore che mi domandò se io fossi il padrone del carro. Gli risposi che il carro era affidato a me, ma che apparteneva alla Ditta Corot. "Mi occorrerebbe un carro per un affaruccio" lui replicò. "È una cosa da nulla, e non vale la spesa che io vada da un'agenzia in città. Dovrebbe togliermi dall'imbarazzo e incaricarsi lei della cosa; io la pagherei bene..." Gli dissi chiaro e tondo che non potevo farlo, perché se i miei padroni fossero venuti a saperlo, mi avrebbero messo alla porta. "E come volete che lo vengano a sapere?", continuò quel signore. "Io non vado a dirglielo di sicuro, e voi neppure". Discutemmo un poco; io non ne volevo sapere; ma poi... me ne ha dette tante! finii con l'acconsentire. Era l'affare di un'ora di lavoro, e lui mi avrebbe dato cinquanta franchi.

— Come era questo individuo?

— Di media statura, barba nera a punta e molto ben vestito.

— E le ha detto che cosa voleva da lei?

— Nel pomeriggio del giovedì, alle 16,30, io dovevo andare a un indirizzo che lui mi diede, caricare una botte e portarla all'angolo di rue La Fayette, sul piazzale della Gare du Nord, dove mi avrebbe atteso per dirmi che cosa dovevo farne.

— E si fece trovare?

— Sì. Io giunsi per primo e attesi circa dieci minuti prima di vederlo arrivare. Si avvicinò... tolse il cartellino che la botte portava e ve ne inchiodò sopra un altro che aveva con sé; poi mi disse di portare il collo allo scalo merci di rue Cardinet, e di spedirlo a Londra. Mi diede il denaro per la spedizione e i miei cinquanta franchi. Mi disse che avrebbe saputo subito se la botte non fosse giunta a Londra, e che, se io gli avessi giocato qualche tiro, avrebbe informato la Ditta Corot di quello che avevo fatto.

La testimonianza di questo carrettiere non era affatto quella che La Touche si sarebbe atteso; egli era sbalordito.

— E qual era l'indirizzo dove andò a prendere la botte?

— Con precisione non lo so più; l'ho dimenticato. Era quello di un gran palazzo d'angolo su Avenue de l'Alma.

— Come?! — esclamò La Touche saltando in piedi. — Su Avenue dell'Alma ha detto?... — E uscì in una risata nervosa.

Ecco alfine come era andata! La botte giunta al molo di St. Katherine — la botte che conteneva il cadavere — vi era pervenuta non dalla Gare du Nord, ma direttamente dalla abitazione di Boirac! Bestia che era stato a

non averlo pensato!... Ed ora ecco finalmente la luce: Boirac aveva ucciso la propria moglie, l'aveva uccisa nella sua stessa casa, aveva imballato il cadavere nella botte, e lo aveva direttamente spedito a Felix. Finalmente La Touche aveva nella mani la prova di cui aveva bisogno, quella che avrebbe salvato Felix e portato Boirac sul patibolo!

Questa scoperta lo riempì di un'emozione profonda.

Interrogò ancora a lungo il carrettiere, ma senza ottenere maggiori informazioni. L'uomo non sospettava nemmeno l'identità del signore che lo aveva ingaggiato. Un solo nome, in tutto l'affare, gli era rimasto in mente: quello di Dupierre, poiché Boirac gli aveva raccomandato di dire alla casa di Avenue de l'Alma che lo mandava la Ditta Dupierre per il ritiro della botte.

Interrogato se non avesse veduto gli annunci sui giornali che promettevano una ricompensa per le informazioni che ora aveva dato, rispose che li aveva visti, ma aveva avuto paura di andare incontro a dei guai, e non si era fatto avanti. Prima di tutto, temeva di perdere il posto, se il fatto fosse giunto alle orecchie dei suoi padroni; poi, il semplice fatto di essere stato così generosamente compensato per un servizio così da poco, gli faceva temere di aver involontariamente favorito qualche cattiva azione. Dapprima aveva sospettato che si trattasse di un furto; poi aveva letto sui giornali che il caso era ben più grave... Aveva subito capito di aver assistito un assassino che voleva disfarsi del cadavere della sua vittima, e da allora era vissuto sotto l'incubo che la sua partecipazione al fatto venisse scoperta.

La Touche lo congedò mettendogli in mano i cento franchi promessi, e l'uomo se ne andò turbato e vergognoso per la parte fatta. Rimasto solo, si concentrò nell'esame della situazione.

Ragionò anzitutto sulle peregrinazioni della botte. Era partita dalla casa di Boirac; come vi era pervenuta? Nessun dubbio su questo: vi era pervenuta dalla Ditta Dupierre. Doveva esser stata la botte nella quale questa aveva spedita la statua a casa di Boirac. Essa aveva lasciato il magazzino della Ditta Dupierre il sabato, il giorno del pranzo, ed era giunta in casa di Boirac il giorno stesso. Vi era rimasta fino al giovedì seguente. In questo intervallo di tempo, la statua era stata tolta dalla botte e sostituita col cadavere. La botte, era stata spedita a Londra, portata da Felix al villino Saint Malo, e da ultimo pervenuta nelle mani della polizia.

Ma allora... che ne era stato della botte ritirata dalla stazione Waterloo, e

rispedita da Londra alla Gare du Nord a Parigi?

Quella — La Touche lo vide subito — doveva essere stata un'altra botte; perché ce ne dovevano essere state due in giro, e non una sola, come sempre si era creduto.

Egli si provò a tener dietro ai viaggi di questa botte numero due. Aveva lasciato il magazzino della Ditta Dupierre il martedì sera, era arrivata a Waterloo la mattina seguente, e il giorno dopo, giovedì, era stata rimandata indietro a Parigi, dove era giunta alla Gare du Nord alle 16,45. Era sempre stato ammesso che di là la botte fosse andata allo scalo merci di rue Cardinet. Ora si era provato che questo era stato un errore. — E allora, dove era andata?

La Touche lo vide in un lampo: era andata dalla Gare du Nord ai magazzini della Ditta Dupierre!

Egli consultò la cronologia dell'affare, e infatti constatò che la Ditta Dupierre, quel giovedì sera, aveva effettivamente ricevuto una botte, ma aveva creduto che provenisse dalla casa di Boirac.

Man mano che La Touche si sforzava di immaginarsi la scena che probabilmente aveva avuto luogo, il diabolico complotto incominciò a profilarsi sempre meno incerto.

— Boirac — egli si diceva — deve aver scoperto che sua moglie se la intendeva con Felix. Reso pazzo dalla gelosia e dall'odio, l'aveva uccisa. Poi, ritornato in sé, si trova con quel cadavere sulle braccia... Che farne? Gli viene in mente la botte che era nel suo studio: sarebbe stato difficile trovare un mezzo migliore per far uscire dalla casa il cadavere. Egli svuota dunque la botte, e vi introduce il corpo della moglie. Ma ora c'era un'altra questione da risolvere: dove mandarla?... Gli balena un pensiero orribile. Si sarebbe vendicato anche di Felix, mandandola a lui. E se lui avesse saputo disporre le cose in modo che la polizia trovasse il cadavere presso Felix, questi non sarebbe stato sospettato e forse condannato? Che vendetta infernale!... Allora Boirac aveva dattilografato la lettera Le Gautier e l'aveva mandata a Felix, per indurre quest'ultimo ad agire in un modo così sospetto da attirarsi la polizia alle calcagna e farsi trovare... col morto in casa.

Fin qui, La Touche trovava nelle proprie supposizione un che di molto probabile. Tuttavia, lo intrigava la faccenda della seconda botte. Ma via via incominciò a veder chiaro anche lì.

Boirac aveva ricevuto dalla Ditta Dupierre una botte con la sua scultura.

Ma siccome l'aveva mandata al Felix, non sapeva come fare per restituire ai Dupierre la loro botte vuota. E bisognava che una botte la restituisse, se no i sospetti sarebbero subito caduti su di lui. Come procurarsela?

Allora La Touche indovinò che tutto il trucco intorno alla seconda botte doveva essere stato architettato al solo scopo di superare questa difficoltà. Boirac doveva averla ordinata falsificando la scrittura di Felix. E l'ordinazione — ricordava La Touche — era stata scritta sulla stessa carta della lettera Le Gautier, per far credere che tutte e due avessero la medesima origine. Boirac era andato a ricevere la botte a Londra, l'aveva portata alla rimessa, ne aveva tolto la statua e l'aveva distrutta, poi aveva rispedito la botte a Parigi. Alla Gare du Nord, aveva cambiato il cartellino, cosicché quando la botte arrivò al magazzino della Ditta Dupierre, portava quello con l'indirizzo di casa sua. L'altro cartellino, doveva averlo alterato nel percorso dalla stazione di Waterloo al traghetto. Questo avrebbe spiegato la dichiarazione di Dubois che Boirac aveva cambiato i cartellini quando si erano trovati insieme in rue La Fayette, e anche il curioso trucco che era saltato agli occhi di Broughton, il commesso della I. & C.

Più La Touche ripensava a questa sua teoria, e più si persuadeva che finalmente aveva raggiunto la verità. Ma al tempo stesso, doveva ammettere che rimanevano ancora parecchie lacune.

Quando era avvenuto il delitto?... e dove?... La signora era realmente fuggita di casa con Felix?... In tal caso, suo marito l'aveva riportata a casa... viva o morta? Come si dava il caso che la lettera che ordinava la seconda statua fosse rimasta impressa sulla carta assorbente sullo scrittoio di Felix?... Se la signora era stata assassinata a Parigi, come mai quella sua spilla preziosa era andata a finire al villino Saint Malo?...

Però, malgrado queste e altre difficoltà, La Touche era più che soddisfatto dei suoi progressi; e quando, a tarda ora, si ritirò nella sua camera da letto, era persuaso che poche e rapide indagini sarebbero bastate per documentare la sua teoria, e per far luce su tutto quello che ancora vi rimaneva di nebuloso e di incerto.

27.
Una soluzione drammatica

Tre giorni dopo la scoperta del carrettiere Dubois e dei fatti che avevano

fatto nascere in La Touche la persuasione di aver trovato la vera soluzione del mistero, questi ricevette una lettera che lo impressionò notevolmente. Gli pervenne per posta, e diceva così:

Rue Saint Jean, Avenue de l'Alma
26 maggio, 1912

Egregio signore,

Riferendomi all'oggetto delle sue visite e alle indagini fatte sulla morte della mia sventurata padrona, la informo che per un puro caso ho trovato qualche cosa che sono certo non mancherà di avere un certo interesse per lei, poiché vale a spiegare lo sbattere della porta di strada che, come lei ricorda, io ho udito verso l'una, la notte di quel pranzo. Io credo che con questo il suo cliente resterà purgato da ogni sospetto, sebbene tema che non serva a indicare il vero colpevole. Il signor Boirac questa sera è fuori a pranzo, e la maggior parte della servitù è andata alla celebrazione del matrimonio di una delle nostre donne; la casa perciò rimane incustodita, e io non posso lasciarla per venire da lei; ma se lei potesse fare in modo di passare da me in qualunque ora della serata, io le riferirò che cosa ho scoperto.

Rispettosamente, suo

Henry François

— Pare impossibile! — esclamò La Touche. — Pare impossibile, eppure è sempre così: quanto più uno si trova vicino alla soluzione di un mistero, tanto più gli fioccano le informazioni.

Guardò l'orologio. Erano le 17 precise. Il signor Boirac non doveva uscire di casa prima delle 20. Se egli si fosse presentato in casa sua pochi minuti dopo quest'ora, poteva trovarsi solo con François e udire le sue novità.

Si domandava che cosa diavolo il vecchio maggiordomo potesse avere scoperto. Certamente, se avesse potuto spiegare lo sbattere di quella porta, molte circostanze ancora dubbie attorno agli avvenimenti di quella tragica notte sarebbero state chiarite.

Ma, tutto a un tratto, un sospetto gli si affacciò al cervello. E se questa lettera fosse una trappola?... Lui non conosceva la calligrafia del vecchio. Non poteva forse avvenire? Perché non potrebbe essere stata opera di

Boirac quella missiva? Costui poteva aver scoperto che lui lo andava stringendo sempre più da vicino, e avergli teso un tranello. La lettera poteva benissimo essere un mezzo per attirarlo in una casa nella quale lui e la sua inchiesta sarebbero stati alla mercé d'un nemico esasperato.

L'idea era allarmante, e La Touche stette a ponderarla per qualche istante. Tutto sommato, non era possibile: qualunque attentato alla sua vita o alla sua libertà sarebbe stato un grande rischio per Boirac. Se realmente conosceva a che punto erano giunte le cose, doveva comprendere che il miglior partito che gli rimanesse era di raccogliere quanto più denaro poteva, e prendere il largo, finché era ancora in tempo. Nondimeno, La Touche sentiva che non doveva trascurare nessuna precauzione per salvaguardare la propria pelle.

Andò al telefono e si mise in comunicazione con la casa di Avenue de l'Alma:

— C'è il signor François? — domandò.

— No, signore — gli risposero. — È fuori per tutto il pomeriggio. Rientrerà alle 19,30.

— Grazie. Con chi parlo, per favore...

— Con Jules, signore; con il cameriere. Sono di servizio fino al ritorno del signor François.

Poco soddisfacente, ma naturalissimo; non dava adito a sospetti.

La Touche ne era completamente persuaso; nondimeno, gli rimaneva un dubbio quasi suo malgrado. Pensò che sarebbe stato meglio non andare da solo, e chiamò un altro numero.

— È lei Mallet?... Chi di voi due è libero, questa sera?... Lei?... Benissimo: ho bisogno che questa sera venga con me a una piccola spedizione. Vuole venir a cena, qui, alle 19?... Dopo usciremo insieme.

Arrivato Mallet, La Touche gli mostrò la lettera. Il collaboratore fu dello stesso avviso del suo principale.

— Non voglio credere che si tratti di un tranello — disse — ma con Boirac la prudenza non è mai troppa. Se fossi in lei mi porterei la mia Browning, o quell'altro arnese che lei usa.

— Farò appunto così — rispose l'altro, infilandosi in tasca una pistola automatica.

Alle 20,15 i due erano alla casa di Avenue de l'Alma. La Touche suonò il campanello. Con loro sorpresa e non senza disappunto, si trovarono di fronte a Boirac, che era venuto ad aprire la porta in persona. Sembrava sul

punto di uscire di casa; era vestito da società, in soprabito, e col cappello in testa. Aveva la mano avvolta in un fazzoletto macchiato di sangue. Pareva molto seccato, ed era dell'umore di chi da un momento all'altro sta per perdere la pazienza. Misurò i nuovi arrivati con uno sguardo freddo e interrogativo.

— Potremmo vedere il signor François? — chiese cortesemente La Touche.

— Se non le rincrescere di attendere qualche minuto... — rispose Boirac. — Stavo per uscire, mi sono fatto un taglio a una mano e l'ho mandato a cercare un medico, perché non mi riusciva di fermare il sangue Non può tarda re. Se vogliono attendere, vadano pure nella sua camera... la quarta porta a destra.

La Touche esitò un istante. Che fosse questa l'insidia?... Era certo una circostanza sospetta l'aver trovato lì Boirac, solo. Ma almeno, la ferita alla mano non era un'invenzione: La Touche vedeva che la macchia di sangue si allargava sotto il fazzoletto.

— Ecco, signori... mi dispiace, ma io non posso stare qui a tener loro aperta la porta. Mi facciano il piacere, o entrano ad attendere o ritornano più tardi.

La Touche si decise. Erano armati, e sull'avviso. Al momento di entrare nel vestibolo, il detective impugnò con la mano sinistra la rivoltella che teneva nella tasca del suo soprabito e, senza estrarla, la tenne tranquillamente puntata contro l'industriale. Questi chiuse la porta alle loro spalle, e li guidò alla camera di François. Era buia, ma Boirac, entrato davanti a loro, accese la luce.

— Accomodatevi, signori — disse. — Potrei dirvi una parola prima che François ritorni?

A La Touche non piaceva affatto la piega che prendeva la cosa... La condotta di Boirac gli pareva sempre più sospetta. Ma rifletté di nuovo che, alla fin fine, erano in due contro uno, armati e pronti, e che non c'era da essere inquieti.

L'industriale avvicinò tre sedie.

— Se volete sedere, signori... Vi dirò in poche parole ciò che desidero che sappiate.

Si sedettero. La Touche teneva sempre la pistola puntata, di nascosto, contro il loro ospite.

— Signori — proseguì questi — mi sento in dovere di domandarvi

molte scuse per il piccolo tiro che mi sono permesso; ma quando avrò spiegato le straordinarie circostanze in cui mi trovo, sono sicuro che mi riterrete, se non giustificato, almeno scusato. E prima di tutto devo dire che so perfettamente chi siete e che cosa siete venuti a fare a Parigi.

Tacque. Gli altri non dissero nulla. Boirac riprese:

— Per un caso, signor La Touche, mi venne sotto gli occhi il suo annuncio a proposito della signorina Lambert, e la cosa mi dette da pensare. Quando poi mi accorsi che lei, signor Mallet, mi stava pedinando insieme al suo amico, mi preoccupai ancora di più... allora mi sono rivolto anch'io a un detective privato, che mi ha informato della loro identità e delle loro intenzioni. Quando seppi che lei, signor La Touche, aveva scovato la signorina Lambert, previdi che presto avrebbe scoperto anche la macchina da scrivere; infatti, subito dopo, il mio detective mi riferì che lei aveva acquistato una Remington n. 7 di seconda mano. Allora ho fatto pedinare il carrettiere Dubois, e così ho subito saputo che lei aveva rintracciato anche lui. Tutti i miei complimenti, signore; in tutta questa inchiesta lei ha dato prova di un'intelligenza e di una scaltrezza inarrivabili.

Tacque di nuovo e fissò interrogativamente e con qualche esitazione i suoi ospiti.

— La prego continui, signor Boirac — disse La Touche.

— In primo luogo, dunque, tutte le mie scuse per questo inganno. Sono stato io a scrivere il biglietto che vi ha chiamati qui. Temevo che, se avessi scritto io direttamente, vi sareste insospettiti, e non sareste venuti.

— Allora lei non troverà strano, signor Boirac, che un simile sospetto ci sia venuto effettivamente — rispose La Touche — e meno ancora che ci siamo provveduti per ogni buon fine.

Così dicendo, estrasse dalla tasca del suo soprabito la pistola e la depose sul tavolo a portata di mano. Poi continuò:

— Non ho bisogno di avvertirla che, se lei fa il minimo gesto capace anche solo di spaventarci, noi facciamo fuoco, e a chi tocca peggio per lui!

L'industriale sorrise amaramente.

— Non sono sorpreso dei vostri sospetti. Per quanto infondati, non sono irragionevoli, perciò le loro precauzioni non hanno nulla di offensivo per me. E poiché mi piacciono le cose chiare, debbo ammettere che anche la mia ferita alla mano è una invenzione. Ho spruzzato il mio fazzoletto con un tubetto di color rosso, e niente altro. L'ho fatto per spiegare la mia

presenza, da solo nell'atrio, al momento del vostro arrivo. L'ho creduto necessario perché non vi rifiutaste di entrare.

Sebbene fin qui avesse parlato abbastanza con calma, ora appariva in preda a una viva emozione e incerto su come proseguire. La Touche non distoglieva neanche un attimo lo sguardo da lui.

Per un uomo della sua età, Boirac sembrava stranamente vecchio e logoro. Aveva molti fili bianchi nei capelli scuri, e gli occhi erano torbidi e stanchi.

— La prego, continui — ripeté il detective.

Boirac ebbe un gesto più di disperazione che di risoluzione, e continuò:

— È una tortura per me parlare di queste cose; ma ahimè! l'ho meritata. Dirò tutto, senza circonlocuzioni. Vi ho fatto venire qui per rendervi una piena confessione. Sì signori: è un miserabile, un reo che vi sta dinanzi. Io l'ho uccisa, signori! Lo feci nella spaventosa notte di quel pranzo. Da quel momento non ho più avuto un secondo di riposo. Ciò che ho sofferto, nessuno potrebbe descriverlo. Da quel giorno sopporto le pene dell'inferno! In questi pochi giorni sono invecchiato di dieci anni. E ora, che allo strazio del rimorso si aggiunge la certezza della sorte che mi attende dopo le vostre scoperte, non posso più resistere. Quest'ansia deve cessare. Ecco perché ho deciso di rendere la mia confessione.

La Touche non poteva più dubitare della commozione di quell'uomo. Ma qualche sospetto rimaneva ancora...

— Ma perché ci ha fatti venire qui, signor Boirac? — domandò. — La prima cosa che avrebbe dovuto fare era andare direttamente alla prefettura di polizia dal signor Chauvet.

— Lo so. Lo avrei fatto, Ma mi era più facile fare così. Credetemi signori: è già duro dover dire queste cose a voi, qui, seduto tranquillamente in casa mia... Ma laggiù... con intorno dei volgari impiegati, dei poliziotti... oh! non l'avrei mai potuto sopportare. Ecco quello che mi attendo da voi. Vi dirò tutto; voi mi farete tutte le domande che vorrete, e io risponderò. Ma poi, non vorrei che mi si dessero altre noie. La mia speranza, la mia unica speranza ormai è che tutto finisca presto... Fate tutto quello che è necessario a questo scopo, e io al processo mi dichiarerò colpevole. Che ne dicono signori?

— Ascolteremo quello che ha da dire.

— E per questo almeno vi sono riconoscente.

Con un grande sforzo su se stesso si riprese, poi continuò a bassa voce

cercando di nascondere il più possibile la sua emozione:

— Temo che la mia dichiarazione sarà lunga, poiché debbo dire tutto quello che è avvenuto dal principio, perché possiate rendervi conto di ciò che ha determinato questa tragedia. Parte di queste cose le sapete giù... Che Felix e mia moglie si innamorassero l'uno dell'altro alla scuola d'arte, che il padre di lei rifiutasse il consenso al loro matrimonio; che io a mia volta cadessi vittima di quella donna e la chiedessi in sposa... Sapete anche che la mia domanda fu accolta, che fui ingannato tanto da lei quanto da suo padre, i quali mi tacquero ciò che era avvenuto alla scuola d'arte. Sapete pure, credo, che il mio matrimonio, fin dal principio, fu assai disgraziato. Io amavo intensamente Annette; ma lei non si curò mai di me. Senza che occorresse spiegarci in proposito, compresi subito che mi aveva sposato in un accesso di disperazione, perché aveva dovuto rinunziare ai suoi più cari progetti. Mi diede quindi i maggiori dispiaceri, sebbene io debba ammettere che probabilmente non lo faceva di proposito, anzi non ne era forse neppure consapevole. Ci allontanammo sempre più l'uno dell'altra, finché la vita in comune ci divenne insopportabile. Un giorno incontrai Felix e lo invitai a casa mia, poiché, fino a poche settimane fa, io ignoravo che fosse stato innamorato di mia moglie... Ma non devono pensare che io abbia qualche cosa da dire contro l'onore dell'uno o dell'altra: mia moglie ha rovinato la mia vita, è vero, ma non è mai fuggita di casa con Felix, né questi, per quel che ne so, glielo ha mai neppure domandato. Erano buoni amici, null'altro. Questa è l'unica riparazione che io possa dar loro e gliela do incondizionatamente.

Ma quanto a me, purtroppo, la cosa era differente. Deluso nelle mie speranze di felicità domestica dalla mancanza di affetto di mia moglie, dalla cattiva azione — sì, lo dico di proposito — dalla cattiva azione che aveva commesso sposandomi mentre amava un altro, cedetti alla tentazione di cercare altrove la felicità. Nessuno saprà mai chi lei fosse, né in quale modo io mi ingegnassi per incontrarmi con lei senza dare sospetti... Basterà che dica che le cose erano giunte a tal punto, che quella signora e io sentivamo di non poter più continuare per la via in cui ci eravamo messi, dovendoci incontrare di sfuggita e potendoci vedere solo con le più attente precauzioni. La situazione era intollerabile, e decisi di porvi fine. E fu proprio la sera di quel pranzo che trovai il mezzo.

Ma a questo punto, prima di continuare a raccontare gli avvenimenti di quella notte terribile, perché voi non tentiate di trovare quella signora per

addossarle qualche responsabilità di ciò che è seguito, vi dirò quale altra perdita abbia subito. La settimana dopo che io mi ero dannato con quell'infernale delitto, lei fu colpita da una influenza che si complicò in polmonite, e in capo a quattro giorni era morta. Compresi che incominciava il castigo di Dio... Ma questo è per me solo. Il suo nome in ogni caso è salvo. Nessuno lo saprà mai.

La voce di Boirac si era fatta ancora più bassa. Parlava a stento, interrotto da singhiozzi, e i suoi ascoltatori vedevano che solo uno sforzo immane della sua volontà gli permetteva di continuare.

— La sera di quel pranzo — riprese — mi imbattei nell'atrio con Felix che entrava, e lo condussi nel mio studio a vedere una stampa. È vero che stando lì parlammo della botte, che era arrivata proprio allora col gruppo di marmo; ma non è vero che io gli dessi alcuna informazione che mettesse in grado di ordinarne un'altra uguale.

Tutto quello che già sapete degli avvenimenti di quella sera fino all'ora in cui lasciai lo stabilimento, è la verità. È vero che pensai dapprima che mi sarei dovuto trattenere fino a tardi, e che poi invece me la sbrigai in minor tempo del previsto. Sta di fatto che andai via dalle officine verso le 23, presi la metropolitana e cambiai treno allo Châtelet, come ho sempre detto. Ma da questo punto tutta la mia dichiarazione è falsa. Non ho incontrato nessun americano, e non ho fatto nessuna passeggiata con lui. L'americano non esiste, e tutte quelle circostanze le ho inventate io, allo scopo di giustificare l'impiego del mio tempo dalle 11,15, all'una. Quello che realmente accadde in questo lasso di tempo, ve lo dirò adesso.

Alla stazione di Châtelet presi il treno per Maillot, discesi all'Alma e a piedi, lungo l'Avenue, mi diressi a casa. Vi giunsi che potevano essere le 11,45, o giù di lì.

Salii i gradini, cercando nel mazzo delle mie chiavi quella della porta; e allora, mi accorsi che la persiana della finestra della sala prospiciente l'entrata era alquanto sollevata, e lasciava uscire un po' di luce dall'interno. Quella fessura era all'altezza dei miei occhi, e involontariamente guardai dentro. Quel che vidi mi rese di sasso. Tornai a guardare... In fondo alla sala, mia moglie sedeva in poltrona, e accanto, chino verso di lei, dando le spalle alla finestra, sedeva Felix. Erano soli, e mentre io li spiavo, fui colpito da un'idea infernale. Ero sempre là, con gli occhi fissi, le tempie che mie battevano. Che ci fosse qualche cosa tra mia moglie e Felix?... E se anche non c'era nulla, non avrebbe giovato ai miei progetti il mostrare di

credere che vi fosse qualche cosa?... Li fissavo sempre. Felix s'era alzato. Ora discorrevano con vivacità. Come al solito, l'artista gesticolava liberamente. Poi, mia moglie uscì per qualche istante dalla sala, e vi ritornò tenendo in mano un piccolo involto. Ero troppo lontano per vedere che cosa fosse, ma mi parve un pacco di banconote. Felix lo intascò, poi si volse e si diresse al vestibolo. Un momento dopo la porta si apriva, e io mi acquattai nell'ombra sotto il davanzale della finestra.

"Oh, Leo!", udii dire da mia moglie con voce che mi parve commossa. "Quanto è buono lei... Sono proprio contenta che sia riuscito a far questo."

Anche la voce di Felix mostrava che era commosso.

"Cara signora", disse "è un piacere anche per me... Lo sa bene che sono sempre ai suoi ordini."

Lui discendeva per la gradinata.

"Scriverà?"

"Immediatamente", rispose lui, e se ne andò.

Non appena la porta si richiuse, mi avvampò dentro una fiamma d'odio verso questa donna che aveva rovinato la mia vita... che non solo l'aveva rovinata, ma che ancora stava impedendomi persino la possibilità di qualche gioia. E odiavo anche lui, Felix, che era stato la causa, sia pure innocente, della mia disgrazia. Allora sentii che un demonio mi dominava. Mi sentii gelare il sangue nelle vene, ed ebbi una strana sensazione di assenza... come se fossi semplicemente testimone dei gesti di un altro. Aprii la porta senza far rumore, e seguii mia moglie che rientrava in sala. Il suo incedere calmo, indifferente mi esasperò fino al furore. Come li conoscevo bene, i suoi modi!... Era in quell'atteggiamento corretto, glaciale che aveva preso ad accogliermi quando ritornavo dal mio lavoro... mentre avrebbe dovuto essere tanto diversa!

Andò a sedersi di nuovo sulla poltrona in fondo alla sala. E allora mi vide. Diede un piccolo grido.

"Mi hai fatto paura, Raoul", esclamò. "Quando sei rientrato?"

Mi tolsi il cappello e lei vide la mia faccia.

"Raoul!", esclamò di nuovo. "Che cos'hai? Non ti visto mai così..."

Mi fermai fissandola. Esteriormente ero calmo, ma all'interno il sangue mi turbinava nelle vene e avevo il cervello in fiamme.

"Non ho nulla", dissi, e mi parve che un altro parlasse per me, con una voce rauca e orribile. "Non ho nulla. Oh! una cosa da ridere... C'è solo che la signora trattiene il suo amante persino quando suo marito è già a casa!"

Lei barcollò come sotto un colpo e si restrinse, accasciata, sulla poltrona. Volse verso di me una faccia improvvisamente sbiancata, e gridò con voce soffocata a tremante:

"Non è vero, Raoul! Questo non è vero! Come lo puoi credere? Ti giuro che non è vero!".

Le andai più vicino. Il mio odio traboccava in un furore cieco, sordo, irresistibile. I miei occhi dovevano rifletterlo, poiché vidi lo spavento balenare nei suoi.

Tentò ancora di gridare, ma dalla sua gola arsa non uscì che un rantolo da far pietà. Era di un pallore cadaverico, con la fronte imperlata di sudore...

Io le ero sopra, ora. Istintivamente avanzai le mani... Mi parve di sentire sotto di esse la sua tenera carne, e che i miei pollici premessero, premessero... Oh! lei indovinò il mio intento, poiché un terrore mortale rese orribile il suo sguardo. Fui appena conscio che le sue mani mi graffiavano la faccia...

Mi fermai. Ero stordito. Mi pareva di vedere da una grande distanza un altro me stesso chino sopra di lei... Era morta. Io la odiavo ancora più di prima. Godevo di vederla morta, di leggere ancora nei suoi occhi spenti quell'immenso terrore... E lui? Oh! quanto odiavo anche lui... che mi aveva avvelenato la vita, privandomi del suo amore! Volevo uscire, inseguirlo, ucciderlo! Sì, ucciderlo come avevo ucciso lei! Barcollavo come un cieco nel cercare la porta...

A un tratto, il demonio che mi possedeva mi suggerì un altro disegno. Ah! lui la voleva?... Bene, l'avrebbe avuta da morta, se non da viva.

Boirac si interruppe. A poco a poco la sua voce si era venuta rafforzando, e ora parlava, gridava in un tono acutissimo, e gesticolava, come in preda a una passione incontenibile. Non si rivolgeva più ai suoi ascoltatori; trasportato dall'irruenza dei ricordi, riviveva la scena spaventosa e riprovava la frenesia di quel terribile momento.

Si riscosse. Parve calmarsi, e proseguì a voce più bassa:

— Decisi di mandare a Felix il corpo, non solo per soddisfare il mio odio, ma anche con la speranza che i suoi sforzi per liberarsene facessero cadere i sospetti su di lui. Ma, come mandarglielo?... Dove trovare qualcosa che facesse al caso? Mi ricordai della botte nel mio studio, la botte che mi era arrivata poco prima con la statua che avevo comprato. Era grande, forte, cerchiata di ferro... era quello che mi occorreva.

Andai nello studio, estrassi la statua; poi, freddamente, presi il cadavere e lo collocai nella botte.

Dovevo ora pensare ad allontanare ogni sospetto, perciò tolsi le scarpette dai piedi di mia moglie perché non rivelassero che lei non aveva abbandonato la casa. Riempii la botte con segatura di legno, pigiandola bene; il corpo occupava più spazio del gruppo in marmo, perciò di segatura ce ne fu d'avanzo. La raccolsi con una spazzola da abiti che presi dal vestibolo, e la misi in una valigia che chiusi a chiave. Finalmente ricollocai a posto il fondo della botte, non ancora fissato, ma fermo abbastanza da non venir via se avessero mosso la botte. Quando ebbi finito, nessuno avrebbe potuto sospettare l'atroce lavoro che avevo compiuto.

Mi proponevo di creare l'impressione che mia moglie fosse fuggita di casa con Felix. Perciò mi parvero necessarie due cose. In primo luogo, dovevo far scomparire gli abiti da viaggio che probabilmente avrebbe indossato nella fuga. Presi con me le scarpette di mia moglie e il gruppo di marmo, e andai nella sua camera. Là, lasciai cadere le scarpette dinanzi a una sedia, come se lei se le fosse cambiate. Presi una pelliccia, un cappello, un paio di scarpe da passeggio, e portai tutto, insieme alla statua, nella mia stanza da bagno. Non trovai di meglio che nascondere queste cose in due bauli vuoti: in uno la statua, nell'altro gli abiti, e li chiusi a chiave.

Mi occorreva una lettera, che sembrasse di mia moglie, nella quale lei confessasse che amava Felix e che se ne andava con lui. Ma non avevo il tempo di scriverla, perciò misi una mia vecchia lettera in una busta nuova, vi scrissi sopra l'indirizzo, imitando alla meglio la scrittura di mia moglie, e la lasciai sullo scrittoio del mio studio. La lettera che mostrai alla polizia, me la fabbricai a tutto mio agio qualche giorno dopo, servendomi di alcuni esemplari della calligrafia di Annette che trovai un po' dappertutto per la casa, e che poi ebbi cura di distruggere perché non servissero come termine di confronto alla mia falsificazione.

Intanto erano passati circa tre quarti d'ora ed era quasi l'una. Diedi un'altra occhiata tutto intorno per vedere se avessi dimenticato qualche cosa; e stavo già per uscire, quando notai un oggettino che luccicava sul tappeto, vicino alla poltrona dove mia moglie era morta. Mi chinai, e vidi che era una piccola spilla, strappata dall'abito durante la colluttazione... Al pensiero della dimenticanza che ero stato sul punto di commettere, mi

sentii gelare il sangue!... Quella spilla, raccolta da un altro, avrebbe smentito tutte le mie menzogne e mi avrebbe condotto al patibolo. Inconsciamente, al solo scopo di nasconderla, me la misi nel taschino del gilè, e uscii tirandomi dietro violentemente la porta di casa. Vagai senza meta per qualche tempo, poi rientrai in casa servendomi della mia chiave. Come avevo sperato, come mi era proposto, lo sbattere della porta di strada era stato udito, e io trovai François nell'anticamera, visibilmente agitato per la scomparsa di mia moglie. Feci di tutto per confermargli il sospetto che fosse fuggita con Felix. Come sapete vi riuscii completamente.

Passai la maggior parte della notte a elaborare i miei piani. Prima di tutto c'era la botte. La Ditta Dupierre mi aveva mandato la statua nella botte; io le dovevo restituire la botte vuota, se no mi sarei subito tradito. Ma come procurarmela?

Dopo molto pensare, mi decisi... e voi sapete a che cosa.

Imitai la scrittura di Felix, fingendo che ordinasse alla ditta stessa un gruppo in marmo simile al mio, da spedire a un indirizzo immaginario a Londra. Feci una copia di questa ordinazione. E poiché la Ditta Dupierre doveva credere che questa le pervenisse da Londra, appiccicai sulla busta nella quale la chiusi un francobollo usato tolto da una lettera che poco prima avevo ricevuto da quella città, e completai il timbro della posta con qualche tratto di penna. Poi, il lunedì sera, andai a Grenelle e introdussi il mio plico nella cassetta delle lettere della Ditta Dupierre, la quale, com'è noto, non ebbe così alcun motivo di sospetto.

Il martedì mattina telefonai ai Dupierre per informarmi per quale via e con quale treno sarebbe stata spedita la statua a Londra; partii subito verso quella direzione, andai a riceverla a Waterloo, la ritirai, la feci portare al garage che avevo preso in affitto. Là, quando mi fui liberato del carrettiere, aprii la botte, ne tolsi la statua che misi in un baule che avevo con me, staccai il cartellino dalla botte e lo misi in tasca, sostituendolo con un altro che portava l'indirizzo di Jacques De Belleville, alla Gare du Nord. Come sapete questo Jacques De Belleville ero io stesso.

Vi è pure stato reso noto dal carrettiere Dubois come sia avvenuto lo scambio delle botti: quella che conteneva il corpo di mia moglie, l'ho mandata direttamente a Felix da casa mia, quella che avevo vuotato a Londra, l'ho rimandata alla Ditta Dupierre, col cartellino della prima.

Fin qui, dunque, mi ero adoperato solo per far pervenire il cadavere a

Felix. Ma, come ho detto, non volevo solo procurargli questa orribile sorpresa: volevo che accusassero lui dell'assassinio e che lasciassero in pace me. Per cui decisi di tessere attorno a lui una rete di indizi tale, che non se ne sarebbe sciolto mai più.

Dovevo fare in modo che Felix andasse incontro alla botte che gli volevo mandare, e che la polizia lo sorprendesse in quel mentre. Come risolvessi il problema, non è più una novità per voi.

Circa tre settimane prima, una domenica, mi ero trovato per caso al Caffè del Toson d'Oro. Avevo un mal di capo orribile, e mi ero seduto in un angolo appartato, dietro un paravento, per starmene tranquillo. Mentre ero là, vidi entrare Felix, il quale si unì ad un gruppo di avventori che stavano discorrendo. Io non mi feci scorgere, perché ero realmente sofferente; ma udii la loro conversazione... Ed ecco in qual modo appresi tutte le circostanze della lotteria e della scommessa, di cui feci menzione nella lettera di Le Gautier, dattilografata da me su quella fatale macchina da scrivere.

La sera dopo, lunedì, finsi di aprire finalmente la botte. Tolsi dal baule dove l'avevo posto sabato sera il gruppo in marmo, e lo collocai sul tavolo nel mio studio; sul tappeto, intorno alla botte, sparsi un po' di segatura. Così, se fossero nati dei sospetti, avrei potuto affermare che, se la botte era stata vuotata solo il lunedì, non poteva esservi stato introdotto il cadavere la sera del pranzo.

Aprii di nuovo la botte e vi introdussi le monete d'oro inglesi, e il biglietto che si riferiva ad esse. Speravo che tutto ciò sarebbe stato interpretato come un goffo artificio di Felix per far credere che la botte era stata mandata proprio a lui, e come un segno dell'agitazione in cui doveva essersi trovato se, ricevendo monete inglesi, si era dimenticato persino da quale paese gli fosse pervenuta la macabra spedizione.

Quello stesso giorno mi ero procurato una barba finta, e al mattino dopo, partendo per Londra, assunsi un travestimento che mi facesse rassomigliare il più possibile a Felix, né lo smisi più fino al mio ritorno.

Portai con me il baule con gli abiti di mia moglie e, durante la traversata, senza che nessuno mi vedesse, me ne liberai lasciandoli cadere in mare.

A Londra, ricevuta e rispedita la botte, come ho detto, mi recai alla villa di Felix, che sapevo di trovare vuota. Da una finestra che per caso non era stata sbarrata, penetrai in casa e andai nello studio. Avevo con me la copia della ordinazione della statua alla Ditta Dupierre; con l'inchiostro e con la

penna dello stesso Felix, ripassai lo scritto che, ancora umido, misi a contatto con la carta assorbente che era sullo scrittoio. Fu così che ottenni quell'impronta che doveva persuadere tutti che Felix era stato l'autore dell'ordinazione della statua alla Ditta Dupierre.

Avevo previsto che si sarebbe detto che Felix doveva essere innocente, perché non solamente non avrebbe avuto alcun motivo di uccidere mia moglie, ma anche perché per sua natura non sarebbe mai stato capace di un atto simile. Era per me necessario che mettessi in evidenza un movente qualsiasi. Allora, buttai giù la lettera della ragazza abbandonata, e la infilai nella tasca di una giacca appesa nell'armadio. Volevo far credere che quella lettera avesse determinato un diverbio tra mia moglie e Felix, e che da questo fosse risultata la tragedia.

Mentre ero in quello studio, mi venne un'altra idea. Io avevo già pensato di trarre qualche profitto dalla spilla che era saltata via dall'abito di mia moglie. Era caduta proprio dietro la poltrona sulla quale lei stava seduta. Notai una poltroncina collocata vicino una tenda, e vidi subito che faceva proprio al caso mio. Lasciai cadere la spilla lì dietro, ed essa rimase impigliata nel bordo della cortina. Non sarebbe sfuggita alle diligenti ispezioni della polizia. Me ne andai senza spostare nulla o lasciare tracce, richiusi la finestra e ritornai in città.

Questo è stato tutto ciò che ho fatto, e se non fosse stato il vostro acume mi sarebbe indubbiamente andata bene. C'è qualche altro punto che non ho chiarito?

— Uno solo — rispose La Touche. — Il lunedì, al caffè di Charenton. L'hanno udita, telefonare al suo segretario e al suo maggiordomo: loro, invece, hanno ricevuto la telefonata solo il martedì e da Calais. In qual modo si è ingegnato per far questo?

— Fu molto facile. Io, lunedì, da quel caffè non ho telefonato affatto. Ho introdotto un pezzettino di legno nell'apparecchio telefonico per impedire che la leva si alzasse quando avrei preso in mano il ricevitore. Così non c'è stata nessuna comunicazione, sebbene io mi mettessi a parlare, e insistessi come se realmente telefonassi. Non c'è altro?

— Credo di no — rispose La Touche, che suo malgrado non si poteva esimere dall'ammirare l'astuzia di quel mostro. — La sua deposizione è stata abbastanza completa.

— No, che non è completa — riprese a dire Boirac. — Ci sono ancora due punti dei quali desidero parlare. Leggete questo.

Prese una lettera dal suo portafogli e la consegnò a La Touche. I due uomini si chinarono un po' per esaminarla...

Nello stesso istante udirono un leggero scatto metallico, e la luce si spense; poi, immediatamente il tonfo della sedia di Boirac che si rovesciava sul tappeto.

— Attento alla porta! — urlò La Touche, saltando in piedi e ricorrendo alla torcia elettrica che aveva in tasca.

Mallet si slanciò verso la porta, ma inciampando nella sedia rovesciata non giunse in tempo. Quando la torcia di La Touche funzionò, videro soltanto la porta che si chiudeva. Si sentì una breve risata di scherno. Poi la chiave fu girata per parecchie mandate nella toppa.

La Touche fece fuoco attraverso i battenti, ma non udì più nulla. Mallet si attaccò alla maniglia, ma al primo suo sforzo questa gli restò in mano. I fori delle viti erano stati allargati e non tenevano più. La porta si apriva verso l'interno, e presentava ai due prigionieri una superficie ininterrotta e liscia, che non offriva alcuna presa per tirarla a sé. Forzarla verso l'esterno era impossibile, perché rimaneva incassata solidamente tra le modanature. Non restava che tentare di abbatterla; ma quando i due esaminarono lo spessore di quelle tavole di quercia, anche questa speranza svanì.

— Alla finestra! — gridò La Touche.

Entrambi vi si precipitarono. Questa si aprì subito; ma di fuori c'erano persiane di ferro molto fitte e robustissime. I due uomini spinsero e fecero leva con tutte le loro forze; ma Boirac aveva fatto le cose a dovere. Non riuscirono a smuovere nulla.

Mentre se ne stavano lì ansanti e trepidanti, gli occhi di Mallet caddero sull'interruttore della luce elettrica. Lo girò. Sebbene la luce non ritornasse, avvertì qualche cosa che lo interessò.

— Qua la luce, signore! — gridò.

E allora vide di che si trattava. Legato alla chiavetta dell'interruttore c'era un filo di minugia, quasi invisibile, che scendeva fino al pavimento e penetrava in un piccolo foro. Chiunque lo avesse tirato dal di sotto avrebbe spento la luce.

— Guardi qui! — esclamò Mallet che girava la torcia elettrica tutto intorno.

Indicava la sedia che Boirac aveva occupato, e che giaceva ancora rovesciata a terra. Legato a uno dei braccioli c'era l'altro capo del filo che usciva dal foro nel pavimento.

— Scommetto che è tutt'uno.

La Touche girò di nuovo la chiavetta, e Mallet, tirando il filo attaccato alla sedia, fece di nuovo scattare l'interruttore.

— Le sa tutte, quel demonio! — brontolò — Il filo si allaccia sotto il pavimento e deve scorrere sopra delle pulegge. Ora però ha tagliato i fili della corrente.

— Suvvia Mallet! — disse La Touche. — Non perdiamo tempo. Dobbiamo uscire di qui.

Si gettarono insieme contro l'uscio urtandolo con tutto il loro peso. Tentarono, ritentarono, ma inutilmente. Era troppo solido.

— E che c'è da aspettarci?... — domandò Mallet, allarmato.

— Dei gas, probabilmente. Dell'acido carbonico...

— Chi sa se gridando alla finestra...?

— È inutile. È troppo ben chiusa, e poi si apre sopra un cortile...

Tutt'a un tratto, avvertirono un debole odore che, nonostante il loro sangue freddo, li fece rabbrividire, e li spinse ad agire con raddoppiata energia contro quella porta. Era un leggero odore di bruciato.

— Dio mio! — esclamò Mallet. — Ha dato fuoco alla casa!

Pareva impossibile che una porta potesse resistere a un impeto così furioso! Se si fosse aperta all'infuori, avrebbero avuto ragione da un pezzo dei cardini e del chiavistello; ma così gli sforzi dei due uomini non potevano essere efficaci. E l'odore aumentava. Il fumo già filtrava nella camera.

— Qua la lampada! — gridò La Touche. Prese la pistola e la scaricò contro la serratura.

— Non li sprechi tutti. Quanti ne ha ancora?

— Ancora due colpi.

— Li tenga.

La serratura sembrava rotta, ma i battenti resistevano sempre. Gli sforzi dei due prigionieri incominciavano a diventare frenetici, quando Mallet ebbe un'idea.

Lungo una parete della camera c'era un pesante sofà all'antica.

— Adoperiamolo come una catapulta.

La camera, ora, era piena di fumo che li solleticava e mordeva alla gola. Impediti dalla tosse e dalla scarsa luce, procedevano solo stentatamente. Riuscirono finalmente a portare il sofà in mezzo alla camera, lo alzarono, lo tirarono indietro, poi con tutta la loro forza lo lanciarono contro uno dei

riquadri dell'uscio. Provarono una seconda volta, poi una terza... Alla quarta, si udì lo scricchiolio del legno schiantato... erano salvi!

Almeno, così pensarono. Ma un momento dopo si accorsero che aveva ceduto solo la parte più bassa di uno dei riquadri.

— Giù sull'altro riquadro! Poi al montante di mezzo!

Benché lavorassero febbrilmente, il tempo passava; e il fumo aumentava rapidamente.

All'improvviso udirono un rumore spaventoso. In qualche parte della casa, non molto lontano, incominciavano i crolli.

— Non abbiamo più molto tempo, Mallet — rantolò La Touche, mentre il sudore gli inondava la faccia.

Disperatamente lanciarono di nuovo il divano contro il montante del centro. Temevano che quel vecchio mobile volasse in schegge...

— La lampada! — urlò Mallet con voce rauca. — Presto, o siamo perduti. Estrasse la pistola e ne scaricò i sette colpi contro il montante. La Touche,

che immediatamente indovinò la sua idea, vi scaricò a sua volta i due ultimi colpi che gli restavano, di modo che la parte centrale dell'uscio venne perforata da una linea di nove buchi. Sentivano un'intollerabile ronzio nelle orecchie e un'orrenda oppressione al petto; ma nella disperazione trovarono ancora l'energia di lanciare un'ultima volta il pesante sofà contro il montante ormai indebolito, il quale finalmente cedette. La via era libera...

— Avanti, Mallet, presto! — gemette La Touche, che barcollava come un ubriaco.

Non gli venne nessuna risposta. Attraverso le fitte volute di fumo poté vedere il suo assistente disteso a terra privo di sensi. Quell'ultimo tremendo sforzo l'aveva esaurito.

Anche La Touche si sentiva venir meno. Non si rendeva più conto di nulla. Quasi inconsciamente trascinò il corpo di Mallet fino alla breccia nella porta; poi la oltrepassò e si volse indietro per riafferrarlo e tirarlo fuori. Ma vacillò, uno spesso velo gli si stese sugli occhi, e precipitò al suolo svenuto, mezzo fuori e mezzo dentro della soglia fatale.

Mentre cadeva, vi fu uno scricchiolio sinistro, e dagli interstizi dell'impiantito lingueggiarono livide fiammelle.

28.
Conclusione

Quando La Touche ebbe recuperati i sensi, si trovò disteso in terra, all'aperto, con Farol, l'altro suo assistente, al fianco. Il suo primo pensiero fu per il suo compagno di sventura.

— E Mallet? — mormorò debolmente.

— È salvo — rispose Farol. — Siamo arrivati appena in tempo!

— E Boirac?

— La polizia lo insegue.

La Touche tacque. Si sentiva molto malconcio. Nondimeno l'aria fresca in breve lo rianimò, e fu subito in grado di mettersi a sedere.

— Dove sono? Ditemi che cosa è accaduto.

Farol se la sbrigò in poche parole. Boirac doveva essere ritornato a casa sua nel pomeriggio, verso le 15. Poco dopo, il detective aveva osservato che tutta la servitù, due uomini e quattro donne, uno a uno, ordinatamente, avevano lasciato quella casa coi loro bagagli, e con carrozze o taxi si erano allontanati rapidamente. L'ultimo a uscire era stato François, verso le 16; era con Boirac. Il vecchio aveva chiuso accuratamente la porta e ne aveva consegnato la chiave al suo padrone. Poi erano saliti ciascuno sul proprio veicolo. La casa aveva l'aria di venire chiusa per lungo tempo.

Farol, saltato nel taxi che aveva sempre a sua disposizione aveva seguito Boirac fino alla stazione di Saint Lazare. Qui l'industriale era disceso, aveva congedato la vettura ed era entrato nell'atrio. Invece di prendere un biglietto, si era mescolato alla folla, aveva fatto qualche passo in mezzo ad essa, poi si era infilato per una delle porte laterali ed era uscito di nuovo all'aperto. Presa la metropolitana, disceso alla stazione dell'Alma, aveva percorso l'Avenue a piedi, e, dopo essersi cautamente guardato intorno, era rientrato in casa sua.

Farol era stato all'erta; sentiva che c'erano delle novità per aria.

La più sorprendente fu di vedere La Touche e Mallet giungere a quella porta e suonarvi il campanello. Avrebbe voluto correrglì dietro e metterli in guardia, ma prima che dal posto da dove stava spiando potesse raggiungere la porta, questa si era aperta e i suoi due compagni erano entrati.

Farol, pieno di sospetti, e sempre più inquieto man mano che il tempo passava, attese fino a che vide Boirac uscire dalla casa, solo. Allora si

persuase che là dentro doveva essere avvenuto qualche cosa di anormale. Decise di lasciar andare Boirac per la sua strada, e di correre a telefonare i suoi sospetti alla prefettura di polizia.

Fu subito mandato sul luogo un autocarro con alcuni uomini. Quando Farol ritornò al suo posto, questi scendevano già alla porta di Boirac.

Il fumo ormai cominciava a uscire dalle finestre dei piani superiori. Furono chiamati i pompieri, mentre gli agenti accorsi tentavano di irrompere nell'interno.

Quando essi, dopo non pochi sforzi, vi riuscirono, videro il corpo di La Touche sulla soglia della camera di François. Fecero appena in tempo a strappare di là quei due uomini, e a ritornare all'aperto, che già il vestibolo si era convertito in un braciere.

— Sarà bene che ci rechiamo subito alla prefettura — disse La Touche, che intanto si era rimesso quasi del tutto.

Venti minuti dopo, il signor Chauvet era informato dell'accaduto, ed erano già incominciate le operazioni per rintracciare Boirac.

Allora La Touche, in confidenza, narrò al prefetto tutto quello che, aveva scoperto del mistero. Lo stupore del signor Chauvet fu enorme, e non minore fu la sua irritazione quando dovette ammettere il granchio che lui e i suoi uomini avevano preso...

— Che demonio! — esclamò. — Sapeva che l'unico modo di assopire i suoi sospetti era di dirle la verità. Ma lo prenderemo, signor La Touche. Non può uscire dalla città; tutte le vie gli sono sbarrate.

Il pronostico del prefetto si avverò anche più presto del previsto.

Era trascorsa un'ora appena, che si avevano notizie.

Ritenendosi completamente in salvo perché i soli due uomini che avevano tanto nelle mani da farlo condannare, erano scomparsi, Boirac, dopo aver dato fuoco alla casa, andò tranquillamente al suo club. Il funzionario che andò a cercarlo lo trovò sdraiato in una poltrona, col sigaro in bocca, calmo e sorridente. Lo sciagurato fece un improvviso e disperato tentativo per sfuggire all'arresto, e minacciò l'agente con la rivoltella. Ma accorgendosi che non gli restava via di scampo, rivolse l'arma contro se stesso e si fece saltare le cervella.

Così finì uno dei più astuti ed efferati delinquenti del secolo.

È curioso il modo in cui Leo Felix ricevette finalmente dalla sorte qualche riparazione per i tormenti passati. Il regio consigliere Heppenstall,

che aveva cominciato a voler bene e ad apprezzare il suo cliente, lo incaricò di fare il ritratto della propria moglie. Mentre la madre posava per il quadro, il pittore ebbe modo di conoscere la figlia; e i due giovani presero subito a volersi bene.

Sei mesi dopo erano marito e moglie.

E siccome l'unica figlia di quell'importante personaggio aveva una dote considerevole, Felix abbandonò la sua occupazione londinese, e trasferì i suoi penati sulle rive solatie del Mediterraneo. Qui divise piacevolmente le sue cure tra la giovane sposa e la creazione di quel capolavoro che, per tanto tempo, era stato il suo irraggiungibile sogno.

FINE